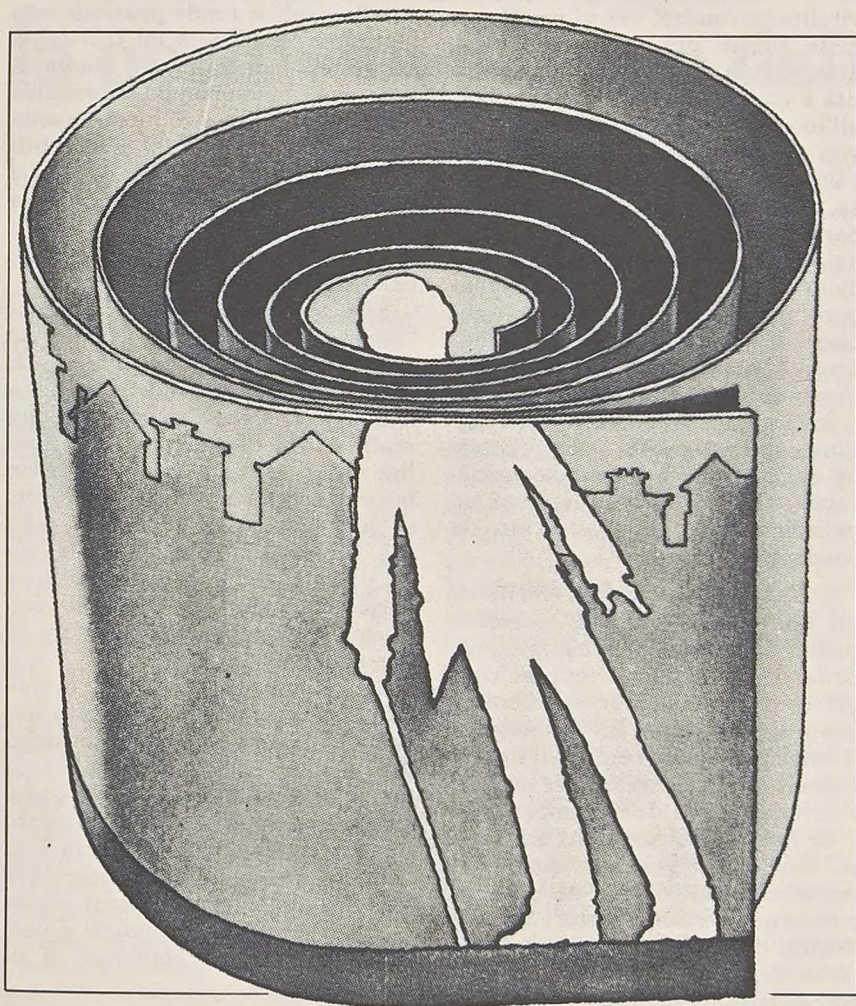


RICERCA

Nuova serie di Azione Fucina - Fondata nel 1928
Mensile della FUCI - Ottobre-Novembre 1986



Tesi del 48° Congresso Nazionale

Verona, 3-7 Gennaio 1987

INTRODUZIONE

0. Le tesi di questo 48° Congresso della Fuci, e il cammino preparatorio ad esso, si snodano in continuità con la riflessione condotta negli appuntamenti nazionali precedenti.

Un percorso che a sua volta è un riflesso ed una parte del più generale cammino della Chiesa che è in Italia.

Due sono i concetti chiave che soprattutto ritornano in queste pagine: secolarizzazione e complessità. Se vogliamo due facce di una medesima medaglia, due aspetti complementari della realtà in cui troviamo immersi e in cui siamo chiamati ad annunciare Gesù Signore.

Se il tema della secolarizzazione, vista non come tendenza alla "scristianizzazione" del paese, ma come occasione — preziosa — per la maturazione di una fede più adulta e matura, meno legata alle ambiguità di una commistione tra realtà distinte, è stata la dominante della riflessione nei primi anni 80, la complessità, la differenziazione che segna la nostra società è stata la chiave di lettura adottata a Firenze e allo stesso convegno della Chiesa Italiana a Loreto. Ed è a partire proprio da questo avvenimento che si muove anche il tentativo, che sviluppiamo nella prima parte delle tesi, di cogliere i modi e le forme, ma anche le caratteristiche dell'interlocutore di quell'annuncio "Gesù Signore" che è l'essenza costitutiva della missione della Chiesa, l'urgenza anche per la Chiesa che è in Italia, oggi.

1. Ma rispetto a Firenze, ed anche allo stesso convegno di Loreto, alcuni scenari risultano essere mutati.

Uno dei rilievi più insistenti allora formulati, era relativo ad una forte enfasi che pareva essere posta sul problema della politica; in realtà, ciò che in quella occasione si voleva evidenziare era la "chance" rappresentata da un approccio "post-ideologico", un approccio capace cioè di muovere dai problemi e non da preconcezioni schematizzazioni della realtà, da rigide forme di appartenenza ad aree culturali predeterminate, per il superamento di quel caratteristico "blocco" che affligge la realtà politica italiana.

Anche in questo caso, la crisi delle ideologie, delle forme tradizionali e totalizzanti di appartenenza non veniva considerata una iattura, o al contrario, l'occasione per un'orgogliosa affermazione della propria autosufficienza: il cristianesimo non si costruisce infatti mai sulle rovine di ciò che è lo sforzo dell'uomo; essa appariva, invece come una ulteriore occasione di maturazione e di crescita della realtà civile e culturale, della possibilità stessa di creare le condizioni per la condivisione dei problemi della comunità degli uomini, per quel "camminare in compagnia degli uomini" della Chiesa italiana, emerso a Loreto.

2. Alcuni fatti anche particolarmente vistosi hanno poi confermato questa analisi. Ma complessivamente va rilevato un emergere difficile e faticoso di questa realtà in forma tematizzata e riflessa all'interno delle strutture politiche del Paese, con la conseguenza di accrescere quel distacco tra istituzioni e persone che è una delle conseguenze più dannose e più visibili di quel "blocco" di cui si diceva.

Altri temi sono emersi con rilevanza del tutto particolare nella società e nella stessa coscienza di Chiesa, in parallelo col persistere e l'aggravarsi della crisi del potere decisionale.

In particolare la realtà economica pare sempre più indirizzarsi verso quello scenario di "società dei 2/3" (di garantiti e occupati, con una tendenza all'accrescimento delle proprie potenzialità economiche, mentre il rimanente si muove in direzione diametralmente opposta) che a coscienze attente, in ascolto della realtà del proprio tempo, non può porre interrogativi pressanti e

ineludibili.

Anche all'interno della realtà che più ci vede impegnati, il mondo dell'Università e più in generale quello della cultura, si possono cogliere linee di tendenza che non possono essere trascurate: assistiamo, da un lato, ad un processo di oggettiva marginalizzazione della realtà universitaria, a un quadro di perdita di punti di ancoraggio sino a ieri ritenuti certi nella realtà culturale, ma dall'altro possiamo anche cogliere il persistere di una vitalità intrinseca, che si manifesta nelle forme più diverse, di una abbondanza a ricchezza di possibilità e cammini che si costruiscono all'interno e grazie ai percorsi di vita delle singole persone. Se nell'Università assistiamo ad una corsa, da parte degli studenti, ad accaparrarsi le poche risorse istituzionali disponibili, durante e dopo il ciclo degli studi, non possiamo però non rilevare anche il moltiplicarsi di iniziative e attività le più diverse e ricche al di fuori dei percorsi istituzionalizzati.

Anche la consistente ripresa dell'impegno dei gruppi Fuci all'interno degli Atenei può essere considerata, nel piccolo, una espressione paradigmatica di questa attuale condizione.

3. Tutto questo, ci fa avvertiti di un limite probabilmente presente nella impostazione complessiva delle tesi in preparazione al congresso di Firenze: l'eccessiva enfasi posta sulla capacità di "autoregolamentazione" della realtà, su di una concezione eccessivamente statica e deterministica della complessità.

Le brevi considerazioni qui svolte, ma più in generale quanto si verrà dicendo in queste tesi, ci mostreranno come i fattori di dinamicità, di storicità, assumono una connotazione ed uno spessore nuovo, differente da quello a cui ci eravamo, o volevamo essere abituati: anche nella complessità, lungi dal prevalere logiche di puro determinismo basate sulla sola efficacia delle scelte, la strada è sempre pericolosa ed incerta, ricca di imprevisti e di ostacoli, di sotterranei ricostruirsi di fattori di forza. Ma lungi dall'essere una condanna, la non determinazione aprioristica del nostro futuro rappresenta una chance per la nostra capacità di comprendere e interpretare il cam-

biamento e non esserne dominati.

Una impostazione di fondo di questo genere rende anche impossibile un approccio rigidamente unitario e sintetico alla vastità dei problemi che si presentano. Questo ha generato una serie di considerazioni sui vari ambiti abbastanza ponderose ed anche una certa qual non organicità delle varie parti; se da un lato questo comporta alcuni svantaggi, si è creata così la possibilità di una certa qual autonomia delle singole sezioni, in sé concluse, e nelle quali si rende possibile una maggiore flessibilità ed incisività. La pretesa non è infatti, quella di una ricostruzione onnicomprensiva e totalizzante, quanto invece quella di cogliere alcuni nodi ineludibili dei processi di trasformazione che stiamo vivendo — o almeno che a noi tali appaiono — e su questi spendere le forze e le possibilità della nostra analisi.

È questo il senso e lo stile di quel "lavoro culturale" che sempre ha caratterizzato l'impegno della Fuci: non semplice constatazione della frammentazione e dispersione della realtà e delle identità, né progettualità totalizzante e conquistatrice; bensì il tentativo di leggere i diversi "luoghi" teologici, culturali, politici, economici del momento storico, privilegiando la ricerca dei percorsi di trasformazione e il confronto e il dialogo razionale tra le diverse opzioni.

Si ricomprende così anche la specificità universitaria di questo impegno. Università non come luogo di nuove sintesi enciclopediche o di mera accumulazione delle conoscenze, ma come luogo istituzionale e pubblico, potenzialmente in grado di verificare i nessi esistenti tra le differenti codificazioni della realtà e le differenti ipotesi e percorsi di sviluppo elaborati al di fuori e in essa.

4. Un tale superamento di una visione "statica" della complessità porta soprattutto a privilegiare la dimensione "dinamica" della missione della Chiesa, le dimensioni dell'annuncio, con tutto ciò che esso comporta di continuo sforzo a comprensione delle condizioni in cui si svolge e degli interlocutori a cui si rivolge.

Contro la tentazione di una Chiesa in qualche modo "funzionale"

alla (ri)creazione di un "polo etico" nella società, schiacciata e compressa nella sua dimensione di alterità rispetto al mondo che la deriva dallo scandalo della croce di Gesù, è essenziale riscoprire la dimensione di una Chiesa capace di camminare con e accanto agli uomini di

questo tempo, ma capace anche di testimoniare ciò che è oltre e al di là di esso, ciò che è giudizio su di esso.

Un percorso che non può limitarsi alla sola identificazione dei modi e degli interlocutori dell'annuncio, bensì deve radicalmente interro-

garsi, porsi in questione nei suoi stessi presupposti, nella propria comprensione dell'essere Chiesa. Una radicalità che s'incontra nella Parola, "affilata come spada a doppio taglio", nella Parola di Dio che è al di là e oltre ogni parola dell'Uomo.

PARTE PRIMA

"Parlare di Dio oggi: la positività del non definito"

1. La rilevanza teologica dell'interlocutore

Al di là di ogni altra domanda particolare, di ogni altro aspetto di disincanto misto a fenomeni di risorgente fondamentalismo, nell'orizzonte del nostro tempo è presente una domanda radicale su Dio, sul senso e sulla possibilità di una esperienza autentica di fede nelle condizioni odierne.

La proclamazione di "Gesù Signore" (1 Cor 12,3), che è dono dello Spirito, costituisce in ogni tempo il compito essenziale della Chiesa. Ma il riferimento allo Spirito non serve solo a garantire l'autenticità dell'annuncio, bensì anche la novità della sua proposta ed accoglienza.

La comunità dei credenti non si limita a ripetere "Gesù Signore" ma proclama "Io credo che Gesù è Signore", ossia inserisce nella narrazione della vicenda di Gesù di Nazareth la propria storia; attua quindi una mediazione tra Assoluto e relativo.

La comunicazione della fede non avviene pertanto in modo puro: l'annuncio assoluto e immutabile di "Gesù Signore" comprende in sé gli elementi storici, condizionati, limitati, dell'interlocutore umano.

L'immagine di Dio si presenta quindi sempre come non conclusa, suscettibile di purificazioni e di migliori comprensioni, doni dello Spirito che incessantemente produce i suoi effetti nell'unica storia. Lo Spirito infatti rende possibile la presenza di Cristo nel presente e nel futuro e di conseguenza dà la possibilità di una costante riscoperta di un'immagine di Dio attra-

verso il discernimento dei segni dei tempi (Gv 16,13).

Dato che, infatti, il Dio cristiano si comunica all'uomo in una "economia di eventi e di parole intimamente connessi" (DV2) la Chiesa, sapendo che il parlare su Dio è un osar dire, una speranza che resta comunque incommensurabile, crede che "cresce la comprensione tanto delle cose quanto delle parole trasmesse, sia con la riflessione e lo studio dei credenti, i quali le meditano in cuor loro, sia con l'esperienza data da una più profonda intelligenza delle cose spirituali, sia per la predicazione di coloro i quali con la successione apostolica hanno ricevuto un carisma sicuro di verità" (DV 8).

Il problema dell'interlocutore non è quindi un problema tra gli altri, oppure una preoccupazione successiva rispetto alla chiarificazione "ad intra" della vita della Chiesa, ma è il problema fondamentale di cosa il Signore intenda dirci attraverso gli uomini di questo tempo e di questo spazio.

Non per articolare un'immagine di Dio funzionale e adatta a esigenze particolaristiche che dissolva nei fatti il carattere assoluto del proclamare "Gesù Signore" ma per proseguire nel circolo vitale di quella "tradizione di origine apostolica (che) progredisce con l'assistenza dello Spirito Santo" (DV 8).

2. Possibilità di un'esperienza autentica di Dio e annuncio della Chiesa

Non si tratta tuttavia di porsi in maniera intellettualistica il proble-

ma della comunicazione della fede. La riflessione che vogliamo fare non si pone come atto isolato ma è profondamente inserita nel cammino vitale della Chiesa, in un'apertura a tutti gli aspetti della comunicazione della fede. In questo contesto la riflessione accompagna il maturare dell'esperienza di fede e segnala i punti di crisi, dove la presenza dello Spirito, che non è un'istanza esteriore, ma la presenza di Dio nel cuore dell'uomo, interroga il credente circa la sua capacità di comunicare un'immagine di Dio fedele e comprensibile.

E questo anche al di là delle frontiere visibili della Chiesa, dato che la comunicazione di Dio oltrepassa il livello apparente e verificabile del dilemma tra accettazione e rifiuto della proclamazione fondamentale "Gesù Signore", che resta comunque il centro dell'annuncio.

Il Cristo resta infatti fondamento presente e futuro della Chiesa, e non solo fondatore passato, il che permette di cogliere la Chiesa nel suo ruolo di strumento, forte non già per sue capacità di mostrarsi visibile ed efficace secondo criteri mondani, ma per la sua totale dipendenza dallo Spirito.

"Noi crediamo nelle tre persone della Trinità... Invece, mutando la forma di dire, noi professiamo di credere la Santa Chiesa e non nella Santa Chiesa, affinché con questo modo diverso di parlare si faccia distinzione fra Dio, autore di tutte le cose e le sue creature" (Catechismo Tridentino, 1 X, 22). Per questo, tenendo ben presente la "gerarchia delle verità" (UR,11), ossia i nessi che congiungono le proposi-

zioni di fede, è fondamentale ripercorrere nella riflessione, l'itinerario logico ed esistenziale che l'uomo persegue: l'immagine che ha di sé, la possibile apertura al credere in Gesù Signore e quindi alla Chiesa.

Se infatti la formulazione delle verità di fede e dei nessi che le collegano ci derivano dall'esperienza di Chiesa, è pur vero che nell'itinerario di crescita personale è la graduale percezione della profondità del mistero divino che porta a giustificare l'appartenenza alla comunità dei credenti.

In un orizzonte storico in cui buona parte delle realtà spiegate tradizionalmente come un ricorso diretto all'opera di Dio sono oggetto di spiegazioni intra-mondane ed in cui buona parte delle attività svolte per secoli dalla Chiesa sono affidate ad altre strutture, il problema dell'immagine di Dio come gratuità e di una Chiesa "strumento" capace di comunicare questa "necessità dell'inutile" si presenta oggi, nel nostro Paese, come la vera sfida a cui rispondere. Da qui tentiamo di ripartire in profonda comunione con quanto indicato dai nostri Vescovi come stile per la Chiesa italiana in questa seconda metà degli anni '80: "È la forza dello Spirito di Dio che tiene viva e dinamica la nostra tensione missionaria... Dobbiamo superare una pastorale preoccupata più di conservare che di avviare forme e modi di missionarietà che incrocino le reali ed autentiche esigenze dell'uomo" ("Comunione e comunità missionaria", par. 40).

Questo pone il problema di individuare i caratteri tipici dell'interlocutore, la frontiera odierna della missione, per dare quindi una risposta di Chiesa biblicamente fondata per ritornare quindi a vivificare l'esperienza di fede del popolo di Dio, elemento previo e fondante di silenzio e di ascolto del Mistero nella sua irriducibile alterità.

3. La frontiera odierna della Chiesa: appartenenze parziali ed esclusioni

La scoperta della centralità del tema della missione va di pari passo, nella coscienza cristiana e nella elaborazione teologica, con il recupero dell'originale dimensione trinitaria del Dio cristiano, in tutta la

sua dinamicità, processualità interna e nella presenza di una polarità femminile insopprimibile.

Eppure, rispetto all'esperienza concreta di Dio fatta dai cristiani di questo tempo, due aspetti di questa immagine di Dio non sembrano sufficientemente recepiti: l'eternità del Signore è spesso concepita come eternizzazione del passato, cioè come visione immobilistica, non dinamica, quindi non tale da coniugare l'incommensurabile esistenza di Dio col dinamismo della sua vita trinitaria e la sua continua comunicazione agli uomini mediante la potenza dello Spirito.

In secondo luogo tutto quanto è polarità femminile sembra sacrificato in favore del predominio di alcuni caratteri maschili attribuiti a Dio, ignorando i termini relativi di ogni antropomorfismo. In realtà oggi siamo obbligati a rilevare l'assenza di questa valenza femminile nel pensare e dire Dio, il quale svela se stesso e la sua inedita volontà di creatore nello stabilire la sua stessa immagine nel mondo (l'uomo — immagine di Dio) al di sopra della separazione sessuale e nella sua stessa differenziazione. In tal modo nella comprensione di Dio viene spesso depotenziato il dinamismo salvifico interno alla Trinità.

Di conseguenza la missionarietà della Chiesa può risultare fortemente depauperata: il suo operare storico rischia di non saper assumere, in tutta la loro valenza teologica, l'emergere della condizione giovanile e di una polarità femminile non classificabile in schemi del passato. Non già perché sia necessario un consenso qualsiasi alla proclamazione di "Gesù Signore" che è sempre scandalo della Croce, follia per il mondo; ma perché la responsabilità dell'essere credenti deve comportare la costante preoccupazione per rifiuti causati da una limitativa presentazione del come "Io credo a Cristo Signore" dovuti ad una nostra non sufficiente apertura alla novità di Cristo nel suo Spirito. L'estraneità di una larga parte della popolazione rispetto ad una scelta di fede non ci appare oggi dovuta ad una netta demarcazione in aree culturali, sociali, politiche che portava di fatto anche ad un'opzione di appartenenza ecclesiale più o meno automatica, sia in positivo che in negativo.

Di fatto, indipendentemente da come si possa vivere a livello riflesso, l'appartenenza ecclesiale non è mai piena per nessuno, salvo che per il Signore. "La comunione ecclesiale è per tutti noi un cammino mai esaurito, un traguardo mai pienamente raggiungibile nella storia personale e comunitaria. Di qui la necessità di evitare l'istanza del perfezionismo tenendo invece presenti la paziente gradualità dei cammini e il diverso peso delle singole affermazioni dottrinali, normative e pastorali" (Convegno di Loreto). Il fondamentalismo religioso, che spinge invece a pensarsi incorporato senza riserve alla vita della propria esperienza religiosa, e quindi alla vita dell'Assoluto, non risolve in realtà il problema ma determina una schizofrenia esistenziale tra le difficoltà comuni a tutti e un rigorismo teorico spesso disumano.

Ne consegue che, nello stile comunionale frutto del Vaticano II, di fronte al fenomeno delle appartenenze parziali e ai problemi posti dalla consapevolezza crescente della polarità femminile, l'esperienza di Dio va individuato non tanto in una mera adesione ferma e aporomatica ad un sistema di credenze, ma nella Sequela, in quell'esperienza di Comunione nella compassione già sperimentata nel rapporto filiale di Gesù col Padre, particolarmente evidente nel linguaggio familiare, a cominciare dalla invocazione "Abbà" usata dal Figlio.

4. Condizione giovanile e società complessa

L'attenzione che a questo punto poniamo alla condizione giovanile, come condizione particolarmente significativa per determinare le caratteristiche di quell'interlocutore di cui ci siamo fino ad ora fermati a parlare, non deriva da una generica considerazione dei giovani come "futuro del mondo e della Chiesa"; essa si collega invece all'interno di quella riflessione sui fenomeni di secolarizzazione e di complessificazione che da parecchio la Fuci sta conducendo. Esiste una correlazione radicale tra i termini "coscienza giovanile" e "società complessa": la coscienza giovanile è in qualche misura la condizione tipica e caratteristica della congiuntura che stiamo vivendo; società complessa e

condizione giovanile come problema nascono assieme, insieme si sviluppano e tendono oggi a rappresentare le due coordinate imprescindibili per la comprensione della realtà.

L'insorgere della questione giovanile si determina quando la linearità dei percorsi di vita conosce una frattura; sino a quel momento esisteva una "normalità adulta", una condizione perfettamente congruente ad una realtà culturale e sociale unitaria, diffusa e normativa. Il giovane era tale nella misura in cui si collocava cronologicamente prima del compimento del percorso personale e sociale standardizzato di progressiva assunzione di responsabilità (scuola, lavoro, famiglia). Ciò era compatibile con una realtà sociale non differenziata, fortemente unitaria con una vincolante gerarchia di valori etici e sociali, una società "non secolarizzata".

Quando invece il "giovane" non è più colui che si prepara e si appresta a fruire della cultura degli adulti, ma diventa produttore e fruitore di una propria cultura, di propri percorsi di vita eccentrici ed autonomi rispetto al mondo adulto "nasce" anche una questione giovanile. La condizione — ma si tratta di un rapporto a spirale in cui l'effetto diventa a sua volta causa — perché questo sia possibile è il venir meno della compattezza e della unitarietà-semplificata sociale, l'aprirsi di spiragli attraverso cui irrompe la differenziazione e la frammentazione, quando si inizia a cogliere la complessità della condizione sociale e umana.

L'insorgenza culturale giovanile è il frutto di spinte autonome, di accelerazioni prodotte dai media, di speculazioni commerciali. La condizione giovanile non si definisce più come fase previa di una condizione adulta, ma come realtà opposta ed antagonista ad essa. Essendo giovani si può scegliere di diventare adulti, non si è condannati ad esserlo. Se il sorgere di una questione giovanile e di un "coscienza giovanile" fatta di instabilità lavorativa, ritorni scolastici, mobilità di vario tipo, di elementi culturali quali la maggior enfasi sul presente, il nomadismo culturale, la reversibilità delle scelte, i ragionamenti meno strutturati per la consapevolezza esistenziale della

molteplicità dei luoghi di conflitto, se tutto ciò risulta dunque sintomo ed effetto della secolarizzazione, complessificazione sociale, il persistere di una considerazione della condizione giovanile come problema, i tentativi molteplici di ridurla ad un unicum violentando i suoi molteplici aspetti e le sue sfumature, il ricercarne una gerarchizzazione nelle sue manifestazioni (la protesta sulla scuola è più importante delle altre manifestazioni quotidiane di uno stile di vita) è il sintomo di un estremo tentativo di rifuggire da una presa di coscienza che la realtà è contrassegnata dalla irriducibilità e dal policentrismo, dall'insostenibilità e dalla frammentazione. La "coscienza giovanile", così come il mondo adulto si ostina a non volerla comprendere, rappresenta il portato più radicale della complessità.

I caratteri tipici della condizione giovanile, esemplificati nella figura del "viaggiatore della strada", cessano progressivamente di essere legati ad una particolare fascia di età per diventare la condizione tipica dell'uomo nel tempo post-moderno: "Da un lato si nota una progressiva dissolvenza della condizione giovanile nel senso di una crescente impossibilità di cogliere le intrinseche dinamiche intese come realtà specifiche, caratteristiche, rispetto ad una residuale società adulta; in secondo luogo si può intuire una diffusione dei caratteri tipici della condizione giovanile, in quella che progressivamente sembra porsi come la condizione umana nella società post-industriale... Si può ipotizzare, in tal modo, la trasformazione della categoria "condizione giovanile" da espressione anagrafica ad espressione culturale ed antropologica individuante stati sempre più diffusi nella società attuale" (Ric. ACLI/Min. Int.).

Due sembrano in particolare gli esiti di questa situazione che meritano di essere considerati da vicino con attenzione. Anzitutto, il sistema di appartenenza personale e collettiva si pluralizza e, anche se fenomeni di neo-fondamentalismo tendono a riprodursi con reazioni regressive ad un passaggio spesso troppo veloce, problemi inediti si pongono alle agenzie di socializzazione. Non che le identità mobili rifiutino aprioristicamente momenti di coagulo e di unità, solamente queste

non sono riproducibili secondo le classiche fratture che hanno segnato i momenti determinanti della storia del nostro Paese in fasi di minore complessità. I processi reversibili di formazione delle identità personali e collettive non possono che sentire estranee logiche centralizzatrici, cooptative, non differenziate a secondo delle caratteristiche degli interlocutori. Non che questo significhi mera autosufficienza delle logiche spontaneistiche dal basso. Nella complessità sono pur sempre necessari messaggi di tipo verticale che pongono anche esigentemente logiche di sacrificio, a condizione che essi sappiano cogliere le dinamiche profonde, le oscillazioni dell'opinione pubblica, non solo nelle brevi fasi di esplosione delle richieste, ma anche nelle lunghe fasi di latenza.

Un secondo problema appare a questo primo strettamente correlato: se il rifiuto di ogni metafisica, l'impraticabilità di ogni metanarrazione si coniuga comunque ad una domanda etica, anche se a volte ridotta nelle sue dimensioni minimali, appare radicalmente trasformato e in crisi il veicolo di ogni tradizionale mediazione tra orizzonte collettivo e istanze personali, il linguaggio. Nella condizione giovanile esso appare frantumato, oscillante tra iperspecializzazione per il massimo di efficacia negli ambienti specializzati (lavoro, scuola...) necessaria per sopravvivere nella complessità, e linguaggio totalmente destrutturato, non comunicante perché privo di referenzialità, mera area residuale di soggettività esasperata (si pensi a certe forme di comicità di grande successo basate appunto sulla volontaria confusione e frantumazione linguistica, ai modi di parlare dei gruppi giovanili, non più gergo ma vero e proprio meccanismo di creazione/distruzione verbale).

Il problema dell'annuncio, della missione della Chiesa non è più quindi quello di riconquistare aree di influenza o di dialogare con interlocutori che rispondono a grandi fratture ideologico-sociali, ma di ricreare i mezzi e le condizioni per un rapporto con coscienze che vivono sempre più in situazioni di instabilità strutturale e culturale, ripensando forme, modi, linguaggi del proprio annuncio.

5. Condizione femminile e complessità sociale

La condizione femminile è affrontata in questa sede con il medesimo taglio assunto nel paragrafo relativo alla condizione giovanile.

Tralasciamo così di prendere in esame nello specifico i percorsi di liberazione della donna, la sua situazione attuale a livello sociale ed istituzionale, il ruolo del laicato femminile nel contesto ecclesiale e il pensiero teologico femminista, pur riconoscendo l'urgenza e la necessità di proseguire il cammino di riflessione attorno a questi problemi; coscienti del fatto che essi richiedono uno spazio ed un approccio più ampio di quello qui possibile e soprattutto autonomi da altre aree problematiche.

Vogliamo allora individuare alcuni elementi che ci permettano di trarre le conseguenze di ciò.

Paradossalmente la medesima realtà vissuta dalla donna nel corso della storia che le ha impedito di affermare pienamente una propria identità paritetica a quella maschile, pone le condizioni perché, nella ricerca di una propria autocomprensione, possano essere colte le potenzialità culturali di vivere adeguatamente e consapevolmente la realtà attuale, caratterizzata da un'accentuata frammentazione, dalla perdita di un centro unificante che dia immediatamente un senso all'agire umano.

Le culture tradizionali maschili ci hanno trasmesso un'immagine femminile legata per lo più al naturalismo, secondo cui la donna, in relazione ad una natura immutabile e giusta, è chiamata ad assumersi ruoli funzionali ad altri soggetti che la legano ad un'identità statica e referenziata al di fuori di sé. Relegata nel privato-affettivo ed esclusa da una storia concepita al maschile, la donna ha sempre vissuto in una situazione di marginalità, di non piena comunicabilità di sé, che non ha permesso la costruzione di un'alterità nel dato storico.

Il cammino verso la formazione di coscienze femminili, passato attraverso le tappe del movimento femminista, è segnato da elementi di rottura, di crisi rispetto a modelli ritenuti acquisiti, che rivalutano in positivo la categoria del mutamento.

Il movimento femminista dopo le

prime richieste di uguaglianza come identità o negazione delle differenze ha preso coscienza del rischio di appiattimento nell'identità, maschile, che precludeva e preclude la possibilità di ricercare sempre nuove forme e nuovi modi di espressione della propria soggettività nell'orizzonte della convivenza umana.

Lo spazio dell'antinomia uomo-donna non è riducibile invece né a complementarietà, né a sintesi unificanti, ma è espressione e garanzia della continua e spesso contraddittoria relazionalità dinamica tra le diverse soggettività, che ha sempre segnato, anche se in maniera mai pienamente consapevole il cammino della storia umana.

È allora chiaro che così come non è possibile operare immediatamente una identificazione tra coscienza femminile e modelli di essa elaborati dalla cultura maschile, viene anche meno la normatività di schematismi etici rigidi, considerati sempre estranei al vissuto femminile, a favore di una responsabilità personale che sappia coniugare in modo dinamico la coscienza agli eventi.

Le coscienze femminili interrogano e mettono in crisi anche il modo tradizionale di rapportarsi alle istituzioni. Superato il rapporto conflittuale di rifiuto di esse, le donne pongono in essere una domanda rivolta a funzioni specifiche, non omnicomprendenti, ma capaci di permettere loro di coniugare in modo nuovo le differenti sfere in cui si articola l'esperienza umana, non semplificabili nella sola contrapposizione pubblico-privato (ove pubblico indicherebbe la polarità maschile e privato quella femminile). L'identità femminile allora non è identificabile maggiormente nella sfera familiare piuttosto che in quella professionale, in quella affettiva piuttosto che in quella culturale, in quella del tempo libero piuttosto che in quella partecipativa e socio-politica.

La nuova sfida che è anche etica rappresentata dalla coscienza femminile così come si è delineata, può essere affrontata solo a partire dalla rivalutazione della "differenza" come arricchimento e potenzialità per l'intero esistere sociale, non come pericolo da esorcizzare.

Una sfida questa che richiede un mutamento culturale non solo alla

comunità degli uomini ma anche alla realtà ecclesiale. Anche a questo livello ci sembra che venga posta con particolare urgenza la necessità di creare le condizioni che permettano la piena accettazione della differenza, la irriducibilità dell'alterità e la possibilità di comunicare. Con i rischi che ciò comporta: non si prospetta un orizzonte irenico e sgombrato da tutte le difficoltà che la maturazione di una simile coscienza comporta, ma la problematicità e la ricchezza di un cammino appena accennato.

Si delinea così un'altra occasione perché la Chiesa possa essere capace di cogliere lo spessore del mutamento, prodottosi anche a partire dall'emergere della coscienza femminile e riformulare in forme e ruoli adeguati e creativi la continua mediazione che la storia le impone per essere fedele alla propria missione, annunciando il Vangelo nelle differenti situazioni, a "tutte le genti".

6. Un nuovo linguaggio

Non abbiamo ancora un linguaggio adatto, come Chiesa, per questi interlocutori.

Tuttavia la tradizione del popolo di Dio ci indica l'imprescindibilità del carattere "situato" dell'Annuncio. Per questo occorre fare i conti con alcuni luoghi di interpellazione che la comunità credente può reinterpretare oggi per costruire un itinerario di sequela. Proprio il carattere sempre arricchente della tradizione cristiana, il fatto che lo Spirito continua a rinnovare la storia, può permettere un incontro fecondo con la condizione giovanile, che proprio della non-definibilità, della non riconducibilità a modelli fa la sua caratteristica principale. Con questo non si intende affermare la necessaria bontà degli esiti del mutamento sociale e culturale: semplicemente si vuol far notare come le condizioni di possibilità dell'annuncio cristiano, del proclamare oggi "Gesù Signore" non sono affatto minori del passato.

7. La Chiesa sacramento ed il suo "Abbà Padre"

Dal punto di vista cronologico la chiesa nasce prima del Nuovo Testamento, del racconto scritto sulla morte e resurrezione del Signore,

eppure il Vaticano II sente il bisogno di affermare chiaramente che "la Chiesa ha sempre considerato e considera le Divine Scritture come la regola suprema della propria fede" (D.V. 21) e che "è necessario che i fedeli abbiano largo accesso alla scrittura... la parola di Dio deve essere a disposizione degli uomini di ogni tempo" (D.V. 22). La Chiesa esiste quindi perché la Parola risuoni nella storia: non la parola come mero testo isolato, ma la Parola che si sviluppa nello spessore della comunicazione interpersonale, segno, imperfetto ma reale della comunicazione divina, così come si è forgiata la Scrittura canonica nel circuito vitale della Chiesa.

Dal Signore, dalla Parola fatta carne che svela il progetto salvifico, la Chiesa non può derivare una indebita divinizzazione delle sue parole, che, per quanto necessarie, saranno sempre strumenti inadeguati; essa trae piuttosto un ricco rapporto con gli uomini e col Padre nel dinamismo dello Spirito che prepara il Regno. Le formule trinitarie che chiariscono la sacramentalità della chiesa partendo dal disegno salvifico del Padre (Lg 2) per poi passare attraverso la missione del Figlio (Lg 3) e lo Spirito santificatore della chiesa (Lg 4) esprimono pertanto tutta la ricchezza plurale e incatturabile della vivacità, vitalità, personalità della Rivelazione divina come "economia di fatti ed eventi intimamente connessi" (Dv 2).

Se il contesto in cui la Parola ci parla è quello delineato dalla condizione giovanile e femminile noi lo leggiamo in questa Chiesa che il Vaticano II indica come "segno e strumento della intima unione con Dio e dell'unità con tutto il genere umano" (Lg 1), "Germe e inizio del regno" (Lg 5). Chiesa che la "lumen gentium" identifica nelle due realtà analogiche e strettamente connesse della comunità dei credenti fondata sulla professione di fede in "Gesù Signore" e della assemblea universale dei giusti fondata sulla dinamica del principio-amore, composta "dal giusto Abele fino all'ultimo eletto" (Lg 2).

In questa Chiesa le formule trinitarie di stretta origine biblica tra cui quelle ora richiamate, esprimono la sovranità della Parola di cui essa si riscopre sempre strumento con le sue parole umane, con le sue interpretazioni perfettibili, non assolutizzabili, per lasciare spazio all'inedito dell'unico Assoluto.

Così, il senso e i limiti di questo itinerario che vogliamo percorrere verso un nuovo linguaggio nella nostra Chiesa di questo tempo sono quelli chiariti nella *Gaudium et Spes* par 22: Proprio perché la chiesa è strumento, comunità di credenti, ma anche di tutti i giusti in tensione ecumenica, non esistono due chiamate distinte a diventare uomini e figli di Dio, ma "la vocazione ultima dell'uomo — di ogni uomo — è effettivamente una sola, quella divina" rispondendo alla quale "diventando figli nel figlio, possiamo pregare esclamando nello Spirito": Abbà Padre. Il più debole dei linguaggi, quello della tenerezza filiale dell'Abbà, segnala che l'esclusivismo giudaico sulla salvezza è irrimediabilmente superato: la grazie Divina, non la legge, opera la salvezza. La continua novità della parola, non la sua ripetizione santifica la Chiesa dato che "fino a che non vi saranno nuovi cieli e terra nuova ... la Chiesa peregrinante ... porta la figura fugace di questo mondo" (G.S. 48 c). È solo con la debolezza del suo Abbà di Sacramento che la Chiesa permette la piena irruzione della forza di Pentecoste.

8/1. Situazioni, gesti e parole

Nel Libro degli Atti degli Apostoli troviamo al capitolo terzo, un episodio che può offrirci un interessante paradigma di annuncio: il miracolo della Porta Bella (At. 3,1-26).

Presso questa veniva ogni giorno portato un paralitico che chiedeva l'elemosina a coloro che entravano nel Tempio. "Vedendo Pietro e Giovanni che stavano per entrare nel tempio domandò loro l'elemosina. Allora Pietro fissò lo sguardo su di Lui insieme a Giovanni e disse: Guarda verso di noi. Ed Egli si volse verso di loro aspettandosi di ricevere qualcosa. Ma Pietro gli disse: "Non possiedo né argento né oro, ma quello che ho te lo do: nel nome di Gesù Cristo il Nazareno Cammina". E presolo per la mano destra lo sollevò" (At. 3,3-7).

Gli occhi del paralitico, la sua situazione, le sue attese interpellano gli Apostoli: il primo annuncio è già nel fermarsi, nel guardare, nel farsi carico, nell'interessarsi della realtà dell'uomo. L'annuncio non può prescindere da questa realtà, pena la non significatività. Non si può asserire che "Cristo è la rispo-

sta" senza prendere in considerazione le domande umane. Negli Atti ci sono esempi classici di annunci "situati" tanto che potremmo considerare il testo lucano come un prontuario per missionari con modelli di predicazione per ambienti giudei (At. 2-7; 13) per ambienti ellenistici popolari (At. 14,8-18) o per ambienti colti (At. 17,22-32). Sempre si proclama "Gesù risorto", ma con quali diversità di toni, di atteggiamenti, di problematiche e persino di formule cristologiche: Signore, Messia, Autore della vita, Servo di Dio, Capo e Salvatore, Figlio dell'Uomo, Giudice!... Non sono anch'esse le spie di attese salvifiche diverse a cui la chiesa offre delle risposte? È vero che la chiesa apostolica, nel fare questo, spesso ridefinisce le domande stesse andando oltre ai loro orizzonti o addirittura contestandole. E tuttavia mai si permette di ignorarle. Il Kerigma è proclamato sempre "a partire da".

Anche nella missione della chiesa ci troviamo così di fronte al mistero centrale del cristianesimo: l'incarnazione; e di conseguenza di fronte ai terribili problemi dell'immanenza e della trascendenza della Rivelazione e della necessaria dialettica fra parola e storia. Entrando nel mondo la Parola di Dio si immette nel regno dell'ambiguità, del fraintendimento, della contaminazione; essa si cala in ogni cultura senza identificarsi in alcuna. L'apostolo si fa giudeo con i giudei e greco con i Greci (CFR. 1COR., 19-23). Cittadino appassionato del mondo e insieme ovunque eterno nomade, il cristiano entra volentieri nelle case degli uomini, in nessuna fissa una stabile residenza: "I Cristiani infatti non si distinguono dagli altri uomini, né per il paese né per la lingua, né per il modo di vestire. Essi non abitano città loro proprie, né usano un dialetto particolare ... Risiedono nella loro patria come se fossero stranieri domiciliati, partecipano alla vita pubblica come cittadini, ma vi si sobbarcano come se fossero stranieri; ogni terra straniera è la loro patria e ogni patria è terra straniera ... dimorano sulla terra ma sono cittadini del cielo" (Dalla Lettera a Diogneto).

Pronto a seguire il suo Signore dove lo vuol condurre, il cristiano è un compagno di strada "simpatico" ed è disponibile a condividere vari

progetti, ma sa che la strada continua, che il progetto è sostituibile e che diviene comunque un vestito presto stretto. Può allora far ripulsa alla chiesa la situazione socio-culturale di oggi, caratterizzata dalla frammentazione, dispersione e discontinuità? Può traumatizzare questa realtà in cui la condizione giovanile, con la sua instabilità e provvisorietà, è assurda a emblema della condizione umana?

In ogni caso è questa la mano che l'uomo del nostro tempo ci tende ed è questa che dobbiamo afferrare come fecero Pietro e Giovanni fosse anche una mano piagata da lebbre e contaminazioni.

La vera santità e il reale sacerdozio non stanno nella separatezza della purità culturale, ci insegna la lettera agli Ebrei, ma nell'amore che si coinvolge (EBR. 5;10, 5-1012, 2;13,1-16) e si sporca le mani compromettendosi con l'uomo, con ogni uomo perché, come per Zacheo emerge il figlio di Abramo che è in lui (Lc. 19,1-10).

8/2. Alla ricerca dello Spirito nel mondo

Nella chiesa vi è chi è convinto che la società attuale, figlia della secolarizzazione del religioso prima, e di quella del politico-morale poi, sia radicalmente negativa: non rimarrebbe allora che serrare le fila e presentarsi, nella dispersione e nel naufragio dei valori; "sicut acies ordinata", sfruttando magari la debolezza del pensiero e la precarietà esistenziale, per imporre sul mercato un rieditato progetto di cristianità. C'è invece chi, si avvicina con attenzione ai nuovi fenomeni antropologico-sociali e affermare che tale comprensione è il punto di partenza necessario per un annuncio credibile che "Gesù è il Signore". Così qualcuno di fronte al crollo dei miti o dei sistemi utopici onnicomprensivi, come i vari messianismi secolarizzati (dalla tecnologia al marxismo) esulta, vedendo la caduta di idoli o di babilonie che pretendevano indebite devozioni o crudeli sacrifici di sangue. Persino il ritorno del politeismo, in quella sua edizione laica di riconoscimento della polivalenza della realtà, luogo di pluralità di principi tra loro irriducibili, viene colto come una giustificata reazione al monoteismo della ragione che

ha preteso tutto unificare per esercitare meglio il controllo e il dominio sui fenomeni, sacrificandone le differenze, le specificità e gli aspetti dinamici. Anche certo monoteismo cristiano, immemore della sua peculiarità trinitaria, può aver fatto violenza alla molteplicità riconducendo ad un ordine rigido e unitario il creato, la famiglia, la società, e la chiesa.

La visione di un Dio a-trinitario nei cieli, privo di dinamicità interna, ha portato infatti ad una visione dei rapporti umani in cui l'alterità dell'interlocutrice non viene assunta in un rapporto orizzontale dinamico ma di rigida subordinazione verticale e non modificabile.

La radicale novità dell'incontro del Cristo con la Samaritana (Gv. 4,7-42) nel contesto della fede nel Dio trinitario, processuale che nello Spirito decide di entrare nella carne e nel sangue di Maria è il solo punto di partenza sensato per articolare una risposta alle questioni poste dalla condizione femminile, con tutta la libertà possibile rispetto alle sovrastrutture culturali con cui era rigidamente pensato il ruolo della donna.

Il Signore che sconvolge i criteri di giudizio fondati sulla mera ripetizione dei sistemi di ruolo ("i discepoli... videro che parlava con una donna e si meravigliarono" -Gv. 4,27-) e dalle demarcazioni accettate tranquillamente anche dalla stessa interlocutrice ("perché tu che vieni dalla giudea chiedi da bere a me che sono samaritana?" -Gv. 4,9-) non a caso le risponde con la ricchezza della processualità del Dio trinitario capace di andare di là dei luoghi sacrali in cui la sua presenza era tradizionalisticamente ed esclusivamente prevista "credimi: viene il momento in cui l'adorazione di Dio non sarà più legata a questo monte o a Gerusalemme; viene un ora, anzi è già venuta, in cui gli uomini adoreranno il Padre guidati dallo Spirito e dalla verità di Dio. Dio è spirito: chi lo adora deve lasciarsi guidare dallo Spirito e dalla verità di Dio" (Gv. 4,21,24).

Nello stesso modo i caratteri odierni della questione femminile divengono una provocante sfida teologica per la riscoperta della centralissima tematica cristiana, tanto spesso praticamente elusa, dell'alterità che nel mistero delle

tre persone ha il suo fondamentale riferimento.

8/3. Non ho né argento né oro: il nome di Gesù o la potente debolezza di Dio.

Tornando al racconto di Atti 3 noi vediamo come Pietro e Giovanni siano interpellati dalla situazione del paralitico e dalle sue attese. Come rispondono ad esse? Non è l'elemosina che offrono: "Non ho né argento né oro... La chiesa non ha da elargire al mondo un sistema filosofico esaustivo e perenne, garantito al riparo dai movimenti improvvisi del pensiero e del reale; neppure è in grado di distribuire progetti sociali e politici che diano soluzione ad ogni conflitto e contraddizione. Tanto meno può offrire se stessa come soggetto messianico di salvezza — essa ne è "segno e strumento" (L.G. 1): "Perché guardate a noi come se per nostra potenza e santità si sia fatto camminare costui"? (At. 3,12). Che cosa ha dunque la chiesa? "Nel nome di Gesù il Nazareno..."

Un nome, un nome di una persona: ecco che cosa ha la Chiesa da offrire al mondo. Il suo compito è di ricercare il modo di comunicare agli uomini di ogni generazione, cultura e luogo che Gesù è il Signore, perché possano far conoscenza con questa Persona, perché possano incontrarsi con Lui e stabilire dei rapporti interpersonali che trasformino radicalmente la loro vita: "non sono più io che vivo ma Cristo che vive in me" (Ga. 2,20).

La salvezza non si colloca al livello del macrocosmo delle istituzioni; non si annuncia una ideologia salvifica o una struttura redentrice. Si annuncia Gesù il Crocifisso risorto che tutt'oggi chiama, interPELLa e invita a camminare per i sentieri del mondo: "In nome di Gesù...cammina". Ciò che viene incontro all'uomo è un "tu" personale che fa riemergere l'"io" umano come relazionalità e responsabilità. Il Verbo Eterno, il Figlio Unigenito che è tutto proteso verso il Padre, entra in relazione con gli uomini e questi sono inseriti nella comunione Trinitaria partecipando alla divina logica del dono e dell'essere per l'altro che rende possibili la diversità e l'unità. Ma sono solo l'io, il cuore, l'interiorità che vengono trasformati?

Niente affatto.

Il paralitico è guarito; il suo corpo sanato manifesta la salvezza incontrata; egli non è più solo ed emarginato ma con gli altri uomini loda e glorifica Dio per le Sue meraviglie.

Nel testo lucano la salvezza passa prima per questa dimensione somatico-sociale per poi essere proclamata da Pietro nelle sue più profonde dimensioni.

Il gesto quotidiano di comunione, di solidarietà o di soccorso disinteressato è cellula di ogni progetto di giustizia e di ogni legittimo sperare escatologico.

Solo interessandoci all'uomo che ci sta di fronte e proclamando il nome di Gesù e la sua vicenda Crocifissa si potrà azzardare uno sguardo prospettico su tutta la storia e il suo senso come fa Pietro al termine del suo discorso: "Nella tua discendenza saranno benedette tutte le famiglie della terra" (At 3,25).

Il racconto di Atti 3 può quindi concludersi con l'ingresso di Pietro e Giovanni all'interno del Tempio dopo la guarigione del paralitico avvenuta sulla soglia. Tuttavia essi non seguono le loro intenzioni originarie, non entrano per una qualsiasi forma di preghiera; entrano per pronunciare un preciso invito agli interlocutori e rendere lode a Dio riconoscendo la signoria di Gesù (Atti 3, 11/26).

Dall'interno del Tempio pronunciano pertanto il più chiaro invito a incontrare Dio non in una visione mercantile dell'offerta di sacrifici in cambio di interventi prodigiosi ma nel riconoscimento gratuito della debole potenza del Dio di Gesù di Nazareth. Il Gesù che "con la sua potenza... ha completamente guarito" il paralitico (3,16) è esattamente lo stesso che "doveva soffrire" (3,18) proprio per mano dei frequentatori del Tempio. Solo nella conversione alla novità del Dio che chiede misericordia e non sacrifici può ritrovare un senso anche la preghiera nel Tempio, ora segno della gratuità della Grazia, riconoscimento dell'alterità di Dio e non dell'economia della Legge, segno della non possedibilità di Gesù, già rivelatosi a quegli stessi uomini ma che "ora deve restare in cielo" (3,22).

Dall'interno del Tempio viene così il più radicale invito a supera-

re l'identificazione della presenza di Dio con lo spazio del Tempio che non ha assicurato la capacità di riconoscere il Messia, l'intelligenza della sua venuta "so bene che avete agito contro Gesù senza sapere quello che stavate facendo" (3,17) per cui, in questa direzione l'invito dell'Apostolo "cambiate vita, dunque, e ritornate a Dio" (3,19) significa vivere la Sequela al Nuovo Sacerdote "nel santuario vero costruito dal Signore, non nella tenda dell'alleanza costruita dagli uomini" (Ebr. 8,2). Il nuovo linguaggio di cui abbiamo bisogno richiede di essere pensato a partire da questo scarto, che tende continuamente a ricrearsi, tra capacità inedita dello Spirito di farsi presente al cuore del mondo e pretesa umana di possesso che tende a strumentalizzare i luoghi e gli strumenti di incontro col Dio crocifisso. "I sacerdoti stanno nel tempio ogni giorno a svolgere il loro servizio: offrono molte volte gli stessi sacrifici che non possono mai eliminare i peccati. Cristo, invece, ha offerto un solo sacrificio per i peccati una volta per sempre...così fratelli, ora siamo liberi di entrare nel Luogo Santo del cielo, grazie al sangue della croce di Cristo. Egli ci ha aperto una via nuova e vivente, attraverso quel velo che è il suo corpo" (Ebr. 10,11/12 e 19/20).

9. Verso la compagnia nel cammino di Pentecoste.

Il lavoro culturale inserito nello sforzo quotidiano di tutto il popolo di Dio riveste un'importanza fondamentale nella ricerca di un nuovo linguaggio. Nelle coordinate segnate dalla Gaudium et Spes, la quale afferma che la Chiesa "si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia" (G.S.1), il linguaggio su Dio, attinto dalla fonte sempre vitale della Tradizione, l'itinerario biblico percorso in un vissuto di Chiesa suppone ed esige un parlare comprensibile agli interlocutori al cuore dei linguaggi della città secolare.

Allora si capisce come il passaggio dal linguaggio più tipicamente religioso all'indagine "laica" con i linguaggi e sui nodi della convivenza civile, sulle possibilità dell'Economia, della Politica, dell'Università, sia in realtà legato da una stessa attitudine di ricerca, giacché "è

dovere di tutto il popolo di Dio...capire e interpretare i vari modi di parlare del nostro tempo" con "l'aiuto di coloro che...sono esperti nelle varie istituzioni e discipline e ne capiscono la mentalità, si tratti di credenti o di non credenti (G.S. 44b).

La ricerca di Dio, della positività del non definito, si fa così linguaggio tra i linguaggi, riconoscibile non già in una orgogliosa separazione sacrale ma nella quotidianità dello spezzare il pane sulla strada che ci conduce nelle nostre molteplici Emmaus quotidiane, nella inafferrabilità dello Spirito che lascia così all'uomo la responsabilità del cammino: "Si mise a tavola con loro, prese il pane...lo spezzò e cominciò a distribuirlo. In quel momento gli occhi dei due discepoli si aprirono e riconobbero Gesù, ma Lui sparì dalla loro vista" (Lc. 24,30-31).

Nella potente debolezza della compagnia, vivificata dallo Spirito, lasciata alle spalle la debole potenza della sacralità immanente del Tempio, ciascuno allora, può parlare il proprio linguaggio (At; 2,1-12) senza che si rinnovi Babele, in una comunicazione che si trasformi in reale comunione.

PARTE SECONDA

L'Università implosa

0. Introduzione: un quadro di riferimento mutato. 0.1

La riflessione condotta dalla Fuci negli ultimi anni sull'università si è sempre caratterizzata per lo sforzo di andare al di là delle situazioni congiunturali, per evidenziare invece le condizioni e le tensioni di fondo di una istituzione che dagli anni '70 in poi si è andata dibattendosi nei sempre più angusti spazi della crisi.

Una analisi simile era sicuramente favorita anche dalla situazione reale delle politiche per l'Università in Italia, e dalle condizioni che si erano venute creando all'interno dell'università dopo gli anni '77-'80: il quadro legislativo appariva dominato dalla "speranza" della 382, che pur in un'ambiguità caratteristica — di legge per il riordino della docenza che prevedeva però possibilità innovative di sperimentazione — lasciava aperti i margini per poter "ripensare" la tipologia complessiva dell'università italiana; al contrario il quadro interno si segnalava per una progressiva perdita di vitalità e di risorse, dopo l'esplosione del '77.

Si spiegava così un'attenzione del tutto caratteristica ai fenomeni "macroscopici" di evidente portata culturale, evitando di cadere nelle secche del micro-problema delle singole articolazioni strutturali — ingovernabili tra l'altro al di fuori di logiche complessive di sistema — o della defatigante ed alla lunga improduttiva coltivazione degli interessi parziali di settori di studenti — essendo evidente come la frantumazione della soggettività giovanile in genere, e la parcellizzazione delle tipologie e delle esigenze studentesche rendesse del tutto retorici gli appelli all'impegno ed alla protezione degli interessi studenteschi. Una retorica, del resto caratteristicamente post-moderna, nel momento in cui riusciva a barattarsi lucrosamente nel mercato politico-assistenziale.

Dopo il congresso di Firenze agli inizi del 1985 qualcosa è cambiato; il parere del CUN del 14 febbraio ed il successivo piano di sviluppo per gli anni accademici '84-'86 del Ministero della Pubblica Istruzione mettevano in qualche modo fine alla parabola innovativa della 382, modificando sensibilmente il quadro di riferimento.

La consacrazione della "struttura dualistica" (dipartimento per la ricerca, consiglio di corso di laurea per la didattica) dell'università italiana nel parere del CUN e nel Piano, ha comunque lasciato irrisolto il problema del persistere del "nuovo" accanto al "vecchio" e soprattutto cancellato dall'orizzonte del dibattito le potenzialità ulteriori implicite nella 382.

D'altro canto il sostanziale fallimento degli intenti della 382, un processo di riforma che richiedeva più che mai un impegno totalizzante di approcci, metodi e disponibilità che ha trovato impreparata, non motivata o decisamente passiva, sia pure con una consistente fascia di eccezioni, la realtà del personale accademico, ha rappresentato e rappresenta il migliore degli alibi per la rinuncia ad interventi all'interno di qualsiasi logica di sistema, e per la scelta ministeriale e delle forze politiche di agire su singoli segmenti della realtà, spesso in maniera contraddittoria o con strumenti inadeguati (questione dei ricercatori, edilizia, il problema delle tasse e la finanziaria...).

Al di là di tutta una serie di iniziative legislative annunciate, ma che non si sa quando sarà dato veder realizzate (oltre ai ricercatori, la legge quadro sul Diritto allo studio, cenerentola di ogni corso ministeriale, la riforma degli organismi di governo etc.) nella più generale confusione del quadro politico complessivo, il tema della

revisione dei curricula sembra aver assunto un ruolo centrale in questa fase del dibattito sull'Università.

0.2

Vale la pena esaminare quali siano i fattori che spingono alla decisione in questo campo, oltre l'ovvia obsolescenza dei programmi che da sola non basta però a spiegare questa improvvisa attenzione al problema.

I) Vistosamente nel caso di Medicina determinante è stata l'azione di alcuni segmenti sociali organizzati ed in grado di gestire una forte pressione sia al livello simbolico che politico-effettuale, in alleanza anche con le categorie accademiche interessate.

II) da non sottovalutare anche la "mitologia" ricorrente della inadeguatezza della formazione universitaria rispetto alla realtà del mondo del lavoro, quasi che la situazione di fatto di monopolio dell'Università italiana per la formazione superiore fosse venuta meno, e le aziende potessero approvvigionarsi di mano d'opera intellettuale altrove; e non ci trovassimo invece come ci troviamo di fronte ad una contrazione generale dell'offerta di lavoro tout court, determinata dalle politiche in atto, i cui risultati in termini di occupazione giovanile sono sotto gli occhi di tutti.

III) Una precisa pressione soprattutto al livello di "istigazione simbolica", verso bruschi interventi volti a contrarre l'accesso e a modifiche curriculari che ricompaiono in alcune iniziative (revisione di Medicina, situazione di Roma 1), è stata determinata da alcune iniziative delle università private (LUISS, Bocconi, Cattolica), specie per quello che riguarda il numero chiuso, grazie alla maggiore elasticità con cui è dato ad essere di muoversi nelle maglie di un sistema misto pubblico-privato come quello italiano.

0.3

Se questi sono alcuni fattori non tematizzati che hanno spinto ed impostato la revisione dei curricula, restano da vedere le modalità che sono state adottate per la revisione.

Il giudizio sul metodo non può che essere drasticamente negativo, essenzialmente per due motivi:

I) Ci si muove all'interno delle vecchie logiche di facoltà, non solo trascurando la possibilità di creare corsi di laurea specifici in settori di intersezione tra aree disciplinari differenti (giurisprudenza ed economia, ad esempio), ma limitandosi a sdoppiamenti e risistemazioni di esami, aggiungendo nuove denominazioni disciplinari, cercando, nella migliore delle ipotesi, di razionalizzare l'esistente; non ci si muove partendo dall'individuazione di obiettivi formativi, differenziati e più o meno tradizionali, ma dalla conservazione a tutti i costi di un modello rigido formativo preesistente.

II) Non solo, ma manca un inquadramento generale del percorso formativo e delle sue modalità: in assenza di scelte univoche sui diplomi di medio livello, sulle modalità di accesso e di selezione, sui modi di insegnamento vediamo comparire e scomparire diplomi triennali, barriere di accesso e selezione, numero chiuso, titolarità di cattedra ed aree di insegnamento, flessibilità più o meno demandate ai singoli atenei, etc. nel quadro complessivo di una incertezza e di un caos che la consueta mannaia ministeriale prima o poi si incaricherà di omologare forzatamente.

Se tutto questo si ricompone molto bene all'interno della perdita di qualsiasi volontà di riforma articolata e di prosecuzione nell'incerto solco della 382, va anche ulteriormente rilevata la totale autoreferenzialità del meccanismo; il dibattito è sempre rimasto confinato nella cerchia degli addetti ai lavori, senza il coraggio di coinvolgere le realtà esterne all'Università, fuorché nel caso in cui, come per Medicina, queste non si fossero già coinvolte a priori dettando le proprie condizioni.

0.4

Se dunque il quadro di riferimen-

to al livello di politiche è mutato, come abbiamo cercato di mostrare, restando d'altro canto immutate le vischiose realtà degli atenei, i limiti, che abbiamo a lungo evidenziato, di questo mutamento mostrano il totale disorientamento, e la conseguente inanità, degli sforzi di intervento in questo settore.

Ancora una volta è necessario compiere un salto di qualità nell'analisi e ricollocare il problema all'interno del generale ridefinirsi della realtà contemporanea.

La fecondità e la non inutilità di questa operazione, troppe volte soggetta alle accuse di mero orpello cerebrale, va considerata a partire dalla constatazione che non solo in Italia, ma anche laddove risorse e strutture sono ben più abbondanti e significative, l'Università è in crisi nei suoi presupposti e, di conseguenza, nelle sue articolazioni.

Anche qui, riaffrontare il problema dell'organizzazione, del funzionamento, degli scopi del Sistema Formativo a partire dalle caratteristiche di complessità e secolarizzazione della realtà odierna, vuol dire andare al nocciolo del problema, svelare la non praticabilità e pericolosità di impostazioni riduttivistiche, individuare le possibilità che si aprono per l'Università (e più in generale per il sistema formativo) nelle nuove condizioni, per uscire dall'implosione.

Il quadro storico e teorico che cercheremo di tracciare nei prossimi paragrafi è la premessa per l'individuazione concreta di linee coerenti di riforma per l'università italiana.

1. L'Università implosa.

1.0

La crisi del Sistema Formativo nella sua organizzazione tradizionale deve essere letta come il venir meno di luoghi, gerarchicamente ordinati tra loro, deputati alla codificazione, trasmissione e controllo del sapere e delle conoscenze prodotte. In particolare l'Università è oggi in crisi, e non solo nel nostro Paese, perché è venuta meno la sua funzione di istituzione centrale ed imprescindibile di codificazione, trasmissione e controllo del sapere, senza che, per altro si sia riusciti ad individuare con esattezza un possibile ruolo alternativo, o quan-

tomeno differenziato, nella complessità.

Il venir meno della esclusività di questi luoghi e della loro centralità all'interno di alcune dinamiche sociali è causa ed al contempo effetto del processo di secolarizzazione, ove per secolarizzazione si intende il tramontare di un unico ordine normativo e veritativo e l'affermarsi di una struttura poliarchica rispetto ad una struttura fortemente gerarchizzata.

1.1

In realtà ogni processo di produzione di nuove conoscenze contiene in sé le potenzialità di erosione e di disgregazione della realtà e dell'organizzazione sociale così come è stabilita. Il mutare delle interpretazioni della realtà, le novità apportate dalla riflessione culturale rappresentano cioè un cambiamento dello sfondo di consapevolezza del proprio essere, esistere, collocarsi in una storia delle persone accomunate da una tradizione culturale e da una organizzazione sociale.

La correlazione esistente tra progresso delle conoscenze e cambiamento della costruzione della vita comune viene esorcizzata attraverso il filtro rappresentato dal sistema formativo che ai vari livelli provvederà a rendere compatibili nuove e vecchie acquisizioni inserendole nel collaudato meccanismo di insegnamento e ricezione, facendo diventare il "nuovo" patrimonio comune in forme accettabili anche per il "vecchio".

Il presupposto costante fino a questo secolo, necessario per la legittimità di una simile operazione, è la convinzione operante alla base del lavoro culturale che ad ogni nuovo incremento di conoscenza raggiunto corrisponda un parallelo e proporzionato incremento nel progressivo disvelamento di un deposito veritativo comunque accessibile ed invariabile, fosse esso di natura teologica (per il Medio Evo), razionale (illuminismo), storicistica (ideologismi e/o storicismi).

1.2

Le conoscenze non sono comunque mai disgiunte da una dimensione di ricaduta, pratica, tecnica, nel senso delle "technai" aristoteliche.

È chiaro che nei paesi occidenta-

li, conosciuto lo sviluppo capitalistico della organizzazione del lavoro e della produzione, convivono non senza conflittualità, la dimensione di "episteme" di sapere (apparentemente disinteressato) e di "techne", di sapere applicativo all'interno delle medesime istituzioni formative. Il modello forse più evidente di questa situazione è dato dall'idea di "college" inglese.

Nel college si procede acquisendo competenze differenti tra loro:

1) ad un primo livello competenze tecniche e professionali, connesse all'acquisizione del proprio posto all'interno del sistema produttivo;

2) ad un secondo livello la "everyday social knowledge", attinente la strutturazione dei rapporti sociali, individuali e collettivi;

3) ad un terzo livello la "festive knowledge", la capacità di fruizione di forme sempre più elevate di tenore di vita.

È evidente come questi tre livelli giochino tra di loro, e come la semplice acquisizione di competenze professionali non sia di per sé in grado di rappresentare il tutto della formazione. È altresì chiaro come fattori di provenienza e ascendente sociale siano di fatto determinanti per un più facile avanzamento all'interno del sistema formativo.

1.3

Emergono così in filigrana le due funzioni di ogni Sistema Formativo: da una parte la preparazione di personale abilitato all'occupazione di precisi posti all'interno dell'organizzazione sociale e produttiva, dall'altro l'estensione consapevole di modelli di vita e di relazioni sociali che contribuiscono alla massima diffusione di una cultura e di comportamenti comuni.

Queste due funzioni producono un'ulteriore coppia in difficile equilibrio, quella tra istanze di selezione ed istanze di socializzazione, che si aggiunge alla realtà evidenziata prima di un continuo difficile riequilibrio tra innovazione e codificazione-trasmissione delle interpretazioni della realtà, prodotte dalla attività di ricerca.

È abbastanza evidente come, da un lato, una tale strutturazione del Sistema Formativo presupponesse un forte grado di omogeneità con

un'organizzazione sociale fortemente gerarchizzata, con un sicuro sistema di valori di riferimento cui pure il Sistema Formativo poteva attingere. L'isomorfia tra Sistema Formativo e società pre-secolarizzata è sufficientemente arguibile da questa citazione tratta dalla "Premessa ai programmi della scuola elementare del 1888": "...Esigendo dal fanciullo l'adempimento esatto dei doveri della sua età e condizione. Quando egli abbia acquistato questa preziosa abitudine, la porterà molto probabilmente con sé nelle età e nelle condizioni successive estendendola quasi senza avvedersene ai doveri più importanti propri di questa.

Non gioverà quindi parlargli del rispetto dovuto al Re, se anzitutto non saluta il maestro. L'adempimento dei doveri che essi hanno, come scolari e come fanciulli, è la guarentigia meno incerta che si possa avere del rispetto con cui considereranno a suo tempo quelli di uomo, padre, cittadino."

Una tale organizzazione del Sistema Formativo conteneva però al suo interno, dall'altro lato, le condizioni stesse per la sua dissoluzione, qualora fosse venuto meno il punto di equilibrio tra le due coppie in tensione di cui sopra.

È chiaro che sintanto che questo equilibrio regge, le spinte più generali verso un processo di secolarizzazione, di perdita cioè di un centro normativo unico, trovano nel Sistema Formativo un ostacolo, certamente il più efficace. Ma quando l'equilibrio vien meno, la secolarizzazione trova proprio nel Sistema Formativo, divenuto intrinsecamente incapace di operare secondo lo spirito della citazione fatta, il suo più potente alleato.

1.4

Ed è proprio questo che è accaduto, con ritmi diversi, via via più incalzati, nel nostro secolo.

Su due versanti:

1) sul versante della coppia innovazione del sapere-sua codificazione-trasmissione in forme compatibili: le imponenti acquisizioni della fisica teorica e delle scienze naturali, l'elaborazione di modelli matematici e geometrici che mettevano in crisi l'idea di referenzialità tra struttura formale e realtà, nuove acquisizioni della riflessione filoso-

fica, storica e letteraria hanno contribuito a scalzare l'idea dell'unità del sapere, contribuendo l'affermarsi di un modello poliarchico dei saperi incompatibile con la rigidità funzionale del modello di formazione fornito dal Sistema Formativo, la "paideia" del cittadino.

2) anche sul versante della coppia selezione-socializzazione: possiamo assumere come data di riferimento simbolico il '68; è allora che con estrema chiarezza e consapevolezza si smaschera la contraddizione di un sistema formativo che, inteso come occasione di promozione culturale e mobilità sociale ascendente, si rivela invece funzionale all'assorbimento delle tensioni e al mantenimento dello status quo: la situazione di emarginazione del Sistema Formativo dai luoghi centrali per il governo dello sviluppo si congiunge alla mancanza di legittimazione, per così dire, dal basso, da parte cioè dei fruitori condannati a scoprirsi "intellettuali spossati dei loro tradizionali orpelli; che si scoprono proletari e diversi dai proletari, senza alcuna piattaforma sociale sicura. Il meccanismo che li ha portati in Università gliela sta chiudendo in faccia" (R. Rossanda).

In una società secolarizzata, poliarchica, complessa se esiste uno spazio per un Sistema Formativo esso deve essere occupato da un Sistema Formativo anch'esso "secolarizzato", non semplicemente in "crisi".

1.5

Non stupisce, allora, come il moltiplicarsi delle istanze e delle agenzie di formazione renda ragione della evoluzione generale che abbiamo tratteggiato, e i cui esiti il rapporto '85 del CENSIS descrive così: "La voglia e la spinta all'innovazione, dal '75 in poi, sembrano trasferirsi all'esterno del sistema scolastico, in quella rete di opportunità formative gestita dagli enti locali e dai privati, che si sviluppa rapidamente per rispondere ad una domanda di formazione che è sempre meno soddisfatta dalle strutture formali, e si rivolge verso le scuole non statali e verso i corsi di formazione non istituzionali". O così il CISEM: "Esistono, ormai, estremamente diffusi, percorsi educativo-formativi praticati dai giovani

che nascono dalla somma e dall'intreccio di più esperienze, di cui quella scolastica resta la principale ma non l'unica".

L'esplosione di un modello di Università congruente ad un sistema formativo pre-secolarizzato, così come l'abbiamo descritto, si manifesta a tre livelli:

I) a livello culturale, la perdita di paradigmi certi genera lo specialismo impazzito e la incapacità di un ripensamento del lavoro culturale, in grado di entrare in circolo con le istanze emergenti dalla realtà sociale e culturale del territorio; il lavoro universitario tende sempre di più ad autoreferenziarsi e a riprodurre artificialmente le proprie motivazioni, i propri operatori, le proprie finalità.

II) a livello sociale, cambia, o meglio, perde monoliticità la figura dello studente. Il differenziarsi però delle domande di formazione e dei concreti percorsi vita-studio-lavoro degli universitari trova rigide le strutture dell'istituzione, incapace di accoglierne le richieste e di elaborare nuove modalità di trasmissione dei contenuti ed aggiornarne i contenuti stessi. Tutto questo, persistendo la rigidità dell'università per quanto riguarda la formazione superiore, alimenta un circolo vizioso per cui le domande restano disattese, ma l'unicità dell'istituzione pone le condizioni per la loro iterazione, sempre più frustrante e, nei fatti, frustrata. Alcuni meccanismi perversi ben si spiegano all'interno di questa circolarità.

III) nell'università "secolarizzata", smascherata dai suoi paludamenti, si evidenziano tutte quelle funzioni latenti che sono venute via via sovraccaricando l'istituzione per far fronte a necessità più complessive del sistema sociale. Ciò che qui è interessante notare è che l'accavallarsi delle cosiddette funzioni latenti può essere considerato un tentativo di autocorrezione nel senso della complessificazione del sistema per il mantenimento di quell'equilibrio tra istanze di selezione ed istanze di socializzazione che il venir meno di una struttura lineare della società e del Sistema Formativo aveva messo in crisi: "tutti questi ruoli funzionali svolti dall'educazione vanno nella direzione della riproduzione della struttura sociale al riparo dai conflitti e dalle tensioni. In questo caso si

tratta di servizi resi inconsapevolmente alla società, cioè di conseguenze dell'azione del sottosistema educativo funzionali al mantenimento dell'equilibrio sociale" (Moscati).

IV) È evidente come in questa situazione sempre più importante sia l'attività di ricerca e di produzione culturale e di conoscenza che si svolge all'esterno dell'università, e come ciò sia irreversibile, valutata la maggiore efficacia di altre forme (non solo di ricerca applicata, ma più in generale di think-tank su settori e produzioni culturali specifiche); è evidente che la marginalizzazione dell'Università in questo campo non può essere combattuta rivendicando ad essa un ruolo centrale, tipico di una situazione pre-secolarizzata. Vanno ripensati e ridefiniti "ex novo" i suoi compiti all'interno della complessità.

1.6

Se è lecito ricorrere ad un'immagine, si potrebbe dire, per fare un passo avanti, osservandola da vicino, che l'università italiana è un "universo implosivo", una realtà cioè in grado di assorbire stimoli, provocazioni, risorse che vi vengono immesse, dissipandoli al proprio interno senza che un sostanziale equilibrio statico, la sua immobilità di fondo venga meno. Il caso della 382 è stato esemplare a questo riguardo: la vischiosità interna dei vari apparati burocratici e di potere, il persistere di squilibri precedenti, l'intangibilità di alcune realtà consolidate, l'indifferenza delle componenti accademiche, sono, già detto, riuscite a depotenziare le chances innovative in esso contenute.

Ma il fenomeno di implosione ha altre, interessanti, caratteristiche. Ci limitiamo a segnalarne solo alcune:

I) la dissipazione delle risorse, anzitutto economiche: gli interventi, anche i più mirati non riescono mai ad incidere oltre la superficie dei macroproblemi; esemplare il tentativo di articolazioni differenti sul territorio delle macrouniversità: la costruzione di Roma 2 e dell'Università della Tuscia ha assorbito ingenti fondi senza riuscire a decongestionare la Sapienza; alle tradizionali vischiosità del mondo accademico (inamovibile) si sono

aggiunte le reticenze studentesche. Andrebbe seriamente ponderato quanto abbiano giocato in ciò alcune limitazioni strutturali delle nuove sedi, e quanto, comunque, una non comprensione effettiva delle istanze che lo studente rivolge alla realtà specifica e territoriale dell'Università. Se si riflettesse a fondo in questa direzione si comprenderebbe come sia in parte illusorio che con un'ulteriore iniezione di fondi e strutture il meccanismo si possa sbloccare.

II) la dissipazione delle risorse è attiva anche sul piano umano: esiste una precisa tendenza al livellamento di segno negativo nel rapporto di trasmissione del sapere, di reciproco disimpegno di studenti e docenti. Esiste un meccanismo di montante complicità nel rapporto didattico, per cui alla aleatorietà della presenza e dell'attività didattica fa riscontro l'aleatorietà della preparazione e delle verifiche, di cui l'arbitrarietà è spesso solo l'altra faccia della causalità che governa l'attività di docenti e discenti.

III) Un terzo fattore su cui occorre riflettere — fenomeno ambiguo, in qualche misura riconducibile a quel circolo vizioso di domande e risposte inadeguate tra utenti e istituzione universitaria — è rappresentato dalle modalità di selezione. Il dato più rilevante non è costituito dal numero di abbandoni quanto dal numero di abbandoni prima che si sia sostenuto un qualsivoglia esame.

C'è da chiedersi se questo fenomeno deve essere ricondotto ad una non rispondenza delle istituzioni universitarie alle esigenze dei soggetti, o alla inadeguatezza di questi ultimi rispetto alle esigenze dell'istituzione. Nel primo caso avremmo una dispersione significativa e preoccupante di risorse umane, nel secondo, comunque, di risorse economiche sottratte a potenziali o effettivi migliori fruitori.

IV) C'è infine un motivo di ordine più teorico, che ci induce a parlare di implosione dell'Università. Nel modello succitato di Università multifunzionale, si dovrebbe assistere ad una sorta di "paradosso funzionale": il diffondersi della formazione superiore produrrebbe inevitabilmente un eccesso di conoscenze che non vengono utilizzate dal mercato del lavoro, né riconosciute socialmente. Esso stimola le

aspettative di un numero assai più alto di persone di quelle che sono ammesse a fruire dei risultati prospettati. Inoltre, l'istruzione superiore "produce elementi di attività autonoma e di capacità critica, nonché una diminuzione della disponibilità a condividere una percezione mitologica della realtà che impedisce ogni integrazione entro rapporti autoritari di tipo gerarchico" (Offe). In altri termini la permanenza all'interno del Sistema Formativo superiore dovrebbe portare i soggetti allo smascheramento dei suoi meccanismi di funzionamento, e più in generale dei meccanismi sociali, ingenerando potenzialità e ragioni di conflitto.

Ebbene, la prospettiva è totalmente smentita dai fatti. Sia pure nella consapevolezza di prospettive certamente non rassicuranti, il consenso non viene mai meno.

Anche in questo caso l'Università implosa assorbe in sé le tensioni.

Si potrebbe continuare in una più minuta analisi dei meccanismi e delle forme di questa implosione (in realtà ben si comprendono in questa chiave fenomeni come l'immobilità, gli scarsi controlli, la proliferazione disciplinare...). Pensiamo comunque che quanto sin qui detto sia sufficiente per comprendere l'importanza e la necessità di ripensare l'Università nella complessità.

Far riesplodere l'Università vuol dire identificare nuove funzioni, nuove modalità di lavoro, nuovi equilibri dal suo interno.

2. L'Università nella complessità

2.0

Arricchire il quadro degli equilibri in gioco è allora l'operazione necessaria per la ricomprensione dell'Università nella complessità, al di là delle istanze, ormai note, provenienti della realtà produttive. Un primo fenomeno da considerare è comunque il persistere della domanda di formazione.

Per renderne ragione sono state avanzate numerose teorie, riconducibili in generale ad un modello funzionalista (dipendenza della domanda di formazione dalle richieste del mondo produttivo) o da un modello conflittualista (l'espansio-

ne della domanda di formazione superiore è funzione dei rapporti di forza tra i vari gruppi sociali per mantenere o migliorare il proprio status). Entrambi i filoni ci paiono insoddisfacenti.

2.1

In realtà anche l'espansione della domanda di formazione deve essere ricompresa all'interno di uno scenario di secolarizzazione. La secolarizzazione, la perdita del centro che, come abbiamo visto, si sviluppa dentro e fuori, grazie al e contro il Sistema Formativo, produce una società in cui il problema del sapere, della conoscenza, diviene essenziale per la stessa "sopravvivenza": in assenza di un patrimonio fondativo certo e di immediato riferimento, di una organizzazione gerarchica ed univoca della realtà, emerge la necessità di essere a conoscenza del maggior numero di informazioni, di sapere più modalità e più linguaggi, di produrre sempre nuove e più adeguate interpretazioni della realtà, nel vorticoso succedersi dei messaggi che i singoli frammenti della società secolarizzata si inviano l'un l'altro; saper distinguere, saper operare scelte è la condizione per districarsi nelle società complesse; avere conoscenza e sapere solo può permettere di argomentare in maniera convincente per ottenere i propri intenti, poiché rifarsi ad una verità di per sé evidente e normativa è un mero artificio retorico privo di efficacia. Sempre più, è spettacolo di tutti i giorni, è convincente chi mostra di sapere scegliere, selezionare, interpretare le informazioni decisive per anticipare gli scenari futuri, e quindi, per governare il presente.

Questo spiega perché, da una indagine CENSIS dell'85 emerge come priorità assoluta col 97% «Il bisogno di sapere, di conoscere cose».

2.2

Non è da sottovalutare poi l'importanza che ancora riveste, nelle dinamiche formative superiori la possibilità di maggiori possibilità occupazionali. Secondo il rapporto CENSIS '85: "sul totale dei disoccupati e inoccupati con licenza media e diploma, l'incidenza della componente giovanile arriva a sfiorare il

90% mentre si mantiene a livelli più bassi per i laureati...(per essi) le difficoltà di ingresso nelle strutture occupazionali immediatamente dopo il conseguimento della laurea... tendono a risolversi nel giro di qualche anno." Infine "solo nel caso dei laureati il numero delle persone in cerca di occupazione appare inferiore a quello di una leva di laureati; in tutti gli altri casi il divario tra soggetti in cerca di occupazione e soggetti usciti nel corso dell'anno dal sistema appare molto rilevante, con una punta particolarmente elevata per i diplomati". Il quadro presenterebbe ulteriori sfumature, soprattutto in relazione alle possibilità occupazionali a seconda del corso di laurea o alla effettiva congruenza titolo/lavoro. Come è noto non esistono dati completi e attendibili a questo riguardo.

Per ora basti comunque rilevare come, comunque, la chance offerta dalla formazione universitaria risulti più o meno spendibile sul mercato del lavoro nel momento in cui si assiste ad una tendenza ad assumere personale comunque qualificato, anche per incarichi non richiedenti eccessiva preparazione.

2.3

Tornando ancora a fenomeni più generali in atto nella complessità non può non essere preso in considerazione il ridefinirsi del concetto e del ruolo della cultura nella società contemporanea.

Non abbiamo certo né le cognizioni né le capacità di poter analizzare e descrivere le molteplici articolazioni in cui si frantuma il concetto di cultura nell'età dell'informazione pervasiva, in cui i confini stessi dell'idea di cultura si dilatano a dismisura, in cui tutto è cultura e proprio per questo non lo è più nulla.

Ci limitiamo allora a prendere in considerazione un fenomeno caratteristico di questi nostri giorni: la funzione delle politiche culturali come meccanismi di legittimazione; e non è solo il caso delle politiche "istituzionali". La sempre più massiccia serie di interventi da parte di multinazionali e realtà produttive nel settore della cultura, non solo in termini di sponsorizzazione o finanziamenti, ma anche con precisi, anche se magari non dichiarati, indirizzi di programmazione, mo-

stra come l'istituzionalizzazione degli interessi forti passa anche, se non soprattutto, attraverso la legittimazione acquisita così nel campo della cultura, per estendersi di riflesso in altri settori, quello formativo, per la sua contiguità, anzitutto.

2.4

Possiamo ora intravedere alcune linee generali per una ridefinizione del quadro entro cui definire l'Università nella complessità.

Prospettive riduzionistiche o fortemente unitarie (l'idea habermasiana di un metalinguaggio critico capace di governare e guidare il lavoro universitario) sono da scartare: dobbiamo accettare l'idea di una università non solo plurifunzionale ma fortemente differenziata al suo interno in termini di modelli formativi, percorsi didattici, metodologie e itinerari di ricerca, obiettivi e finalità che le singole realtà universitarie si propongono di volta in volta. La stessa funzione critica, a cui non è opportuno rinunciare, si ricomprende come un aspetto della realtà e della dinamica universitaria. Contro l'implosione è necessario rendere cittadina la differenza — di figure che vi operano, di utenti, di percorsi didattici, di modi di ricerca e di lavoro — e regolamentarla per quanto possibile.

La differenziazione delle culture e dei linguaggi, coniugata con la possibilità di libero accesso e di percorso in ciascuno di essi, è la condizione della significanza dell'Università nella complessità.

L'Università non deve estraniarsi da essa, ma assumerla al proprio interno; da presunto "paradigma" della realtà complessiva, l'Università deve accettare di far parte di una realtà complessa, accettare di essere marginale per molti versi, centrale però per la possibilità di un corretto fluire delle informazioni e per la trasparenza delle condizioni di accesso ad esse.

Tra le altre cose, l'Università deve configurarsi così come luogo della memoria, perché solo non dimenticando ciò che era prima, si può valutare lo scarto compiuto, la trasgressione prodotta. Ed ipotizzare un nuovo scarto, una nuova trasgressione, non rassegnandosi alle alchimie cibernetiche dello status quo.

Così l'esperienza della secolarizzazione, della crisi del fondamento, la crisi che ha investito e che caratterizza l'epoca post-moderna, ci invita anche in questo caso ad accettare l'insostenibilità, la revisione permanente come condizione normale dell'esistenza.

3. Limiti strutturali e complessità del rapporto Università-mercato del lavoro.

3.0

Prima di passare ad un tentativo di articolazione nel concreto caso italiano delle riflessioni condotte sul tema dell'Università nella complessità, può apparire opportuno un capitolo specifico dedicato ad un tema che sembra aprioristicamente ineludibile, o quantomeno chiave di volta di ogni processo di ridefinizione della realtà universitaria.

Quanto sinora detto, e in specie l'introduzione, dovrebbe ben mettere in guardia da considerazioni semplicistiche di tal fatta. Vale comunque la pena di procedere ancora più a fondo nella demistificazione di questo problema.

3.1

C'è subito da dire che appare legittimo il sospetto che di fronte alle carenze e alle omissioni di una seria politica per l'occupazione giovanile — non dimentichiamo che i giovani rappresentano il 75% degli inoccupati — enfatizzare l'inefficienza dei canali di formazione è un ottimo paravento per nascondere le proprie inadempienze, e, per gli apparati produttivi, per rivendicare una maggiore libertà di manovra nell'organizzazione della domanda di formazione.

Abbiamo già visto le difficoltà dell'individuazione di un modello formativo congruente con le istanze difficilmente decifrabili provenienti dal mercato del lavoro.

Considerando un altro aspetto, oltre quello formativo e di qualificazione professionale del rapporto Università/mercato del lavoro, ci si può rendere conto di quanto il problema sia difficilmente semplificabile e ottimizzabile. Ci riferiamo ovviamente al flusso dei finanziamenti che giungono all'Università da contratti e convenzioni con

aziende ed enti pubblici o privati.

In realtà la logica di questa domanda è una logica aziendale: dall'università ci si attende semplicemente un efficace servizio di consulenza scientifica e trasferimento di competenze alle condizioni di maggior convenienza immediata, in relazione ad indirizzi produttivi già in atto.

Sicché la domanda di ricerca, e conseguentemente anche quella di formazione, che giunge all'Università italiana dal mercato è una domanda polverizzata e vertiginosamente mutevole, legata ai cicli sempre più brevi di presenza sul mercato di classi di prodotti. Non dobbiamo quindi stupirci se risulta scarsa la ricaduta produttiva in termini "strategici" della ricerca; e se la funzione formativa è tale da necessitare che i laureati siano fatti oggetto di riaddestramento intra-aziendale.

3.2

D'altro canto se si esclude un periodo particolarmente felice della congiuntura economica del Paese, la storia ci mostra ampiamente la persistenza del fenomeno della disoccupazione intellettuale, e la non ottimizzazione del ciclo formazione-domanda-offerta di occupazione qualificata. L'ottimismo di Clark, che negli anni '60 scriveva: "Con l'industrializzazione e la modernizzazione l'istruzione dei giovani diventa estensivamente differente: la scuola è sempre più necessaria all'economia e ad essa è strettamente collegata come principale mediatore tra la domanda e l'offerta di lavoro; coloro che l'abbandonano presto sono destinati a svolgere lavori non qualificati, mentre quelli che rimangono sulla scala mobile vengono trasportati verso quei posti che sono autorizzati ad occupare dalla loro formazione generale e dalle loro conoscenze specializzate", era figlio di un felice periodo di favorevole congiuntura economica, quando la fase di sviluppo era in grado di assorbire manodopera ad ogni livello; non creandosi strozzature, così l'operaio non specializzato come l'intellettuale trovavano un preciso posto, creando l'illusione di una carenza di personale qualificato che avrebbe permesso un ulteriore balzo in avanti.

Quanto questo ottimismo fosse fondato, lo rileviamo oggi.

Ma già nel 1880 circolavano affermazioni di questo tenore a proposito della realtà universitaria: "Una quantità di medici senza malati, di avvocati senza cause, di ingegneri senza ponti da costruire... una fonte perenne di morbosa inquietudine e malcontento, persone che il bisogno costringe a discendere dal grado a cui era a gran pena salita".

La stessa riforma gentile si poneva nella linea di una "riduzione" dell'accesso all'Università nel contesto più generale di chiusura del sistema scolastico. Affermava Gentile: "La riforma tende a ridurre la popolazione scolastica che s'era accresciuta con danno degli studenti e degli insegnanti".

È noto il fallimento di questa come di altre impostazioni riduttivistiche. D'altro canto il grado di complessità raggiunto dal sistema universitario, e la stessa velocità delle mutazioni e della evoluzione del sistema produttivo, la perversità dell'innovazione, rendono decisamente chimerica e attardata la posizione di chi presume di potersi affidare a criteri di programmazione generale per la gestione dell'Università e le politiche d'accesso; anzi, la stessa vicenda di alcuni nuovi corsi di laurea, enfatizzati come occasioni formative che avrebbero spalancato le porte del futuro, rivelatisi in realtà, sia per carenze strutturali, sia soprattutto per logica intrinseca delle scelte formative ipotizzate, l'ennesima occasione mancata, dovrebbe fare riflettere sulla sensatezza del tentativo di ricondurci ancora a quel ripensamento più globale della realtà universitaria che stiamo tentando di fare.

3.3

Sul versante della ricerca, comunque, si possono già indicare alcune strade per uscire dalla logica aziendalistica di cui si diceva poc'anzi.

Non si tratta di fare sì che l'Università badi alle "esigenze dirette" del Paese, quasi si trattasse di un semplice adattamento di infrastrutture di servizio per lo sviluppo produttivo. Si tratta, invece, di collocare il rapporto tra sapere e produrre al livello decisivo in questo momento, che è quello delle scelte

di fondo del sistema produttivo, scelte che consentono di governare, non di inseguire l'innovazione e di non renderla subalterna agli interessi che dalla crisi sono usciti consolidati.

Ci si scontra qui con la necessità e l'urgenza di una profonda revisione della cultura che presiede al lavoro universitario: le autonomie dipartimentali, lo sviluppo del decentramento dentro l'università, la crescita del management nei centri di ricerca universitari per una espansione della capacità di trattare le commesse della ricerca con enti e privati, si scontrano con la più facile e comoda scelta dell'inserimento individuale, della libera attività del docente a tempo parziale, fuori dalle garanzie delle convenzioni con i dipartimenti, i centri, i consorzi. Occorre un miglioramento della capacità imprenditoriale, del management della ricerca universitaria.

Sviluppare una imprenditorialità autonoma in questo senso vuol dire anche far sì che la ricerca, anche per conto terzi, mantenga il carattere dell'Università come sistema formativo/informativo aperto, di comunicazione tra scienziati e tra centri culturali e società, contrastando la pericolosa tendenza a sottrarre alla circolazione pubblica informazioni ed esiti della ricerca e dell'attività culturale.

Chernobyl, a questo proposito, dovrà pure insegnare qualcosa — e non solo ai russi.

3.4

Se, forse un po' caoticamente ci siamo sino ad ora fermati ad analizzare il versante universitario del rapporto Università/mercato del lavoro, non ci possiamo dimenticare che un serio approccio deve vedere una azione coordinata su entrambi i versanti. Le rigidità dell'uno si riflettono anche sulle flessibilità dell'altro. Sull'assenza di una seria politica di governo del mercato del lavoro ci siamo a lungo soffermati. Riproporne qui la necessità vuol dire sottolineare con forza che in assenza di seri interventi anche in questa direzione si renderà inutile e frustrante ogni altro tentativo di ripensare l'Università nella sua funzione formativa, e, peggio, arrendersi a dinamiche che spontaneamente non sono, ma che celano inte-

ressi e finalità che non ci sentiamo di condividere.

4. Per una riforma dell'università italiana.

4.0

Se da un piano di considerazioni generali cerchiamo di scendere al livello della articolazione concreta di alcuni itinerari di riforma e revisione dell'Università, è opportuno essere il più possibile disincantati sulle possibilità reali di un processo complessivamente capace di aggredire non certo la globalità, quantomeno un profilo selezionato dei problemi emergenti, soprattutto dopo quanto siamo venuti dicendo.

Tuttavia occorre mettere (e mettersi) in guardia da un eccessivo e non giustificato scetticismo a questo proposito. E non solo per una complessiva condiscendenza nei confronti della "tenuta" dell'istituzione, quanto invece per l'effettivo persistere di margini entro cui muoversi, nel momento in cui comunque alcuni nodi vanno affrontati ed alcuni problemi cruciali si impongono come improcrastinabili.

4.1

È comunque necessario indicare alcune scelte di fondo prioritarie rispetto agli interventi nei vari settori che esamineremo:

I) Anzitutto il recupero dei meccanismi di incentivazione e di controllo a tutti i livelli della realtà universitaria. La burocratizzazione e l'evasione degli impegni accademici da parte di docenti e studenti, che abbiamo rilevato come una delle principali cause/effetto dell'implosione della realtà universitaria deve essere combattuta attraverso la creazione di meccanismi di controllo più efficaci degli attuali. Ciò può avvenire a più livelli: da una differente forma di incentivazione prodotta dagli interventi per il diritto allo studio, alla creazione di verifiche periodiche incrociate studenti-docenti nelle varie articolazioni in condizioni paritetiche, sulla attività ed efficacia didattica dei docenti, secondo un modello in uso negli USA, al ripensamento delle modalità di esame troppo rigidamente legate al solo modello del

colloquio-quiz.

Non è azzardato pensare che forme incentrate in questo modo nei singoli atenei siano più efficaci dei controlli e delle verifiche provenienti dall'esterno, che lascerebbero sostanzialmente inalterata la situazione; istituzionalizzare il confronto tra le differenti componenti della realtà accademica potrebbe significare spezzare effettivamente la spirale di complicità alla dequalificazione dell'istituzione che abbiamo rilevato a più riprese; a questo livello si potrebbero così anche ripensare gli spazi e le modalità per un effettivo meccanismo di partecipazione democratica nella vita degli atenei.

II) L'altra indicazione va nella direzione di un coraggioso rinnovamento e differenziazione delle modalità di trasmissione delle conoscenze. Il dibattito a questo proposito sembra essersi ridotto alla contrapposizione corsi annuali/corsi semestrali. Occorre invece mettere in atto forme differenti nelle modalità didattiche, che, considerato l'ampio spettro di tipologie studentesche e delle conseguenti disponibilità e richieste ad essa, si articolino su percorsi più o meno contratti nel tempo, su meccanismi tutoriali laddove la esiguità di partecipazione ai corsi lo consenta (e non si tratta certo di pochi casi), su verifiche periodiche dell'apprendimento laddove la frequenza ai corsi intesa in maniera tradizionale è più difficile o impossibile, alternanza formazione/lavoro, etc. A questo proposito è essenziale un ripensamento ed una de-staticizzazione dei ruoli e degli spazi di competenza delle varie articolazioni accademiche (ricercatori, associati, ordinari).

4.2

Se ci si muoverà complessivamente in questa direzione sarà allora forse possibile ridisegnare complessivamente il volto dell'Università italiana, dopo la innovazione dipartimentale, attraverso una serie di interventi mirati alla realizzazione di alcuni obiettivi.

I) Articolazione dei livelli

In questa direzione già si era operato con l'istituzione del dottorato di ricerca, che non deve perdere la sua specificità trasformandosi nel primo gradino della carriera

accademica; osservando quanto meno la scadenza biennale dei concorsi; occorre a questo punto tentare di articolare una proposta relativa ai cosiddetti cicli brevi, ai diplomi di primo livello che, collocandosi al di qua del diploma di laurea possano assumere una valenza maggiormente professionalizzante, da un lato e dall'altro costituire un'occasione di recupero dei "dropouts" dei corsi di laurea, in modo da non disperdere investimenti di risorse comunque effettuati, o quanto meno non ai livelli attuali. Occorre però evitare un duplice rischio: da un lato la dequalificazione culturale di questi cicli rispetto a quelli "lungi", dall'altro il creare il medesimo meccanismo senza chances occupazionali, con il risultato di far diventare questi corsi semplicemente una anticamera del corso di laurea, come è accaduto ad esempio per statistica.

L'occasione fornita dal dibattito sui cosiddetti cicli brevi, è, complessivamente l'occasione per muoversi nella direzione di un riavvicinamento delle diverse culture e dei modelli di trasmissione delle conoscenze, ora presenti, ma non comunicanti, nell'Università, superando così gran parte delle disfunzioni formative attuali; muoversi risolutamente in questa direzione potrebbe risultare anche più facile perché trattandosi di innovazioni che in qualche misura "partono da zero", minore potrebbe essere l'efficacia delle resistenze della "burocrazia dello status quo".

II) Ineludibile anche il problema della revisione dei curricula, sfortunatamente già partito col piede sbagliato. La via da perseguire ci pare quella di favorire la sperimentazione a livello delle singole realtà di corso di laurea e ateneo, in termini di organizzazione dei percorsi curricolari, all'interno di un quadro di riferimento generale essenzializzato nei suoi principi di orientamento. Ci sembra però di dover sottolineare la necessità di non precludere la possibilità di flessibilizzare i singoli percorsi attraverso l'inserimento di insegnamenti che favoriscono l'estensione del campo delle conoscenze dello studente anche al di fuori di orizzonti strettamente specialistici: come si è già detto a proposito dei diplomi di medio livello, il superamento di gran parte delle disfunzio-

ni degli attuali percorsi passa per l'appunto attraverso un riavvicinamento delle diverse culture e dei modelli di trasmissione della conoscenza.

Per fare tutto questo occorre però uscire dalla logica accentratrice e napoleonica che sino ad ora ha governato il sistema universitario. Occorre la massima chiarezza nell'individuare le modalità per vincolare i singoli atenei e i singoli corsi di laurea ad una effettiva rivisitazione dei propri percorsi formativi e non permettere una mera riproposizione di modelli stantii.

III) Infine occorre ripensare e reimpostare il problema della articolazione territoriale del sistema universitario italiano.

È evidente il fallimento della politica di proliferazione selvaggia delle piccole sedi: il sovraccarico dei tradizionali poli non si è evitato, le nuove sedi stentano a decollare o sono rimaste decisamente al palo.

Di fronte ad una realtà studentesca che all'esperienza universitaria associa numerose altre componenti e istanze del proprio percorso di vita che contribuiscono a rendere insufficiente il fattore "vicinanza" (per di più non sempre associato a quello di "qualità") per la determinazione delle proprie scelte, e alla difficoltà di una adeguata (in termini qualitativi e quantitativi) distribuzione del corpo accademico, non sembrano certo vincenti le proposte di una forzata regionalizzazione dell'utenza universitaria, come pure in filigrana si può leggere in alcune scelte politiche, o esplicitamente in alcune dichiarazioni di principio.

La via da seguire appare piuttosto, attraverso una deregolamentazione di alcuni vincoli tuttora esistenti, e la promozione di una managerialità culturale-scientifica autocentrata nei singoli atenei, la promozione e lo sviluppo di "poli di eccellenza" secondo specializzazioni settoriali o condizioni di integrazione col territorio. A questo proposito vale la pena di ricordare come non si sia mai seriamente riflettuto, l'ipotesi di università multipolare, che pure potrebbe rappresentare una forma interessante e innovativa di integrazione col territorio.

4.3

Non possiamo alla fine di questo

lungo itinerario non ripercorrere le tappe significative di alcuni cammini possibili di un impegno all'interno dell'università per l'università; in questo modo si chiariranno anche le coordinate che hanno presieduto il lavoro universitario della FUCI, ineliminabile altra faccia della azione evangelizzatrice e pastorale all'interno degli atenei; la credibilità di una presenza cristiana all'interno dell'università si gioca nella capacità di saper cogliere e affrontare, sia pure con la limitatezza dei nostri mezzi e la pochezza delle nostre forze, una serie ineludibile di nodi che ne stringono la stessa ragion d'essere, senza ridurre l'Università a mero luogo di una colonizzazione che trova al di fuori di essa le sue ragioni e soprattutto che non è capace di rispettare la specificità e la ricchezza dell'esperienza universitaria, che è esperienza di maturazione e di cammino di crescita culturale e umana delle persone nella loro autonomia.

In questo senso si colloca l'azione certamente limitata nelle caratteristiche e negli esiti di promozione di un confronto tra tutte le forze giovanili sui temi dell'università italiana a livello nazionale come a livello locale; riteniamo che pure con tutti i limiti già ricordati questa esperienza abbia rappresentato una occasione significativa per:

I) riportare il dibattito sull'università dentro l'università, coinvolgendone le varie componenti spesso non più comunicanti tra loro confrontandosi sui problemi reali locali e nazionali;

II) il rilancio di un confronto tra le diverse sensibilità e articolazioni del mondo giovanile;

III) un contributo di riflessione culturale e istituzionale che ha qualificato complessivamente l'azione e lo "stile" fucino in tema di università;

IV) un significativo laboratorio per sperimentare le forme e i modi di una convergenza anche politica caratterizzata in senso post-ideologico, capace di essere occasione di confronto e di dialogo tra impostazioni e tendenze differenti su temi concreti, e capace di originare una progettualità comune, come l'azione riguardo la finanziaria ha mostrato.

È comunque da rilevare la persistente difficoltà da parte delle forze politiche giovanili di partito di sa-

per abbandonare con decisione il vecchio per rivelarsi all'altezza delle istanze e delle sfide poste dalla mutata condizione giovanile. Il persistere di logiche autoreferenziali, delle proprie dinamiche interne hanno infatti impedito la realizzazione di quella Convenzione nazionale sull'Università delle forze giovanili di cui ci eravamo fatti ostinati propugnatori; l'approssimarsi delle prossime elezioni universitarie con il loro carico di cartelli elettorali e di conteggi sempre meno significativi ha contribuito ad aggravare la situazione ed a rendere ancor più esigui di prima i ristretti margini di manovra. Ma l'unica via significativa per il rilancio di una iniziativa di intervento e

di pressione riguardo le politiche universitarie ci pare essere ancora quella di sollecitare e farci carico in prima persona di un confronto e di una aggregazione dialogica attorno ad alcuni punti cruciali di tutte quelle forze che hanno a cuore il futuro dell'università italiana e che altrimenti resterebbero isolate all'interno dell'indifferenza e dell'apatia generale.

Per questo pensiamo che lo sforzo rappresentato da queste tesi debba uscire dall'esclusivo dibattito intrafucino per diventare quest'occasione di confronto. Con la ovvia consapevolezza dei limiti che ci segnano, ma anche con la considerazione di un lavoro non da oggi né da poco intrapreso.

PARTE TERZA

Economia: possibilità per una ripresa

0. Introduzione - perché parlare di economia

0/1. La FUCI ha ritenuto di dover iniziare, a partire da questo congresso nazionale, una riflessione sui problemi centrali dell'economia.

Questa scelta nasce da alcune considerazioni fatte a partire dalle particolari sollecitazioni del contesto socio-economico attuale:

— oggi, dopo la ventata neoconservatrice che ha investito gran parte dei paesi occidentali, si cerca di fare il punto della situazione. Lo sforzo è quello di riflettere sui profondi mutamenti in atto e soprattutto sulla notevole rilevanza che alcune contraddizioni sociali iniziano ad avere, non solo per la loro grandezza, ma anche per il loro apparire sempre più strutturali e non congiunturali (es. il dramma della disoccupazione, il fenomeno delle vecchie e nuove povertà, l'indebitamento e il mancato sviluppo dei paesi del Sud del mondo).

— Si assiste ad un forte processo di internazionalizzazione dell'economia e di ristrutturazione dei sistemi di produzione che certamente stanno avendo ed avranno in futuro forti ripercussioni sulle condizioni sociali e politiche di ogni

singolo paese e sulla dislocazione dei poteri su scala nazionale e mondiale.

— Abbiamo notato già da tempo, una certa approssimazione nelle argomentazioni di carattere economico da parte della realtà ecclesiale italiana che probabilmente sconta, anche in un momento particolare come quello attuale, una storica debolezza di elaborazione culturale su questi scottanti temi.

— Le riflessioni dei vescovi americani e le prese di posizione di alcuni vescovi italiani hanno stimolato un dibattito vivace che sarebbe interessante riprendere e all'interno del quale ci sembra opportuno intervenire con la specifica sensibilità al lavoro culturale che ci caratterizza da sempre.

Per i motivi schematicamente esposti, ci è sembrato utile intraprendere un nuovo filone di ricerca che arricchisca la riflessione fucina e che possa fornire un utile contributo di stimolo culturale alla realtà ecclesiale italiana. È bene essere coscienti, in questa prima fase della riflessione, che si ha a che fare con strumenti concettuali non sempre perfettamente maneggevoli e di facile comprensione. Ci troviamo dunque solo all'inizio di un lavoro del quale con il congresso poniamo

le basi per sviluppi successivi.

0/2. A partire da questa premessa la FUCI, in questa parte delle tesi, piuttosto che individuare tutti i segmenti di una nuova linea progettuale, ritiene più proficua alla sua sensibilità universitaria ed ecclesiale:

— sottolineare alcune questioni di fondo che animano il dibattito sul ruolo della razionalità economica, in modo da tentare di capire le ripercussioni sui processi di trasformazione dell'economia;

— individuare alcuni nodi strategici con cui pensiamo debba confrontarsi la ripresa di un discorso riformatore dopo la crisi dei modelli teorici affermatasi nei paesi occidentali, verificando al tempo stesso alcune delle situazioni di squilibrio che caratterizzano la realtà economica del nostro Paese.

1. Etica ed economia: questioni aperte e linee di tendenza

1/1. Il primo argomento indicato racchiude la questione, ampiamente dibattuta in quest'ultimo periodo, del rapporto tra etica ed economia: questione complessa, i cui termini non appaiono abbastanza chiari e spesso sono sovraccaricati di molteplici significati che non danno ragione della ampiezza delle questioni in campo.

Dentro questi margini di ambiguità, sembra opportuno soffermarci su tale problema senza avere la pretesa di esaurirne tutti gli aspetti e di dare ragione di tutte le tendenze e di tutte le riflessioni elaborate.

1/2. Questa riflessione si articola in un contesto in cui sono in dissoluzione i diversi paradigmi etico-normativi che hanno guidato tendenzialmente i soggetti nell'agire contemporaneo e non risponde ad una nostalgica riproposizione di rigidi schematismi, frutto di modelli deduttivo-ideologico-valoriali ormai del tutto incapaci di affrontare le questioni aperte nei termini nuovi imposti dalle sfide profonde del nostro tempo.

Ci preme piuttosto mettere in evidenza il fatto che molti dei fattori di trasformazione, decisivi per la vita dei singoli e dell'intera collettività, partano dal sistema economi-

co e si ripercuotano in molteplici campi e direzioni fino a porre in discussione i significati complessivi delle esperienze e delle intenzionalità umane.

1/3. È difficile, di fronte al mutamento continuo delle categorie e degli elementi del sistema sociale, individuare le interazioni complesse tra il sottosistema economico e l'ambiente più ampio della società.

Certamente la complessità sociale e la differenziazione sistemica erodono i meccanismi ideologici di regolazione e di rappresentazione del conflitto nelle società avanzate, ma ciò non porta alla meccanica introduzione dei vari soggetti all'interno dei diversi sottosistemi, soprattutto di quello economico, in modo indifferenziato, senza cioè asimmetrie di potere politico economico culturale.

Non si creano, inoltre, le condizioni per una circolarità dinamica tra i vari sottosistemi senza produrre squilibri e senza determinare la supremazia di qualcuno di essi su gli altri.

Se la complessità sociale spinge effettivamente i vari settori della società verso una differenziazione funzionale, con relazioni di natura non ideologica o semplicemente gerarchica ciò non significa di per sé caduta della stratificazione sociale, assenza di disuguaglianze di posizioni, di distribuzioni del potere e di capacità organizzativa nei rapporti politico-sociali.

Il potere di manovra economico culturale degli apparati militari-industriali o dei grandi centri di decisione della finanza internazionale dimostra che nei confronti dei rispettivi ambienti di opinione pubblica e degli altri soggetti e luoghi istituzionali presenti negli altri sottosistemi, si creano e si rafforzano relazioni fortemente squilibrate.

1/4. Queste nuove e diseguali interazioni tra ambiente sociale e i vari sottosistemi e di questi ultimi tra di loro fanno saltare tutte quelle forme statuali, quelle regole e quei valori che sottostavano ad una crescente espansione della democrazia, dei diritti sociali e delle libertà sostanziali facendo venir meno, inoltre, le forme di mediazione etica che presidiavano e alimen-

tavano le motivazioni e il senso dell'agire individuale e collettivo.

Nelle società industriali i valori etici non erano solo la proiezione, all'interno della sfera collettiva, delle proprie appartenenze culturali, ideologiche e religiose, ma diventavano criteri normativi nel passaggio tra i vari momenti dell'agire nella sfera collettiva e il senso generale della propria esistenza e delle proiezioni sul futuro della società, ovvero si venivano a collocare a cavallo delle interazioni tra individuo e ambiente sociale, tra quest'ultimo e le altre dimensioni del sistema sociale.

1/5. La questione, a questo punto, non è quella di inserire all'interno di un sistema economico, ritenuto privo di riferimenti etico-qualitativi, razionalità che esprimono deduttivamente valori e contenuti.

Si tratta di riuscire ad assicurare e verificare i flussi cognitivi e formativi che si producono dalla interazione tra sfera individuale, ambienti vitali e vari sistemi sociali collegati ai processi storici e alle interdipendenze internazionali. Nel riconnettere coscienze individuali e prospettive generali, logiche funzionali, processi storici e motivazioni valoriali, in modo flessibile e mai definitivo, si colloca il discorso etico alimentato e valorizzato dai luoghi privilegiati (università, chiesa...) di verifica del senso e dei meccanismi dello sviluppo storico.

Non è possibile, da tale ottica, accettare alcuna pretesa di razionalità economica dotata di una dinamica del tutto esclusiva ed autonoma, di natura meramente tecnica. Allo stesso modo il sistema politico dimostra la sua impotenza, più che la sua capacità di governo e di indirizzo economico, quando tenta di interagire con il sottosistema economico a partire unicamente dalle sue esigenze o dai propri parametri ideologici.

Rispetto a queste polarità, l'etica non può pretendere di definirsi come centro di equilibrio e di giudizio poiché gli stessi riferimenti etici, vengono posti in discussione ed entrano in crisi, cioè si trasformano, proprio nell'interazioni con i mutamenti che si verificano all'interno della società complessa.

2. La crisi dei modelli keynesiani

2/0. Qualunque tendenza riformatrice non può avere un serio sviluppo se non riesce ad andare oltre il problema del rapporto etica-economia cercando di affrontare i nodi più complessivi delle società post-industriali nella consapevolezza delle poste in gioco determinate dall'economia in uno scenario storico di mutamento radicale.

Prima di passare ad individuare alcuni nodi strategici da sottoporre all'attenzione di quanti si muovono in una prospettiva riformatrice, ci sembra utile soffermarci sulle analisi dell'evoluzione dei modelli che segnano la realtà economica e sociale dei paesi occidentali.

Questi modelli di sviluppo economico non è facile riscontrarli allo stato puro ma nonostante questo, un quadro generale può risultare utile a fornire un supporto alle analisi su alcune delle questioni centrali che affronteremo successivamente.

2/1. Gli anni '80 hanno visto definitivamente consumarsi i vari modelli keynesiani di cui è bene, più che descrivere gli aspetti particolari e i modi in cui si sono integrati nelle varie situazioni nazionali, cogliere gli aspetti essenziali e di portata generale così da capire le diverse articolazioni da esse assunte all'interno dei processi economici, politici e culturali dei vari paesi a capitalismo avanzato.

2/2. I vari modelli di Welfare State nazionali che si sono sviluppati a partire soprattutto dalla seconda guerra mondiale, sono stati caratterizzati dall'avere assunto a fondamento del loro sistema socio-economico il compromesso keynesiano basato sull'incontro della democrazia con il mercato. Tale compromesso ha permesso al mercato di continuare ad essere il centro focale dell'intero sistema economico occidentale, e in parte internazionale, e di riuscire a sviluppare le sue potenzialità e funzionalità, senza per questo dare sfogo ai suoi meccanismi più degenerativi, ed ha, inoltre, consentito alla democrazia l'integrazione sociale di alcuni soggetti, prima esclusi o marginali, attraverso il perseguimento degli obiettivi della piena occupazione e

del crescente aumento del benessere sociale.

Il presupposto logico della teoria keynesiana è che il processo autoregolativo di un avanzato sistema economico capitalistico può portare, pur in situazioni di stabilità, ad allocazione delle risorse (anche umane) che non garantiscono il raggiungimento della piena occupazione, né di un crescente benessere sociale. Compito dello Stato è pertanto il riequilibrio del mercato mediante l'aumento della domanda globale, e ciò attraverso un aumento della spesa pubblica o tramite l'adozione di idonei provvedimenti di natura fiscale.

2/3. Sul versante sociale la crescita economica, indirizzata dagli strumenti di welfare-state, aveva consentito infatti l'introduzione nel mercato di soggetti che acquistando posizioni di potere all'interno di esso, si erano resi capaci di produrre norme e prassi regolative in grado di incidere sui meccanismi di autodeterminazione del mercato e di distribuzione del reddito prodotto.

Si delineavano così varie forme di statualità e si innescavano dinamiche di eguagliamento nei confronti del mercato e del sistema politico all'interno delle diverse composizioni sociali e delle regole che configuravano gli assetti dei differenti paesi.

Si è quindi sviluppato uno stato che si è caricato dei costi crescenti delle ristrutturazioni non governate e non contratte pubblicamente e che, imbalsamato in una crescente gabbia burocratica, non è riuscito a redistribuire ma solo a farsi lottizzare dai gruppi economici più forti che si sono inseriti nei meccanismi di welfare in modo differenziato rispetto ad altri collocati nella periferia dello stesso asse politico-economico-culturale.

2/4. I vari tasselli economico-sociali che hanno garantito la relativa stabilità del Welfare State negli ultimi decenni, sono andati via via saltando mettendone in evidenza i limiti e le insufficienze, più che le sue capacità di garantire, attraverso un sistema integrato di norme e valori, la crescita economica e un certo livello di sviluppo democratico e di benessere sociale.

Il sostegno della domanda globale,

infatti, non è più riuscito a garantire la produzione senza contemporaneamente innescare dinamiche inflattive e incrementi del disavanzo pubblico; inoltre, la piena occupazione, prima a causa della recessione economica e dopo, in seguito all'innovazione tecnologica, è diventata un obiettivo sempre più difficilmente realizzabile, spezzando il circolo virtuoso che assegnava deterministicamente alla crescita industriale un parallelo aumento dell'occupazione; si sono inceppati pure i meccanismi di redistribuzione del reddito che garantivano le classi e i soggetti più emarginati dal sistema economico.

2/5. Il compromesso keynesiano va in frantumi sia perché la natura strutturale delle innovazioni tecnologiche, le profonde trasformazioni nel campo del sistema produttivo e la diversa distribuzione del potere che su scala internazionale si va configurando, non riescono più a garantire una collocazione sempre meno differenziata dei vari soggetti sociali all'interno del mercato, sia perché lo Stato non garantisce più un rendimento sociale e una ridefinizione delle procedure capaci di assicurare percorsi di uguaglianza e di governo del crescente aumento delle legittime aspettative economiche, culturali e politiche dei vari agenti sociali.

3. Dalla crisi del welfare al neo-liberismo

3/1. In contrapposizione con le politiche economiche keynesiane e con la struttura politico culturale del Welfare State si è andata affermando in questi anni la corrente neomonetarista che è riuscita a condizionare l'azione economico sociale dei paesi industrializzati a capitalismo maturo.

Se i vari keynesismi prevedevano l'intervento sulla domanda globale e sulle politiche di redistribuzione come correttivi necessari a riequilibrare le distorsioni congenite del mercato, i monetaristi considerano deleteria qualunque introduzione di elementi esterni al mercato "reale" che bloccherebbero la sua capacità autoregolativa, ammettendo come sola ingerenza pubblica quella della autorità monetaria unicamente per favorire l'espressione naturale delle forze auto propulsi-

ve del mercato.

Concentrando la loro attenzione unicamente sul rapporto tra quantità di moneta-processo inflattivo-distorsione del mercato, i monetaristi vanno ad intaccare il nucleo fondamentale della teoria keynesiana, teorizzando la negatività di un intervento politico nel mercato, ritenuto in grado di autostabilizzarsi in una posizione di ottimo, anche se nel breve periodo ciò può comportare la sottoutilizzazione della capacità produttiva e un tasso di disoccupazione al di sopra di quello ritenuto fisiologico.

3/2. Non si tratta soltanto della messa in discussione della quantità di beni, di risorse materiali e di ricchezza nazionale che vengono distribuite all'interno del mercato e dei processi economici in genere, ma della ridefinizione del campo politico-economico e delle relative configurazioni istituzionali che il precedente patto sociale aveva delineato.

D'altronde i problemi legati agli obiettivi della piena occupazione e dell'uguaglianza non sono ritenuti dai monetaristi necessariamente riscontrabili nell'evolversi del sistema economico verso la stabilizzazione.

Il punto fondamentale è quindi di natura politica.

Considerare, infatti, l'equilibrio economico come obiettivo naturale verso cui il mercato tende spontaneamente significa mascherare all'interno del sottosistema economico l'azione politica dei soggetti operanti in condizioni storiche e non "naturali", il loro diverso modo di interagire con l'ambiente sociale e di influire sulle dinamiche istituzionali.

4. Nuove linee di tendenza

4/1. Il riassetto del potere all'interno del mercato tra la spinta democratica e quella tendente a scaricare sullo Stato tutti gli oneri della redistribuzione del reddito non si traduce in una esplosione ideologica portatrice di fratture rivoluzionarie o di ritorni a totalitarismi reazionari.

Le ipotesi che sembrano affermarsi in questo momento conducono ad una rimercantilizzazione di ampi settori della società civile caratterizzati da un intervento econo-

mico in grado di recuperare i ritmi di crescita senza i meccanismi propri del mercato.

Individuare le cause che hanno generato l'attuale situazione economica nei paesi industrializzati è compito estremamente difficile e complesso.

Tra i fattori che di certo hanno giocato un ruolo non indifferente vanno menzionati la mutata divisione internazionale del lavoro, l'alto livello tecnologico dei processi di produzione e dei prodotti, l'elevato grado di automazione, il consumo di energia, l'intensità dei flussi di comunicazione e la complessità della struttura organizzativa delle imprese.

Ruolo predominante hanno pure svolto gli investimenti nelle innovazioni di processo che hanno consentito alle imprese di compensare l'aumento del costo del lavoro attraverso aumenti di produttività, cui ha fatto seguito la creazione di nuovi profili professionali, ma non la creazione di nuovi posti di lavoro.

4/2. Ci sembra che all'orizzonte si profili la definizione di società in cui le ineguaglianze vengono accettate come un dato necessario per potere affermare interessi individuali o di gruppo nel mercato finito delle risorse economiche e politiche. Si creano cioè le condizioni nei paesi industrializzati per il delinearsi di società fortemente squilibrate, in cui una buona parte dei soggetti (2/3) riesce a adattarsi alle continue richieste di nuove figure professionali imposte dalle innovazioni tecnologiche e dal ritmo crescente della mobilità sociale, mentre la parte restante (1/3), formata da quelli che non sono garantiti per la loro collocazione culturale o per il loro status sociale (studenti, soggetti a bassa scolarità, donne, handicappati...) è destinata alla marginalità sociale, assistita da un Welfare residuale o dal volontariato.

Nei rapporti internazionali, soprattutto all'interno della divisione Nord-Sud, si sta creando lo squilibrio inverso rispetto a quello che si va delineando all'interno delle società avanzate. Lo squilibrio coinvolge qui 2/3 della popolazione mondiale (il Sud) che nella divisione del potere economico internazionale è relegato dal Nord (1/3) — ricco ed opulento — alla marginalità nei confronti del mercato della

produzione, del lavoro e della finanza mondiale.

5. Questioni aperte e nodi problematici di una ripresa riformatrice

5/1. Una possibile tendenza riformatrice non può pensare di riproporre semplicisticamente un modello di Welfare cui basta recuperare aspetti del monetarismo e delle teorie della riduzione della complessità politico-sociale per riprendere tranquillamente le vie dello sviluppo.

Il superamento della crisi dello stato sociale non può avvenire solamente trovando un nuovo equilibrio tra stato e mercato, equilibrio che da un lato sblocchi, senza eccessivi condizionamenti politico-sociali lo sviluppo economico e dall'altro eviti di sovraccaricare di domande eccessive e di aspettative il sistema politico.

La questione di fondo, infatti, è che la logica del Welfare e le idee di ripresa della mercatizzazione della società sono inserite in teorie economico-sociali che muovono dalla prospettiva di pensare e di organizzare la crescita economico sociale semplicemente entro orizzonti quantitativi.

Questi modelli escludono in tal modo le questioni nodali sollevate dai mutamenti generali delle società sulle quali ci vorremmo brevemente soffermare.

5/2. La questione internazionale

5/2/1 Il prefigurare questi scenari non esclude, anzi impone, delle considerazioni più generali in riferimento alle interazioni internazionali a cui sono sottoposte le svariate aree geografiche a secondo degli assetti economici e dei gradi di sviluppo.

La trasformazione del mercato in direzione di un mutato rapporto tra produzione e consumo, ha visto lo spostamento di ampi settori del mercato della produzione di tecnologie avanzate verso zone dell'Asia, del Golfo Arabico, ridefinendo la divisione internazionale del lavoro e degli equilibri internazionali e interni ai singoli paesi più industrializzati.

La politica internazionale tende a diventare un mercato oligopolistico

all'interno del quale si decidono gli equilibri socio-economici del sistema. L'internazionalizzazione dell'economia e delle regole della concorrenza non ha condotto ad una democratizzazione dei processi decisionali all'interno della comunità internazionale.

Sono entrati in crisi i classici strumenti di regolazione dell'economia, della politica internazionale che risultano ormai inutilizzabili nelle nuove dimensioni imposte dallo sviluppo della rete di informatizzazione produttiva e della finanziarizzazione dell'economia mondiale.

Inoltre, le classiche entità statuali sono state espropriate dalla possibilità di decisione e di governo a vantaggio di pochi centri e settori internazionali.

I luoghi della politica internazionale infatti sono diventati i vertici bilaterali, gerarchicamente connotati in base al potere economico militare degli stati, e diventa determinante la questione della loro incidenza sulle scelte di politica internazionale e dei loro riflessi sulle decisioni prese dai singoli stati al loro interno.

Gli spazi di libertà degli stati in generale si restringono, mentre aumentano i margini di manovra degli stati decisori. Si ripropone su scala più complessa la dominanza di alcuni centri di potere che impongono le regole di compatibilità alle quali le altre economie devono adeguarsi.

Basti pensare alla difficoltà in cui versa l'Europa nel trovare strategie politiche e meccanismi istituzionali adeguati in grado di non farla scivolare nella marginalità internazionale e nella subalternità rispetto alle aree del Pacifico e del Giappone che guadagnano — non senza poche contraddizioni e problemi — spazi di monopolio nel settore delle tecnologie avanzate.

5/2/2. Proprio in questa fase si avverte la necessità di gettare le basi per un nuovo equilibrio economico e politico. Nei paesi industrializzati sembrano finiti gli anni della crisi di accumulazione e di redditività, almeno nella versione più radicale che metteva in discussione le radici stesse dello sviluppo capitalistico.

Le imprese tornano a fare profitti, anche se la ciclicità nell'instabilità è un elemento che rimarrà co-

stante ancora per i prossimi anni. Se riprende il meccanismo dell'accumulazione si riapre anche la questione dello sviluppo equilibrato come fattore di volano per la moltiplicazione degli effetti di una crescita che finora è rimasta confinata in ambiti molto ristretti.

L'economia internazionale può diventare terreno di prova per la volontà di pace e di sviluppo delle grandi potenze. Non vi può essere un reale processo di distensione senza il superamento tendenziale degli squilibri economici. I conflitti regionali nascono spesso proprio dalla interazione tra sottosviluppo, dipendenza economica e ricerca di rivincite politiche giocate all'ombra della protezione dei Grandi.

5/2/3. Un nuovo ordine economico internazionale è la condizione per fare nascere una nuova stagione della politica internazionale all'insegna del benessere dei popoli e non degli interessi delle super potenze.

La fame nel mondo è un problema concreto, la cui risoluzione vale la vita di milioni di persone; anche l'economia degli armamenti è un tema altrettanto concreto che sorregge la crescita economica dei paesi industrializzati. Tra questi due termini esiste un trade-off che bisogna affrontare per gettare le basi di una convivenza internazionale fondata non sulla dominanza ma sulla cooperazione.

Il problema diventa allora quello di spezzare i meccanismi perversi degli "aiuti" ai Paesi del Sud del mondo, per cui si interviene a loro favore con modi e condizioni che ne allontanano la possibilità di autodeterminazione e di instaurare rapporti di pari dignità internazionale volti ad accorciare la forbice che li separa dal Nord del mondo.

Semplicità e privi di possibilità storica risultano quei tentativi di recupero degli spazi di sovranità all'interno di dinamiche meramente nazionali; strategie di recupero di "trasparenza" e di democrazia internazionale richiedono piuttosto respiri sovranazionali per potere incidere in così elevati processi di internazionalizzazione e, al tempo stesso, per potere formulare quelle risposte adatte alle varianti territoriali, culturali e sociali.

È possibile realisticamente raggiungere una cooperazione internazionale in cui i vari partners abbia-

no pari dignità creando innanzitutto sistemi integrati al Nord (es. Europa) e al Sud (in America Latina, in Asia, in Africa) che consentano di spezzare l'egemonia delle poche aree del Nord e dei centri e settori finanziari ed economici ad essi collegati.

5/3. I problemi legati allo sviluppo

5/3/1. I limiti dello sviluppo. La diffusione della moderna tecnologia industriale ha consentito la produzione di una enorme varietà e quantità di beni e servizi. Ciò ha notevolmente innalzato gli standard materiali di vita, creando ed estendendo molti altri bisogni legittimi.

Osservando le conseguenze prodotte da tale industrializzazione si è però spinti a chiedersi se tutti gli innegabili benefici ricevuti valgano le conseguenze sul piano umano, ambientale e sociale che sono sotto gli occhi di tutti.

Un fatto è che più aumenta la produzione, e con essa il livello di vita, più aumenta la distanza tra le condizioni di vita reali dell'individuo medio e il suo orizzonte di soddisfazione.

La logica che ha governato e spinto lo sviluppo dei processi economici dell'era moderna si articola intorno al principio della inesauribilità delle risorse e dei bisogni; il suo criterio fondamentale è stato quello di riuscire a massimizzare la produzione dei beni per soddisfare le esigenze in continua crescita.

Ma da una frase in cui i bisogni determinavano il livello di produzione e il mercato era regolato dallo scambio domanda-offerta si è passati a una fase in cui è necessità stessa della produzione imporre i bisogni e determinare i livelli di consumo.

Nello stesso tempo il moltiplicarsi dei bisogni e la crescente richiesta di risorse hanno generato anche la loro degradazione e l'aumento del disagio sociale.

Oggi il sistema economico è costretto a pensarsi come sistema intermedio tra ecosistema e sistema sociale e a fare i conti con un ambiente naturale finito e in una condizione in cui i bisogni, soprattutto quelli legati a beni posizionali, risultano limitati.

In particolare, per quanto riguar-

da l'ecosistema, i processi tecnologici non sempre riescono a tenere conto dei due limiti fondamentali rappresentati dall'esaurimento delle risorse e dall'inquinamento, mentre risulta sempre più evidente la necessità di un equilibrio demografico, energetico e biologico ad un livello tale da non spezzare il cerchio ecologico.

In particolare nei Paesi del Nord del mondo, si tratta di innescare dei meccanismi culturali che consentano di smaterializzare i bisogni, di ridurre gli sprechi di materie prime, di alimentare la produzione di energie rinnovabili e di mettere in causa le politiche di sviluppo che si limitano a sfruttare senza tener conto di questi fattori i Paesi del Sud del mondo. Essi, invece, vanno sostenuti nella ricerca delle forme di integrazione e di un aumento del reddito reale, di una collocazione dignitosa all'interno del lavoro internazionale e di una stabilizzazione del livello della popolazione.

5/3/2 Le innovazioni tecnologiche. Osservando lo sviluppo che ha visto protagonista l'Occidente, a partire dall'ultimo dopoguerra, si può rilevare come il progresso tecnologico sia stato uno dei motori centrali della crescita.

Ma oggi la crescita si scontra con limiti interni ed esterni: da un lato la loro esistenza è in parte attribuibile alla creazione di diseconomie esterne come l'inquinamento, e dall'altro al rallentamento dell'utilizzo dell'innovazione tecnologica (ad esempio, per il timore di un esaurimento delle risorse naturali).

Il progresso tecnico non si svolge in maniera regolata ed equilibrata. Ogni innovazione ha un suo ciclo di vita: quando le possibilità tecniche di un processo o di un prodotto sono state interamente sviluppate, il suo rendimento comincia a diminuire e si cerca di dare vita a nuove tecniche più moderne e vantaggiose.

La diffusione della moderna tecnologia ha creato e cercato di imporre un sistema di vita sostanzialmente simile nelle varie società industriali, fortemente in contrasto con quello tipico delle società non industrializzate. È possibile cogliere, nonostante le notevoli differenze culturali e politiche, sociali e di struttura di classe, forti analogie

nella specializzazione, nella pianificazione, nel settore dell'istruzione, in quello amministrativo e in molti altri campi collegati alle esigenze di un'economia industriale avanzata.

Da ciò conseguono comportamenti basati sui ritmi dell'industria e del commercio e lo sviluppo di uno stile di vita sorprendentemente simile nei diversi paesi industrializzati.

La moderna tecnologia industriale ha rafforzato la tendenza verso l'omogeneità culturale e, mediante i mass-media, tende ad occupare una sempre maggiore quota del tempo libero, imponendo stereotipi di comportamento a tutti gli strati sociali.

Per reazione il corpo sociale sembra rispondere alla uniformità dei modelli di vita proposti con una varietà di comportamenti che determinano una società mobilissima, frammentata e piena di stili.

L'enorme diffusione delle nuove tecnologie sembra però riaprire, senza per altro definirla, la questione del rapporto tra innovazione, produzione ed integrazione socio-culturale.

Non è possibile, infatti, ricondurre il processo che sorregge le nuove tecnologie a qualcosa di univoco e di deterministico. Sono da considerare più possibilità, tenuto conto che la partita si gioca su più tavoli: economico, politico, militare ed istituzionale.

Possibilità di liberazione dell'uomo dalla penosità del lavoro e dei tempi classici di produzione si intrecciano a nuove dipendenze e paradossalmente a forme di dequalificazione professionale.

Per capire meglio l'ambivalenza delle nuove tecnologie, si può fare riferimento alla potenziale capacità di accedere all'insieme del sapere e delle conoscenze umane tramite l'utilizzo di forme di accumulazione delle informazioni come le banche dati; al restringersi degli spazi di libertà e all'indebolimento dei processi cognitivi e di acculturazione critica; alla possibilità di invertire su alcune tendenze discriminanti e di imboccare percorsi economici e culturali che riducano sostanzialmente l'ineguaglianza; alle contrapposizioni che si potrebbero delineare tra iperspecializzati e despecializzati, tra i pochi che a livello centralizzato organizzano e tratta-

no i dati disponendo di una visione di insieme e il resto che lavora nell'ambito di spezzoni separati sia a monte che a valle.

Sono alcuni dei possibili esiti a cui le nuove tecnologie possono portarci, tanti ancora se ne potrebbero indicare.

In questa prospettiva occorre creare le condizioni perché l'elemento "scelta" all'interno di una appropriazione collettiva delle nuove tecnologie diventi fondamentale.

Per dominare le nuove tecnologie non basta controllarne gli esiti e produrre su di esse informazioni. La questione è di così vasta portata per i futuri assetti della società che bisogna risalire a monte e sapere governare e indirizzare collettivamente questi processi nei molteplici livelli e nelle diverse fasi in cui si sviluppano: dalla concezione politico-culturale della scienza alla politica industriale, dalle strategie aziendali alle politiche economiche generali.

Il processo legato alle nuove tecnologie deve rappresentare una risposta complessa alle esigenze del cambiamento economico, sociale e politico senza pretendere di sviluppare una dinamica propria, del tutto autoreferenziale come sta avvenendo nel caso della corsa agli armamenti e, in particolare, del progetto di guerre stellari SDI, compresa la sua possibile variante europea.

Devono essere quindi valutate le condizioni che danno origine ai cambiamenti tecnologici in un contesto più ampio di quello della profittabilità delle imprese e di certi apparati militari-industriali, poiché le tanto celebrate innovazioni tecnologiche avvengono solamente nel caso che più generali situazioni economiche e sociali siano favorevoli o siano obbligate ad esserlo.

6. Fattori di squilibrio e possibili snodi nel contesto economico italiano

6.0. I punti toccati fino a questo momento non esauriscono certamente la complessità delle questioni, si limitano piuttosto a porre alcuni elementi problematici — in un avvio di riflessione di natura economica all'interno della FUCI — individuando in essi i punti fondamentali di una strategia riformatrice.

6.0/1 Non ci sembra che le questioni trattate siano lontane dalla realtà economica italiana; molti degli elementi problematici su cui abbiamo provato a riflettere si rappresentano e si alimentano a partire anche dal contesto economico del nostro Paese.

Esso però, si inserisce all'interno delle trasformazioni dell'economia che stanno avvenendo su scala internazionale con proprie peculiarità, frutto di particolari scelte economico-sociali e di un quadro politico bloccato, incapace di creare le condizioni per governare i processi di mutamento in atto, assicurando la trasparenza e la partecipazione collettiva.

6.0/2 A questo punto — anche per non dare l'impressione di una riflessione sospesa nel teorico — più che soffermarci su tutte le peculiarità presenti nel quadro economico italiano ci sembra utile, in coerenza con l'impianto generale di questa parte delle tesi, individuare alcuni dei punti di squilibrio del nostro sistema.

Essi costituiscono inoltre possibili snodi di una ripresa economica che non spacchi il Paese in due società in termini di reddito, di consumi, di territorio (Nord-Sud), di ambiente urbano e civile, di servizi e di strutture culturali e che non faccia delle innovazioni tecnologiche l'alibi per rendere residuale il problema del lavoro favorendo l'assetto neoconservatore degli equilibri sociali.

6.1 Sviluppo e innovazioni tecnologiche

6.1/1. Delle diverse letture che sono state date dello sviluppo italiano negli ultimi 15 anni una in particolare, relativamente recente, ci pare colga nella giusta prospettiva il complesso fenomeno.

Il fulcro di tale analisi è l'introduzione delle nuove tecnologie avvenuta a partire dal 1977/78 che si sono configurate in macchine a controllo numerico, robots, computerizzazione di servizi interni ed esterni all'azienda.

La loro introduzione ha radicalmente modificato non solo il singolo processo produttivo, ma l'intera struttura produttiva del mercato in tempi relativamente più veloci che altre innovazioni del passato; ha reso obsoleti anche molti degli ap-

procci interpretativi che le diverse teorie economiche avevano sino ad ora messo a disposizione.

6.1/2. L'introduzione dell'informatica all'interno delle imprese ha reso possibile la quasi istantanea trasmissione delle informazioni anche ad ampie distanze, creando effettive possibilità di gestione e controllo di processi produttivi decentrati.

Ma macchine a controllo numerico, attraverso meccanismi computerizzati, sono in grado di controllare quantità e qualità dei prodotti, di elaborare durante ogni lavorazione le informazioni contabili riguardanti il fatturato, i costi, l'immagazzinamento (con ampia flessibilità produttiva), di abbassare quella che viene chiamata la soglia minima efficiente di produzione, ovvero la dimensione che l'impresa doveva raggiungere per produrre a costi via via decrescenti e che nel modello fordista tipico degli anni sessanta era identificata con la grande dimensione e con strutture quali il monopolio o l'oligopolio.

Tali caratteristiche sono intervenute all'interno della struttura del mercato portando a una riduzione delle dimensioni dei singoli stabilimenti, all'aumento del peso relativo delle piccole e medie imprese e a configurazione del mercato di tipo funzionale: diversi centri specializzati in una funzione della produzione (un particolare pezzo di macchinario, un particolare servizio...) forniscono beni intermedi per altri centri di produzione specializzati nella funzione di assemblaggio e trasferiscono poi ad altre imprese e/o unità produttive la funzione di distribuzione e commercializzazione.

6.1/3. Tali innovazioni comportano maggiori capacità di controllo: questo processo non ha portato infatti a un decentramento anche di tipo decisionale. Il decentramento operativo risulta funzionale all'accentramento strategico.

La funzione strategica e di controllo si è infatti accentrata all'interno delle strutture finanziarie e delle grandi imprese esistenti e di holdings finanziarie create appositamente. In altre parole, le politiche di investimento, di produzione, sono affidate a centri che gestiscono il capitale dell'impresa maggio-

re e di altre imprese ad essa legate, a cui affluiscono e in cui vengono elaborate le informazioni presenti nel mercato.

Questi centri individuano quindi le strategie maggiormente profittevoli la cui garanzia di attuazione è pari alla capacità di controllo delle singole strutture aziendali, capacità acquistata da queste holdings attraverso l'acquisto dei pacchetti azionari necessari ad imporla.

6.1/4 La concentrazione di questo capitale di tipo finanziario ha inoltre comportato lo sviluppo di un mercato della produzione in senso stretto, nel quale le merci scambiate sono appunto le azioni e quindi il potere delle diverse imprese, ma che ha assunto connotazioni spesso slegate da queste strategie e finalizzate esclusivamente all'aumento del capitale finanziario, attraverso, per esempio, speculazioni di borsa.

Oggi, purtroppo, gli interessi sul debito pubblico, gli utili delle imprese, i trasferimenti finanziari dello Stato, i fondi integrativi, i fondi comuni di investimento, il risparmio delle famiglie alimentano la finanziarizzazione dell'economia e in minima parte il suo sviluppo, senza contribuire alla creazione di nuove possibilità occupazionali.

6.1/5 La trasformazione del nostro apparato economico è avvenuta sotto la spinta del solo mercato mentre l'intervento pubblico, spesso, si è accordato o si è manifestato a posteriori per tentare di riempire ciò che gli automatismi spontanei del mercato non riuscivano a garantire.

Sono mancate, cioè, quelle capacità strategiche in grado di inserire le ristrutturazioni produttive e finanziarie di una più complessiva risposta ai problemi dell'occupazione, del riequilibrio territoriale (questione meridionale compresa), in generale della qualità della vita.

È necessario, se non si vogliono accentuare gli squilibri, non volendosi limitare all'applicazione subalterna e molte volte casuale dell'innovazione tecnologica acquistata all'esterno, avviare un processo culturale e politico che porti ad un responsabile governo dell'apparato produttivo e finanziario, cosa che è mancata in questi anni di profondi mutamenti.

Entra in gioco la capacità dello Stato di fornire i parametri di

orientamento ai processi di accumulazione nelle imprese a cui potrebbe dare un notevole apporto qualitativo, operando strategicamente delle imprese a cui potrebbe dare un notevole apporto qualitativo, operando strategicamente tanto sul lato della domanda (commesse pubbliche), quanto su quello dell'offerta (aziende pubbliche).

Si tratta, più in profondità, di invertire la logica dei "lingottisti" elaborando una politica economica ed industriale finalizzata ad obiettivi di valorizzazione di tutte le risorse del Paese, non soltanto culturali ma intellettuali ed umane, prima fra tutte il lavoro.

6.2 Il lavoro nella ristrutturazione del mercato

6.2/1 La posizione del lavoro all'interno del sistema produttivo ha subito un forte ridimensionamento: è ovviamente meno necessario all'interno del processo produttivo in senso stretto, ma molto spesso lo è anche nei servizi alla produzione, quali la contabilizzazione, operazioni di segreteria, la progettazione di pezzi o macchinari che per buona parte possono essere condotte, con maggiore velocità e minore incertezza, da quelle che, non a caso, sono state definite "intelligenze artificiali".

Tale ridimensionamento comporta e comporterà anche una diversa configurazione del lavoro, di tipo dicotomico: o lavoro senza nessuna qualificazione o lavoro fortemente qualificato (anche se tale qualifica non deve essere necessariamente quella fornita dalle strutture formative pubbliche).

6.2/2 Nonostante molti affermino che complessivamente, quando il fenomeno si sarà stabilizzato, la situazione sarà migliore per l'intera collettività nazionale, non vi sono prove tangibili di tale affermazione.

Più realistica sembra invece la preoccupazione di chi afferma che il risultato finale dipende dalle possibilità di espansione del mercato. Poiché ora è possibile produrre di più utilizzando meno lavoro e con una struttura produttiva più flessibile, a parità di produzione non si vede perché la situazione occupazionale debba deterministicamente migliorare.

6.2/3 A questo punto la questione da porre al centro della riflessione è sul significato e sulla destinazione da dare agli incrementi di produttività resi possibili dall'introduzione massiccia delle nuove tecnologie.

Bisogna evitare cioè che gli incrementi siano funzionali ai soli interessi dell'azienda e degli occupati lasciando dei residui di quote da destinare all'assistenza degli espulsi dalla produzione. Se si vuole invece difendere l'occupazione e creare le premesse per la sua crescita, incrementi di produttività dovrebbero finanziare la riduzione e la diversa ripartizione del tempo di lavoro.

È chiaro che ciò richiede misure forti di cambiamento in più direzioni che trovino nell'investimento in capitale umano, nel diverso rapporto con il mondo della ricerca e della formazione le condizioni indispensabili per allargare la base produttiva e creare nuovo lavoro.

6.3 La questione irrisolta: il mezzogiorno

6.3/1 Tra i temi più impegnativi per lo sviluppo equilibrato del nostro Paese vi è certamente la questione meridionale che si ripropone come centrale per una crescita senza fratture e senza eccessivi squilibri sociali nel nostro Paese.

Tutti ormai concordano sul fatto che l'economia meridionale ha subito negli ultimi decenni profondi processi di trasformazione che hanno mutato la configurazione sociale e l'assetto produttivo di queste regioni.

Se dunque non si possono avanzare dubbi sulla necessità di predisporre nuovi strumenti per le politiche meridionalistiche, allo scopo di rispondere alle sfide del cambiamento, ampio è invece il confronto sulle determinanti del nuovo assetto e sulle conseguenti strategie per il sostegno allo sviluppo del Sud.

6.3/2 Il dibattito meridionalistico, sviluppatosi sommamente nel corso degli anni della ristrutturazione, torna oggi ad altra voce a riflettere sugli orizzonti del Mezzogiorno nel prossimo decennio, alla luce del nuovo intervento straordinario della legge sulla imprenditorialità giovanile.

Sembra farsi strada anche il convincimento che non si possa più parlare di unitarietà della questione meridionale: il Mezzogiorno non è più un'area economica omogenea, se pur dentro delle coordinate comuni sono presenti diversi gradi e problemi di arretratezza e di sviluppo.

Cresce dunque il grado di complessità nell'individuazione di una politica attiva sul territorio, capace di disegnare percorsi di intervento adatti alle peculiarità dell'area.

Aumentano però anche le potenzialità insite in un effetto diffusivo della imprenditorialità manifestatosi, sia pur contraddittoriamente nei primi anni '80 in alcune aree del mezzogiorno. Cominciano a divenire non più sporadiche le esperienze locali interessanti che possono dare luogo nei prossimi anni a nuclei di aggregazioni imprenditoriali più vasti.

6.3/3 I nuovi orizzonti della imprenditorialità nascente e potenziale non attenuano tuttavia la gravità dei problemi che vincolano lo sviluppo del mezzogiorno a metà degli anni '80.

Tre sono le questioni sulle quali occorre capacità di riflessione e sforzo di progettazione: la disoccupazione, il risanamento delle grandi aree metropolitane e la ripresa degli investimenti produttivi.

a) Tra questi il problema socialmente più rilevante è la disoccupazione in particolar modo quella giovanile. Negli anni '90 la disoccupazione in Italia sarà una questione che riguarderà essenzialmente il mezzogiorno. Attrezzarsi per fronteggiare questa emergenza è un dovere politico di primaria importanza.

Per combattere la disoccupazione occorre una articolata politica del lavoro capace di interagire efficacemente con gli altri strumenti della politica economica.

b) Il risanamento delle grandi aree metropolitane è una sfida importante per la formazione di un tessuto economico vitale nel quale le imprese industriali possano dialogare con strutture efficienti di servizi alla produzione ad alto valore aggiunto che per evidenti scelte di localizzazione privilegiano gli agglomerati urbani. In questo quadro i servizi alla produzione rivestono

un'essenziale funzione di implementazione e di consolidamento del processo produttivo.

Non si può tuttavia concordare con l'enfasi sul ruolo dei servizi alla produzione come motore dello sviluppo prossimo del Mezzogiorno e come cardine della nuova politica di intervento straordinario.

Da più parti e a ragione si esprime "inquietudine" per la tendenza a supporre che si possa saltare la fase dell'industrializzazione e passare direttamente alla società cosiddetta post-industriale.

Una rinnovata attenzione verso i problemi dell'industrializzazione, è condizione indispensabile per evitare i rischi di una politica squilibrata di intervento che privilegi la leva dei servizi alla produzione senza consolidare il tessuto industriale che è il committente prevalente del terziario.

c) Il nodo centrale della questione meridionale nei prossimi anni è la ripresa degli investimenti, soprattutto degli investimenti nei settori ad alta tecnologia. La concorrenza si gioca oggi su scala internazionale; non esistono più "mercati protetti", all'interno dei quali è possibile salvaguardare aree di inefficienza.

L'innovazione rappresenta allo stesso tempo un'opportunità per una crescita accelerata oppure un'amplificatore dei divari esistenti: il fossato della tecnologia separerà sempre di più le aree a sviluppo tardivo dal resto del sistema.

Nel mezzogiorno urge una tecnologia flessibile, mirata sui bisogni del tessuto industriale locale, sia di quello esistente che nascente. I nuovi interventi a favore del mezzogiorno dovrebbero reggersi in definitiva su due leve che devono agire simultaneamente: il rafforzamento della struttura industriale attraverso l'innovazione tecnologica e la definizione di politiche per lo sviluppo dei servizi alla produzione, allo scopo di dotare il territorio di un'area efficiente per diffondere l'imprenditorialità.

NOTA FINALE.

Per concludere questa parte delle tesi ci sembra importante sottolineare che le riflessioni sui problemi e le trasformazioni dell'economia vanno inserite all'interno del quadro politico e delle questioni più generali riguardanti le innova-

zioni della politica.

Non possono essere messe tra parentesi questioni di fondo come l'individualizzazione dei criteri politici per stabilire dei processi di trasformazione dall'industriale al post-industriale o quelli riguardanti la distribuzione dei benefici e della ricchezza prodotta e la posizione dei gruppi sociali una volta riavviato lo sviluppo.

Nuove "regole del gioco" stanno emergendo senza il dibattito, la trasparenza e il collegamento istituzionale tra i sottosistemi economico e politico.

Alla democrazia politica bisogna ancora affiancare, in Italia, la democrazia economica intesa come definizione dei diritti e dei doveri

di ogni cittadino nella partecipazione alla formazione e alla distribuzione della ricchezza nazionale. Sul tema della democrazia si avverte il bisogno di una riflessione attenta e articolata che superi gli schematismi da più parte adottati e che porti il nostro paese al livello delle elaborazioni e delle realizzazioni delle altre economie più avanzate.

Si tratta pure di una ricerca culturale che deve scaturire dai luoghi istituzionali come le università, chiamate a cogliere dentro i mutamenti delle società complesse le questioni sociali rilevanti ed a inserire consapevolmente i soggetti sociali nel circuito culturale che incide nella determinazione degli scenari di politica economica generale.

PARTE QUARTA

Il Riformismo incerto in una democrazia bloccata

0. Introduzione

0/1. Attraverso l'itinerario riflessivo sviluppato negli anni più recenti la FUCI ha provato ad intravedere, oltre le strettoie delle crisi generalizzate degli anni '70, quegli elementi di novità che, modificando gli scenari politici, potessero essere utili al superamento della impasse nella quale si dibatteva la democrazia italiana.

Non a caso lo slogan centrale del congresso di Padova fu un appello "per la ricostruzione di un nuovo consenso democratico" come risposta agli insistenti pericoli di una gestione della politica inquinata dalla pesante intromissione di poteri occulti e priva di un effettivo raccordo con la sua base popolare.

Il Congresso di Firenze, attraverso un più radicale tentativo di analisi teorica dei mutamenti in atto, ha provato una formalizzazione "ideal-tipica" di una possibile riarticolazione del processo politico democratico in chiave post-ideologica: ha provato a definire le coordinate all'interno delle quali sia possibile ed efficace il circuito della rappresentanza in una società differenziata.

Al fondo di quelle proposte vi era, ed ancora permane, la consape-

volezza che lungo il crinale difficile della crisi alcune rilevanti trasformazioni hanno investito gli assetti politici precedenti, le forme di integrazione sociale, le modalità di identificazione politica collettiva e, complessivamente, le stesse funzioni che il sistema politico svolge per la società.

Allora la nostra analisi era principalmente impegnata nella ricostruzione di alcune categorie generali di comprensione del nuovo, ed avevamo selezionato così, volontariamente, tra gli approcci possibili, una prospettiva che potremmo definire "istituzionale", se ci si passa la pretenziosità del termine, di "teoria politica".

Le domande a cui provavamo a rispondere erano del tipo: come "funziona" la politica? ... a cosa serve nelle società democratiche occidentali complesse e secolarizzate? Più che: cosa deve fare la politica, ...con quali "politiche" deve rispondere alle esigenze della società?

0/2. Da un lato era nostra precisa intenzione prediligere questo versante tematico, dall'altro lo scenario nazionale ed internazionale pareva rimanere, sul piano del pensiero riflesso, come su quello politico-effettivo, imbrigliato nella forbice tra un appiattimento sempre meno

convincente sui tradizionali assetti di Welfare e il rimontante ed aggressivo conservatorismo neo-liberista. Il panorama politico era privo insomma di significativi elementi di movimento.

I referenti teorico-culturali del dibattito rimanevano sostanzialmente quelli legati allo spettro tematico della "crisi di governabilità": a quell'insieme di analisi e di prassi politiche tutte tese a dar ragione e ad arginare, nella difficile congiuntura, lo stato di difficoltà, appiattendosi sull'esistente.

Infatti, nell'erosarsi del "consenso socialdemocratico" che aveva sostenuto la fase riformistica degli anni '50 e '60, erano venute al pettine molte contraddizioni irrisolte di quel periodo. Inceppatasi la fase di espansione del ciclo economico ormai già a metà degli anni '70, e, rendendosi così ineluttabili solo "giochi distributivi a somma zero", diventava sempre più difficile comporre, senza evidenziare irriducibili conflitti, aspettative e domande dei singoli segmenti sociali che crescevano anche indipendentemente dalla fase recessiva e decrescenti capacità di allocazione delle risorse da parte dello Stato.

In questo contesto, nella comprensione delle crescenti spinte corporative e delle complesse interdipendenze cui gli esecutivi dovevano far fronte è maturata, anche da prospettive metodologiche e politiche diverse, la sensazione che non ci fossero più spazi per delle politiche innovative riformiste.

E sorto, e si è così, affermato, il tema della tendenziale indifferenziazione programmatica tra partiti riformisti e conservatori (di cui un esempio paradigmatico fu da molti individuato nell'esperienza governativa dei socialisti francesi) e quello, seppure legato a fenomeni molto meno congiunturali, del 'declino delle ideologie'. In questo contesto ipercomplesso — visto con la lente di una radicale analisi sociologica funzionalista — paiono cadere addirittura i tradizionali criteri distintivi del tipo destra/sinistra a favore di criteri che distinguano tra politiche più o meno competenti a "gestire" la complessità sociale indotta dal Welfare.

Insomma sembrava dovessero avere interesse prioritario soltanto interventi correttivi marginali, mentre il quadro delle possibili

opzioni riformatrici non appariva eccessivamente promettente.

0/3. L'unica tendenza capace di novità, capace di imporsi come (contro-) "riformistica" rispetto alla impasse del Welfare State appariva essere quella affermatasi ormai definitivamente oltre oceano: quella nuova ideologia del mercato prontamente importata in Europa nella sua variante britannica (in una formula più squisitamente politica e con venature autoritarie). Certo non è possibile affermare che questa tendenza abbia avuto, nel nostro continente, un terreno particolarmente fertile. La composizione sociale dell'Europa più omogenea e strutturata, i più forti legami trasversali e di classe, una tradizione culturale con forti sedimenti critici (gli stessi elementi che ne fanno forse un'area economicamente meno vitale) la rendono difficilmente compatibile a politiche di effettiva e pura deregulation, a meno di non forzarle attraverso strategie autoritarie e con esiti altamente conflittuali — come nel caso britannico, appunto.

Non per questo, però, i fenomeni accennati, con intersezioni ambigue tra dinamiche culturali e politiche, sono stati privi di risonanza nel nostro contesto continentale — né per altro possono essere gli unici indicatori di analisi della società nord-americana. Essi vanno presi in considerazione perché rappresentano uno dei due elementi nuovi con cui bisogna fare i conti ragionando di politica.

0/4. Rispetto alla fase di apparente stagnazione dei primi anni '80 si sono ricostituite, in alcuni contesti più che in altri, in forme nuove, modalità ideologiche di identificazione politica; non fondate sull'idea di un progetto con pretese emancipative, ma sulla stessa in circolo di simboli di status, di una comune antropologia del successo, a volte di una utilizzazione strumentale della fede.

Questo è avvenuto in maniera paradigmatica e trainante nella combinazione perversa di individualismo narcisista e competitivo e rigido fondamentalismo conservatore che è alla base del consenso reaganiano, ma in forme più blande anche in Europa e in Italia. Basti pensare agli "effetti di dimostrazione", che sempre più spesso sono chiamati a svolgere, in campo poli-

tico, gli esponenti più in vista della borghesia emergente e di successo.

D'altro canto, pure meno visibili che in passato, si vanno evidenziando, proprio nell'erosarsi del "consenso socialdemocratico", alcune linee di distinzione nei programmi effettivamente attuati da partiti di diversa ispirazione. Proprio il bilancio consuntivo della già citata esperienza francese dimostra, ad esempio, che, pure nell'ambito di un quadro di stringenti compatibilità economiche e di interdipendenze internazionali, è possibile cogliere, sul piano delle politiche sociali, dei diritti civili, della politica per la cultura, fattori significativi di differenziazione tra coalizioni riformistiche e coalizioni conservatrici. Ma più ancora appaiono cariche di opzioni confliggenti le possibili risposte a nuove sfide che la società pone alla politica. I temi della riqualificazione dei servizi sociali, del contenimento dei danni ecologici, della distribuzione del reddito e del lavoro in connessione con le ristrutturazioni industriali, della regolazione e della direzione politica dell'incerta risalita del ciclo economico internazionale, costituiscono altrettante fonti di responsabilità e stimolano l'immaginazione politica a formulare progetti per chi voglia impegnarsi in uno sforzo di mediazione tra etica e politica e perseguire direttrici emancipative.

0/5. Se le condizioni congiunturali degli anni scorsi ci hanno visti impegnati in una ricostruzione delle "regole del gioco" democratico, appare ora utile, allora, approfondire le connessioni tra etica e politica ad un doppio livello: occorre tematizzare insieme le condizioni di una possibile riqualificazione del processo politico democratico e di possibili percorsi post-ideologici di innovazione politica riformistica. Per fare questo si dimostra ancora una volta ineliminabile una strategia di ricerca culturale che si sforzi di comprendere le forme e i luoghi nei quali si articola il gioco politico.

Se il nostro obiettivo è quello di capire quale spazi esistano, oggi, per un migliore dispiegamento della democrazia e di politiche più eque, ci sembra indispensabile collocare i termini in questione (politica, democrazia, riformismo) dentro un orizzonte storico e teorico più ampio.

1. Metamorfosi epocale della politica?

Tra complessità e secolarizzazione — Il Welfare State come catalizzatore del mutamento.

1/1. Chiunque voglia capire che cosa è la politica nelle società occidentali, e quali sono le sue articolazioni materiali, deve necessariamente fare i conti con le trasformazioni avvenute negli ultimi trent'anni. Questa evoluzione va sicuramente collocata all'interno di una parabola di più lunga durata ma è in questo arco temporale relativamente breve che, specialmente per quel che riguarda la società italiana, si sono realizzate le trasformazioni rilevanti che hanno mutato i confini relazionali tra società e politica.

Queste dinamiche hanno una loro specifica connotazione: sul piano della evoluzione sociale complessiva esse si collocano nell'intersezione tra aumento crescente della complessità sociale e avanzamento del processo di secolarizzazione. Il Welfare State, nelle sue diverse versioni nazionali, e nelle declinazioni di stato sociale, del benessere, assistenziale, ha costituito il "filtro politico" ed insieme un elemento di accelerazione di questo processo: ha segnato la "forma istituzionale" del suo svolgimento.

Ora, per comprendere quali sono le possibili vie di superamento (progressivo) della fase attuale, bisogna guardare proprio allo svolgimento di quella forma di integrazione sociale (lo "stato del benessere", appunto) venuta a maturazione nell'immediato dopo-guerra che oggi viene rimessa in discussione; perché essa non ha rappresentato solo una sommatoria di "politiche" ma ha accompagnato il processo di modernizzazione (inteso come intersezione di secolarizzazione e crescita di complessità) contribuendo a determinare i confini attuali della "politica".

1/2. È certo che l'instaurazione di una "società del benessere" non è il frutto di una pianificazione perfettamente e razionalmente predeterminata. Essa è stata resa possibile da un'insieme non sempre

organico di interventi dello stato, messi in opera sulla base di aggiustamenti incrementali — cioè di un processo discontinuo ma progressivo di correzione tra inputs sociali ed outputs del sistema politico —, di una combinazione disomogenea di sensibilità politiche e domande sociali. È stata resa possibile inoltre da una fase congiunturale particolarmente felice sul piano delle relazioni internazionali, della pace sociale interna ai singoli stati nazionali (garantita dalla spirito di ricostruzione post-bellico) e, soprattutto da una fase di potente crescita del ciclo economico.

Eppure, nei suoi connotati genetici e negli esiti complessivi ricostruibili ex-post, essa ha rappresentato una originale risposta evolutiva (a) al processo di estensione della cittadinanza sociale indotto dalla democrazia di massa, e (b) alle domande di compensazione degli squilibri provocati dall'industrializzazione. Ciò è avvenuto come è noto attraverso l'apprestamento di un sistema generalizzato di assicurazione ed assistenza sociali, una gestione politica di una rilevante fetta del sistema economico al fine di stimolare la crescita, garantire la piena occupazione ed una tendenziale parità delle condizioni di partenza. Il Welfare State, insomma, non può essere considerato un incidente di percorso delle società liberali né, la sua crisi, una dimostrazione dei limiti intrinseci o della degenerazione della democrazia di massa. Si tratta di capire, semmai come è possibile riformulare, in condizioni mutate, una nuova risposta evolutiva all'interno dello stesso processo.

Il sistema politico operando nella direzione in cui si diceva, ha dato forma alla più complessiva evoluzione della società: ha ridefinito i nessi sistemici tra Stato e Mercato infrangendo il mito "classico" dell'autoregolazione e dell'autogiustificazione delle logiche dello scambio economico svincolate da limiti politici; ha modificato le aspettative degli attori sociali, ma nello stesso tempo ha drasticamente rimodellato i suoi stessi confini. Paradossalmente, proprio in ragione dell'aumento quantitativo della sua attività e del consenso generalizzato che con questa ha prodotto, lo Stato da soggetto centrale di dire-

zione della vita nella Nazione diventa "semplice gestore" della complessità che contribuisce a creare manager del benessere.

1/3. I primi ad essere coinvolti nel vortice delle trasformazioni sono stati i soggetti classici che garantivano la rappresentanza: i partiti politici di massa. Essi, proprio perché erano sorti sulla base di linee di conflitto sociale alquanto marcate, si erano costituiti come forme forti e autosufficienti di integrazione sociale. Attraverso la mobilitazione di un preciso retroterra sociale di riferimento (a carattere confessionale, classista o di ceto), integrato sulla base di una subcultura omogenea riprodotta con strumenti propri di comunicazione politica, potevano farsi portatori di un progetto complessivo di società ed addirittura di diverse visioni della democrazia.

Dunque, con differenze significative a seconda delle singole esperienze storico-istituzionali nazionali, ci si trovava, nell'arena politica — ancora quaranta anni fa' — di fronte ad uno scontro tra attori con visioni del mondo acutamente confliggenti e spesso non conformi col sistema di norme vigenti (c.d. partiti anti-sistema).

Ora, da un lato le politiche di welfare, per la loro caratteristica di produrre un'efficace compromesso tra capitalismo e democrazia, hanno depolarizzato i conflitti distributivi, dall'altro la frammentazione sociale indotta dal moltiplicarsi delle fonti di identificazione individuale e collettiva (differenziazione dei processi produttivi, generale aumento delle comunicazioni e degli spostamenti geografici, ecc. — tutti esiti secolarizzanti della complessità) hanno infranto le barriere delle vecchie sub-culture di base, indebolito le modalità di integrazione dei partiti tanto da far ritenere che la forma del partito burocratico di massa degradi verso il modello del "partito pigliatutto". Questo, privo di una stabile referenza sociale, utilizzerebbe opportunisticamente le risorse di autorità che gli sono garantite per inglobare in modo tendenzialmente indifferenziato il maggior numero di interessi, il massimo potenziale di consenso.

Parallelamente, infatti, alla per-

dita di centralità e di capacità integrativa dei partiti di massa, crescono, in diretta connessione con le strutture di allocazione delle risorse pubbliche, soggetti rappresentativi legati ad interessi settoriali. Le stesse strutture pubbliche inoltre vedono enormemente accresciuta la loro mole con la conseguenza di un'espansione degli apparati amministrativi e della burocrazia: un'estensione che non rimane solo quantitativa. Si sviluppa una tendenza all'autoriproduzione e all'espansione autonoma della burocrazia (legge di Parkinson) la quale finisce per accedere a ruoli decisionali tradizionalmente imputati ai responsabili politici. Questa espansione infine impone uno slittamento di responsabilità e di autorità dai parlamenti agli esecutivi.

1/4. Provando a tirare le fila di quanto detto potremmo sintetizzare intorno a quattro nodi gli effetti più rilevanti della secolarizzazione sul sistema politico:

a) Grazie all'estensione della cittadinanza sociale, cioè alla affermazione dei diritti distributivi, si riducono la radicalità dei conflitti e, a causa della frantumazione delle culture omogenee e della proliferazione della rappresentanza di interessi, si indeboliscono quelle forme (forti) di integrazione sociale costituite dai partiti-chiesa.

Esse vengono conquistate al generale consenso su alcune fondamentali regole del gioco istituzionale che ne dirigono la competizione legittima per l'accesso a responsabilità di governo. Identità con fini radicalmente alternativi e non negoziabili diventano così pacifici giocatori. In questo senso la secolarizzazione, mediata dalle politiche di welfare, realizza il "miracolo evolutivo" (non ancora raggiunto in gran parte del globo) di una società che può abbandonare il criterio di distinzione amico/nemico come codice della lotta politica. La politica da conflitto irriducibile può diventare comunicazione.

b) Sul piano del processo politico si assiste ad una commistione di ruoli. Il classico schema secondo cui i gruppi di interesse esprimono domande settoriali, i partiti le aggregano in un programma coerente e mobilitano il sostegno per realiz-

zarlo, i parlamenti decidono tra opzioni differenti e i governi eseguono le loro decisioni fruendo dell'ausilio neutrale della burocrazia non esprime più la realtà. I gruppi di pressione spesso saltano partiti e parlamento e "contrattano" direttamente con il governo il loro consenso. I parlamenti finiscono per svolgere una funzione di legittimazione ex-post dell'esecutivo. La burocrazia si appropria di funzioni proprie di quest'ultimo, ecc. Tutto ciò fa in modo che il processo di formazione delle decisioni e di messa in opera delle politiche sia altamente frammentato e disorganico. I programmi effettivamente attuati sono la risultante non prevedibile a priori dell'interazione/negoziazione tra governo centrale e "governi parziali" (corporazioni), tra direzione centralizzata e gerarchica e auto-coordinamento dal basso delle singole unità dell'amministrazione pubblica (c.d. sindrome del governo debole).

c) Il concetto stesso di sovranità (come originarietà, indipendenza e capacità di autogaranzia) dello stato nazionale della sua accezione forte di "detenzione del monopolio legittimo della forza" viene in buona misura appannato. La forza autoritativa dello stato non si autoimpone, la cogenza delle norme che esso stabilisce deve essere di volta in volta contratta con i singoli segmenti della società (verso il basso) ed è spesso limitata da fenomeni sovranazionali (verso l'alto).

d) La politica nel suo complesso non può più pretendere di svolgere una funzione unificante di centro motore della società: il suo ruolo è ridotto all'"apprestamento di decisioni vincolanti".

1/5. Le considerazioni sin qui svolte provano a dar ragione in termini storici del quadro di frammentazione e di "insostenibilità" della rappresentanza democratica che si è venuto delineando. È inteso comunque, che non si deve leggere dietro la pretesa di avalutatività della analisi che desumiamo dal fondamentale apporto conoscitivo delle scienze sociali e politologiche una sottovalutazione dei fenomeni propriamente "culturali" — in particolare delle riflessioni critiche interne alle grandi tradizioni di pensiero — e una sospensione del giu-

dizio intorno a singole scelte determinanti — in particolare sugli errori storici di governo delle trasformazioni che ci hanno restituito "queste" e non una qualsiasi "società secolarizzata".

Ci premeva fornire un quadro interpretativo sintetico del mutamento perché riteniamo che non prendere in considerazione tutto questo in modo sufficientemente adeguato preclude, a nostro avviso, la possibilità di ripensare in modo realistico la democrazia e il riformismo.

La secolarizzazione (intesa come dispiegamento non deterministico della complessità sociale) ci ha consegnato una società nella quale è sempre più difficile formulare proporzioni etiche e progetti sociali largamente condivisi, ed in cui è sempre più difficile governare le trasformazioni con una razionalità di lungo periodo che scavalchi le singole pressioni corporative.

1/6. Per quanto tutto ciò possa apparire relativizzante rispetto al ruolo normalmente assegnato alla politica nella percezione dell'immaginario collettivo, non vuol dire che la rilevanza della politica finisca per essere quantitativamente equiparabile a quella di altri sottosistemi sociali, quasi che la politica sia destinata a gestire la pura e semplice composizione degli interessi. Ciò che viene effettivamente ridotta è la "qualità" dei codici attraverso cui comunica con la società. La politica non è più il luogo legittimato a dirimere questioni che concernono la verità o la morale.

La sua "eticità propria", più che nello sbandieramento, puramente simbolico, delle ("buone") identità dei leaders o dei gruppi, sta nel rispetto di quelle regole del gioco democratico che garantiscono la discussione pubblica, la visibilità del processo decisionale e il controllo consensuale dei cittadini; sta, anche, nella capacità di fornire regole, utili ad una convivenza libera ed equa della società, che siano laicamente motivabili. Come si vede si può e si deve richiedere oggi alla politica una moralità nuova, ma per niente meno esigente: un ruolo per la riforma della società non più totalizzante ma niente affatto priva di una sostanziale rilevanza strategica.

2. Etica e politica in un contesto secolarizzato - Regole di giustizia e progetto

2/1. Ciò che, come si è visto, viene messo radicalmente in discussione, è l'idea di poter connettere immediatamente opzioni fondamentali di valore e un complessivo programma di cambiamento sociale: connettere etica e politica ad un livello auto-concluso al quale, al di fuori di una consapevolezza rigorosa della complessità, (si suppone) non esistano discontinuità tra privato e pubblico, tra istanze emancipative e concrete possibilità di realizzazione.

In un contesto come quello che abbiamo tentato di tratteggiare ciò risulterebbe illusorio e frustante. Dal punto di vista fattuale abbiamo verificato come questo non sia più praticabile né dal punto di vista dell'aggregazione della domanda politica (non più componibile in forme omogenee e compatte), né, tanto meno, dal punto della attuazione decisionale — vista la dose di "opportunismo" e il raggio corto di programmazione necessarie a gestire una società complessa. Inoltre, anche dal punto di vista culturale è del tutto tramontata l'idea secondo cui un solo soggetto collettivo, per quanto vasto (una classe, una confessione religiosa, un ceto) possa assumersi autonomamente tutto il carico di determinare le ipotetiche condizioni della piena realizzazione del "bene comune".

2/2. Tutto questo apre due ordini di problemi.

Sul versante del pensiero riflesso si impone (ed è già in atto) la definizione di nuovi paradigmi normativi che superino la crisi degli approcci di derivazione storicistica e idealistica che avevano costituito il sostegno filosofico a concezioni ideologiche.

Sul piano della mobilitazione politica occorre un ripensamento delle modalità di aggregazione del consenso necessario a sviluppare ipotesi riformistiche, viste le tendenze alla frammentazione sociale ed alla atomizzazione dell'elettorato.

2/3. Relativamente al primo aspetto, ci sembra di poter dire che, falsificate le pretese emancipate delle grandi la ricerca culturale ha da qualche tempo imboccato

una produttiva fase di sperimentazione teorica. I filoni più interessanti del dibattito che nell'ambito delle scienze umane e sociali si sta sviluppando, pongono oggi il problema della ricostruzione di criteri valutativi esperibili sul piano socio-politico a partire dalla consapevolezza dei portati della complessità (punta a) e dal disvelamento del carattere ideologico di ogni progetto autoconcluso, della necessità che ogni progetto con pretese emancipative sia formulato in base al confronto tra soggetti che riconoscono la parzialità delle proprie posizioni (punti b e c).

Senza poter entrare nelle difficili articolazioni logiche di queste strategie concettuali ne segnaliamo tre che, pur essendo per certi versi tra loro contraddittorie, appaiono particolarmente feconde, e ci sembra possano costituire altrettante linee di ricerca e strumenti di auto-riflessione critica per la politica.

a) Le moderne teorie sociologiche dei sistemi si propongono come un tentativo insieme di analisi e di prescrizione circa l'evoluzione complessiva della società. Esse auspicano una gestione competente della complessità che non la semplifichi riducendo le maggiori opzioni che essa apre: un governo della complessità sociale che garantisca quella produttiva differenziazione (non separazione) tra sistema sociale e sottosistema politico che renda possibile la libera esplicazione della vitalità sociale, la necessaria autonomia della politica, la reversibilità e il controllo sulle decisioni da parte dei cittadini.

b) Il ricco filone neocontrattualista si sforza di dar ragione della formulazione di proposizioni (regole di giustizia) che giustifichino, per gli individui e i gruppi che la compongono in un contesto poliarchico, gli assetti base della società, attraverso l'ipotesi metodologica della "posizione originaria" — quella nella quale più soggetti che hanno "dimenticato" le loro condizioni individuali si interrogano sulle istituzioni della società giusta.

c) Infine ci preme evidenziare l'ambizioso tentativo di costruire una "pragmatica universale della comunicazione", di fondare sullo studio del linguaggio quotidiano, e sulla sua intrinseca disponibilità all'intesa, un modello normativo di razionalità politica. Una razionalità

politica che sia in grado di giustificare le sue proposizioni e i suoi fatti decisionali sulla base di una comunicazione libera ed argomentativa.

2/4. Appare subito evidente però che questi approcci, per quanto fecondi, proprio perché distanziano giustamente le loro proposte normative da referenti empirici immediatamente rintracciabili, non rispondono mai esaustivamente alla formulazione di criteri subito spendibili nella pratica politica. Anche perché la storia, al contrario dei modelli è ricca di opacità e si muove con i singoli soggetti che portano con sé insieme tensioni etiche e interessi particolaristici. La politica deve fare i conti proprio con queste opacità. È proprio sulla discontinuità tra razionalità dei soggetti e razionalità collettiva, sulle intersezioni di razionalità strategica e razionalità comunicativa, sulla capacità di individuare e controllare il danno comune che si fonda la razionalità della politica come governo; insieme il fondamento etico minimo e razionale dell'autorità" (Rusconi).

La specificità propriamente politica della tensione etica, in un contesto democratico, sta nella capacità di mediare tra il giudizio pratico, che il pensiero riflesso contribuisce a fondare, sugli esiti di un particolare gioco sociale (ad esempio l'esito della "società dei due terzi" nel contesto attuale), e la necessità di saper proporre un programma di riforme realisticamente compatibili con la situazione esistente ed in grado di ottenere il consenso di un numero sufficiente di soggetti storicamente determinati. Questa, che potremmo definire "un'etica dialogica della responsabilità", è propria di chi individua il "danno comune", è in grado di proporre con competenza soluzioni. È in grado di argomentare pubblicamente la fondatezza delle proprie scelte, e, all'interno del meccanismo democratico, di raccogliere il consenso necessario.

2/5. I portati della complessità impongono però di ripensare il concetto di "progetto" e di "coalizione" riformista.

Il progetto non può che essere uno strumento flessibile: la prefigurazione di possibili scenari futuri, ma sempre reversibili e riformulabili; potenzialmente disarticolato

in singole questioni da porre di volta in volta realisticamente nell'agenda del dibattito politico; capace di dare ragione laicamente dei propri presupposti di valore e dei singoli obiettivi da raggiungere; capace di stimolare il consenso e la mobilitazione degli attori sociali in base a criteri post-ideologici.

Portavoci e sostegno dell'innovazione riformista dovrebbero rimanere, a nostro parere, i partiti di massa. Forse solo ad essi sarà possibile garantire la necessaria stabilità nel richiedere ed ottenere il consenso necessario a promuovere politiche non meramente settoriali e particolaristiche, in un contesto di sovraccarico pluralistico e di insostenibilità della rappresentanza rifuggendo dalle tentazioni di eclettismo e spregiudicatezza tipiche dei piccoli partiti d'opinione e delle coalizioni troppo labili.

Ciò sarà possibile però solo se i partiti saranno in grado di abdicare a ruoli che oggi continuano impropriamente a ricoprire come "tutori" ideologici verso i propri aderenti o come gestori incontrollati delle risorse pubbliche nei confronti delle istituzioni. Potranno essere portavoce e sostegno delle riforme nella misura in cui saranno in grado di articolare in modo flessibile una gamma articolata di interessi, organizzazioni e di movimenti; di qualificare i propri meccanismi interni di selezione del personale politico e di far emergere una leadership visibile e convincente.

2/6. Fin qui abbiamo provato a condurre una esplorazione nella secolarizzazione della politica per individuare luoghi e condizioni di un impegno etico. Abbiamo provato a mettere in piedi quelle che ci sembrano essere alcune premesse indispensabili. Ora non è nostro compito individuare "il progetto" ed "i soggetti" specifici delle riforme.

È certo, per altro, che una nuova fase riformistica, così come fu per quella che ha dato vita alle attuali istituzioni di welfare, non sarà possibile se non nell'ambito di convergenti fattori nazionali ed internazionali (il primo dei quali è certamente costituito dall'ampliamento degli orizzonti nazionali verso quello europeo e il secondo, probabilmente, sta in un cambio della linea dell'esecutivo statunitense), dalla combinazione di prospettive diverse.

Ci limitiamo in questa fase a segnalare quali sembrano essere le domande più urgenti, i temi che un progetto riformista è chiamato ad assumere propositivamente come problemi.

3. Le sfide della società per la politica e il riformismo incerto

3/1. Dicevamo che la crisi degli assetti di welfare ha messo in difficoltà generalmente proprio quei partiti che dello stato sociale avevano assicurato lo sviluppo, presi in contropiede da chi ha cavalcato la tigre della rivolta antifiscale ed antiburocratica. La prima sfida che la società pone alla politica — ad una politica che si sforzi di combinare efficienza ed equità (rawls) è quella di riuscire a depurare il sistema dei servizi sociali e delle imprese pubbliche dai guasti che oggettivamente vi si sono prodotti (burocratizzazione, inefficienza di gestione, inefficacia distributiva) evitando la pura e semplice privatizzazione, ed a realizzare una efficace e rigorosa politica per la giustizia fiscale.

Ma non basta una pura e semplice operazione di maquillage. Sono infatti cambiate le condizioni sottostanti alle politiche sociali tradizionali, anche grazie alla loro stessa riuscita.

Se l'emergere di una società neoborghese segnala un generale aumento del reddito è anche vero che le ristrutturazioni industriali e il generale andamento dell'economia creano ampie fasce di disoccupazione ed altre ancor più ampie di incertezza, di non garantiti. Aree di povertà certa e più grandi aree di povertà potenziale non più identificabili e circoscrivibili, ma che sono invece diffuse e tagliano trasversalmente aree geografiche e generazionali.

Da un lato risulta non più necessaria una prestazione generalizzata dello stato, dall'altro è sempre più difficile selezionare le aree di effettivo bisogno. La differenziazione e la dislocazione delle attività produttive e, forse anche di più, l'estendersi della tendenza ad una maggiore flessibilità nei percorsi di vita individuali e dall'assunzione della precarietà delle situazioni la-

vorative come un dato costitutivo delle singole esperienze personali pongono il problema di una riarticolazione complessiva, più flessibile degli stessi servizi sociali. Per altro verso, la maggiore differenziazione delle fonti di reddito, l'estensione del terziario dei servizi e delle nuove professioni, rende sempre meno efficace una politica fiscale principalmente fondata sull'imposizione diretta. Nel nostro Paese una tale politica, con la complicità di una amministrazione "disattenta", finisce con il provocare un'ingiusta sperequazione a sfavore dei redditi più facilmente accettabili.

3/2. Non è vietata, però, soltanto la composizione quantitativa e la dislocazione della domanda dei servizi e di benessere. L'aumento delle risorse economiche e simboliche, l'accresciuta complessità e competitività delle società capitalistiche avanzate evidenziano limiti invalicabili al loro stesso sviluppo (c.d. limiti sociali allo sviluppo) nella non riproducibilità di alcuni beni particolari che diventano sempre più scarsi. Beni "posizionali" come la fruizione di un'opera d'arte o di un paesaggio non inquinati, la possibilità di assumere posizioni socialmente gratificanti, la possibilità di avere a disposizione più tempo libero ed in maniera più flessibile nell'arco della propria esistenza, costituiscono quella serie di domande post-materialistiche che vengono ormai etichettate come richieste per una "nuova qualità della vita".

Alla politica non viene chiesto, in questo modo, l'improbabile incarico di distribuire felicità; ma si può chiederle di disegnare le condizioni formali, attraverso una politica attiva della gestione flessibile dei tempi di lavoro e della qualificazione delle istituzioni culturali, perché individui e gruppi possano autonomamente sviluppare standards più elevati di vivibilità. Alla politica si deve chiedere un controllo sui guasti ecologici di cui una produzione orientata alla mera crescita quantitativa non riesce a dare ragione. Chernobyl in questo senso giunge a conferma di preoccupazioni già consolidate in precedenza, ma l'enorme effetto simbolico prodotto nella opinione pubblica dovrà pure significare qualcosa di nuovo sul piano della adozione effettiva di

attive politiche ambientali — almeno nei paesi democratici.

3/3. Una terza grande area di problemi deriva dalla profonda trasformazione tecnologica in parte già avvenuta e dalla connessa, incerta fase del ciclo economico (si veda la parte delle tesi sull'economia). Su questo punto qui ci limitiamo a notare che c'è un versante non puramente economico nel problema della gestione delle innovazioni.

L'introduzione generalizzata di strumentazioni informatiche, pone sul terreno della salvaguardia dei diritti civili e politici dei cittadini, l'apprestamento di un sistema di norme che garantiscano il controllo democratico sulla produzione, la diffusione e lo scambio delle informazioni.

Inoltre la tendenza ad una forte internazionalizzazione dei processi economici, la creazione di sistemi altamente integrati su base sovranazionale per gli scambi di conoscenze (know-how), la stipulazione di atti legali, operazioni finanziarie che ridisegnano il profilo dell'economia mondiale, fanno sì che venga meno il controllo politico dei singoli stati, creando aree di rischiosa autolegittimazione da parte dei soggetti economici più forti. Tutto questo ha effetti per niente privi di ricaduta sui singoli contesti nazionali. Ciò impone di ridisegnare l'attuale articolazione dei centri di decisione politica con una tendenza che, mentre per certi versi (nella gestione delle politiche sociali) punta a decentrarli rendendo flessibili e responsabili i terminali locali attraverso la sapiente utilizzazione di una rete informatica pubblica, altri (ad esempio le grandi linee di politica economica ed internazionale) punti a costruire poli sovranazionali.

Nel nostro caso specifico questo indica inequivocabilmente la necessità di una riqualificazione del regionalismo e del decentramento ed una decisa spinta all'integrazione politica europea.

3/4. Rispetto alla situazione di malessere dello Stato Sociale e alle nuove domande che richiedono un attivo impegno riformatore (cui abbiamo semplicemente accennato dando per noto il complesso dei fenomeni di devianza generati dalla sclerotizzazione dei servizi pubblici) e, tenendo in considerazione le trasformazioni avvenute in seguito al processo di secolarizzazione, ab-

biamo da tempo sostenuto, e qui riproposto, la necessità che si faccia strada un atteggiamento laicamente responsabile da parte dei cittadini e, tra questi, dei credenti: una visione post-ideologica della politica che non vuol dire affatto, come abbiamo dimostrato, rinuncia al giudizio e alla ricerca del "bene comune" — anche quando questo non è più concettualizzabile nella sua accezione forte, metafisica.

Un modo di intendere il confronto collettivo che domanda a chi fa politica, soprattutto oggi, uno sforzo di immaginazione razionale e la capacità di confrontarsi con gli altri senza preclusioni; ma anche la capacità di produrre una leadership competente ed autorevole, disposta ad arrischiare oltre la comoda riproduzione dell'esistente il proprio consenso.

4. Elementi di complessità del quadro italiano - Il sistema politico bloccato

4/1. Le considerazioni sviluppate nella parte precedente non sono certamente esaustive delle problematiche emergenti, si limitano a rinviare ad un dibattito abbastanza noto e ad aprire un itinerario di ricerca.

Questo discorso rimarrebbe però sospeso nel vuoto se non si misurasse con gli elementi di difficoltà che caratterizzano il sistema politico italiano, che ne fanno un sistema politico bloccato, privo di capacità di innovazione e di sensibilità verso le domande del suo ambiente sociale.

4/2. Nel contesto italiano le critiche contro le inefficienze del welfare e contro i suoi costi fiscali (occultati da una particolare politica contributiva e dalla crescita del debito pubblico) non ha avuto la violenza che ha caratterizzato altri paesi. Ciò ha consentito una perpetuazione di logiche assistenziali che hanno da un lato accresciuto a dismisura la farraginosità della macchina dello stato e dall'altro hanno creato un meccanismo perverso di autolegittimazione, attraverso pratiche clientelari, della classe politica. Nello stesso tempo si sono verificati in misura particolarmente enfaticamente i fenomeni le-

gati al processo di secolarizzazione (di cui si è detto in precedenza). Ciò è avvenuto sia sul piano dell'indebolimento dei partiti di massa che dell'aumento delle pressioni dei gruppi di interesse, senza che peraltro si siano verificate le condizioni, fisiologiche per una democrazia moderna, che consentono la competizione tra partiti o coalizioni alternative ugualmente legittimate (sul piano formale e materiale) ad accedere a responsabilità di governo.

Ora nessuna seria e coerente politica riformistica (in verità nessuna seria e coerente politica tout-court) sarà possibile a nostro avviso al di fuori di una riattivazione di effettivi canali di comunicazione tra politica e cittadini senza che si liberi il processo di rappresentanza da incrostazioni di vario genere, aprendo spazi all'innovazione.

Soprattutto non sarà possibile un ricambio effettivo della classe politica che sia aperto al contributo di giovani energie intellettuali senza una radicale revisione degli attuali meccanismi di selezione. Meccanismi "perversi" che oggi vincolano l'accesso alla competizione politica, alla possibilità di impegnare notevoli patrimoni, alla dipendenza da gruppi di pressione interni ai partiti o da lobbies economiche quando non riproducono logiche di trasmissione nepotistiche degli incarichi e dei ruoli.

4/3. Un nodo di rilevanza fondamentale, in questa prospettiva, è rappresentato dal ruolo dei partiti.

È troppo nota e dibattuta la questione dell'invadenza indebita dei partiti in sedi istituzionali e luoghi di decisione amministrativa per dovere essere qui analizzata. Eppure risiede, forse, proprio nella riattivazione di questi strumenti una chance per una nuova stagione riformistica in Italia. Sarà paradossalmente, ma non tanto, proprio la loro volontà e la capacità di abdicare a quelle posizioni di potere incontrollato che continuano a detenere che potranno riprendere a svolgere il ruolo vitale di autori dell'innovazione politica — seppure nell'ottica che abbiamo in precedenza tentato di tracciare. La autoriforma dei partiti avrà senso, e sarà facilitata, nell'ambito di una più generale, ed improrogabile riqualificazione rappresentanza democratica nel nostro paese; attra-

verso una strategia che restituisca possibilità effettive di partecipazione, nell'ambito soprattutto della vita amministrativa nelle diverse forme possibili e di controllo decisivo sulla attività politica nazionale.

4/4. Per essere più precisi nella nostra prospettiva una strategia che miri a riqualificare la rappresentanza dovrebbe avere come esiti:

a). che i cittadini andando a votare possano effettivamente "entrare" dentro i confini ora otturati del sistema politico, giudicare e decidere in modo vincolante tra alternative realisticamente in competizione tra loro chi dovrà governare, sulla base di un criterio di mobilitazione post-ideologico, o se si vuole programmatico. (È qui evidente il riferimento ad una riforma della attuale "legge" elettorale e alle proposte di correzione del meccanismo proporzionale puro con una formula che premi le "coalizioni" che risultino vincenti di fronte ad una esplicita indicazione dell'elettorato; nonché alla necessità che gli attori politici — partiti ed elettori — interiorizzino una modalità laica di mobilitazione).

b). che chi ha ricevuto democraticamente questo mandato dagli elettori possa svolgerlo in modo efficace godendo di sufficienti risorse di autorità per realizzare le politiche in base alle quali sarà di nuovo giudicato. (Con questo punto si rimanda alla necessità di un rafforzamento delle effettive possibilità dell'esecutivo di "governare" — sia attraverso una semplificazione ragionata delle procedure e dei vincoli parlamentari che attraverso una riforma della Pubblica Amministrazione).

c). che chi ha ricevuto individualmente un mandato parlamentare — possibilmente senza che sia costretto ad impegnare esorbitanti patrimoni finanziari, ma semmai essendo costretto per legge a contenere entro limiti accettabili le spese e ad impegnare la propria credibilità personale in un rapporto più diretto con gli elettori — di maggioranza o di opposizione che si veda garantita la dignità e la rilevanza politica ed istituzionale del suo ruolo. (il che richiede una riforma del "sistema" elettorale con una revisione del voto di preferenza, della ampiezza delle circoscrizioni e l'intro-

duzione di una più accurata serie di limitazioni e di controlli sulle spese e sulle campagne elettorali. Inoltre la possibilità di restituire nuova dignità alle camere elettive ed ai singoli rappresentanti appare essere legata ad una loro riduzione quantitativa ed a un accrescimento e una qualificazione del personale tecnico-operativo a disposizione dei parlamentari).

4/5. Assume un ruolo strategico dunque per lo sblocco del sistema politico la ridefinizione di alcune regole del gioco. In altri termini un impegno a riaprire il dibattito sulle riforme istituzionali non in termini puramente strumentali, ad esempio al solo fine di rafforzare l'esecutivo, ma in un'ottica più articolata tesa a restituire nel complesso funzionalità al processo di rappresentanza democratica.

4/6. Le più recenti vicende politiche ci confermano nella convinzione che, al di fuori delle coordinate che abbiamo tracciato, il confronto politico è destinato a riprodurre le sue liturgie incomprensibili (o fin troppo comprensibili), dinamiche autoreferenziali. Queste ultime da sole basterebbero a giustificare senza falsi moralismi la totale disattenzione dell'opinione pubblica verso la politica ed in particolare verso le "singolar tenzoni" tra i membri della stessa maggioranza.

4/7. Va detto, a scanso di equivoci, che non si configura una situazione critica che minacci una rottura istituzionale. Il sistema politico italiano ha dimostrato, al contrario, una straordinaria capacità di autostabilizzazione (o se si vuole di immobilismo). Questo è stato realizzato anche a costo di dover accettare un crescente grado di entropia. Ora se questa continuerà ad essere gestita con tattiche di breve respiro all'interno del circuito chiuso dei partiti, attraverso il classico sistema delle microcontrattazioni per la "divisione delle spoglie" e la garanzia della riproduzione clientelare del proprio consenso, l'esperienza ci insegna che non provocherà "choc" visibili e violenti per il sistema sociale — per quanto permangano sempre, allo stato latente, pericoli di involuzioni autoritarie. Senz'altro sul lungo periodo assisteremo ad un progressivo abbassamento del livello di comunicazione tra Paese e Politica che non sarà sostituibile dalle sole performances

carismatico-spettacolari.

4/8. In questo senso la garanzia della governabilità, nell'accezione piuttosto riduttiva che la definisce come pura continuità dell'esecutivo, non basta a rassicurare sulla effettiva capacità della democrazia italiana di contenere le condizioni perché la società possa essere efficacemente rappresentata.

Se si vuole migliorare il livello qualitativo della rappresentanza e l'efficacia della democrazia si possono però, come abbiamo provato a fare, individuare quelle strategie che consentano la ricostruzione di un circolo virtuoso. Ma qui incontriamo il nodo centrale della questione. La politica-spettacolo pullula di microtattiche finalizzate all'autostabilizzazione delle posizioni acquisite dai diversi partiti mentre sono del tutto assenti strategie di lungo periodo nelle quali essi mettano in gioco coraggiosamente il consenso ricevuto per dare completezza alla democrazia, per un riequilibrio ed una riqualificazione della rappresentanza. E sarà tanto più difficile scorgere segnali positivi nell'attesa di gestire una fase (che si presume) di crescita economica, dunque, di una nuova distribuzione di ricchezza.

4/9. Una ripresa della democrazia e delle riforme non sarà possibile senza la diffusione di una cultura politica e di una sensibilità istituzionale più mature.

La FUCI, anche attraverso l'elaborazione ed il confronto pubblico intorno alle argomentazioni contenute in queste Tesi si sforza di dare il suo contributo in questa direzione; ma nello stesso tempo non rinuncia ad individuare i problemi intorno ai quali si misura effettivamente l'eticità della politica, i problemi per la cui soluzione impegnarsi, a partire dai quali affidare carichi di responsabilità e laicamente giudicare l'operato degli attori politici: in primo luogo, ancora, i partiti. Infatti francamente non sembra realistico pensare che sarà una mobilitazione di massa a spingere l'innovazione politico-istituzionale perché troppo alti sono il deficit di motivazioni diffuso e la complessità strutturale dei problemi.

Di conseguenza non ci sembra che in questo quadro esistano spazi per dei tentativi di "rifondazione" di un particolare partito che siano

più che meramente volontaristici. Per questo la nostra prospettiva, solo apparentemente asettica vuole rimanere consapevolmente "distaccata" dalle opzioni contingenti di basso profilo. Il nostro sforzo è quello di intravedere e di diffondere una cultura politica che sia ricerca culturale, confronto aperto, capacità di mettere in gioco le proprie argomentazioni e il proprio consenso, una cultura politica che non sia né semplificazione ideologica né avventurismo propagandistico. Senz'altro l'Università come tema del dibattito politico e del nostro impegno più diretto come giovani, si presta ad essere un valido luogo di sperimentazione di questo stile.

4/10. Sul piano più generale riteniamo che il problema di cui tutti dovrebbero farsi carico è quello di garantire il trapasso verso una matura democrazia competitiva, capace di raccogliere le domande della società e di rispondere adeguatamente.

Per far questo occorre lavorare per conquistare gli spezzoni più vitali delle forze politiche alla "causa" della secolarizzazione della politica: una secolarizzazione che è superamento del criterio dell'appartenenza ideologica in favore della laicità delle mediazioni politiche tra interessi e valori.

È in tal modo che può diventare possibile costruire, sulle radici storiche dei partiti italiani, un nuovo

panorama politico che veda la dialettica tra un polo riformista veramente moderno ed europeo ed un polo liberal-democratico, capaci entrambi, all'interno di un meccanismo realmente competitivo, di dare un contributo alla modernizzazione del paese.

Il ruolo dei cattolici nella realizzazione di questo processo può risultare prezioso, a condizione che essi sappiano governare e non subire questo cambiamento: un ruolo di animazione dall'interno dei diversi schieramenti, come del resto avviene in molti paesi europei. Un ruolo che, oltre tutto, potrebbe dare assai più spessore e limpidezza alla "scelta religiosa" della Chiesa italiana.

PARTE QUINTA

Dalla FUCI nella post crisi alla FUCI della post-crisi

A. Lo sfondo

1. Dopo Firenze

Il Congresso di Firenze ha sviluppato a livello riflesso alcune accentuazioni particolarmente significative nella vita federativa.

a) l'utilizzazione del termine "mutamento" in luogo di vocaboli desunti da visioni evolutive da filosofia della storia portava con sé il carattere mai sopprimibile dell'identità come ricerca, come sforzo sempre destinato a produrre mediazioni e mai totalità organiche.

b) l'utilizzazione di tale termine come pure il costante riferirsi ad una fase di "post crisi" piuttosto che ai semplici eventi di scardinamento dell'esistente, ai punti di crisi, senza risposte, rivelava, in tutta la difficoltà delle difficoltà delle definizioni per negativo, la percezione che qualcosa di positivo sul fronte della ricostruzione delle identità andava faticosamente avanzando.

2. Dopo l'85

In effetti quello che è emerso con particolare evidenza nel "movimen-

to dell'85" e che lentamente comincia anche a contagiare la fascia universitaria, così come lo ha evidenziato l'assemblea federale di Napoli, è l'emergere di una generazione post-crisi, esistenzialmente al di là dei paradigmi interpretativi utilizzati negli anni precedenti. Il tema delle identità personali e collettive è declinato ora in forme molto più flessibili, in cui fasi di apparente latenza si interrompono spesso per dar vita a fasi di intensa mobilitazione. Una concezione di impegno, insomma, in cui ha luogo una riappropriazione della dimensione dell'interiorità dell'azione, del suo non essere riducibile ad attivismo.

In questa ricerca di mediazione tra profondità interiore e impegno estroverso, in cui acquistano sempre maggior spazio gli "attivisti saltuari", gli "appartenenti con riserva" sino alle figure di "militanza senza appartenenza", le forme federative, se capaci di interagire con un più vasto reticolo di iniziative sono potenzialmente le più idonee a raccogliere stimoli così diversificati.

Non a caso i modelli movimen-

sti degli anni "70", di segno diverso, ma di struttura profondamente uguale, per non segnare il passo o si rigenerano in senso federativo o entrano tout court in una logica istituzionale senza più eccessive velleità di protagonismo di movimento.

Anche la tendenza a moltiplicare ai vari livelli occasioni di informazione e di formazione che si è notevolmente accentuata in questi ultimi anni (consulte per il lavoro e per l'università consulte di pastorale universitaria, sinodi diocesani, ecc.ecc.) pur nella loro estrema varietà e non riducibilità ad un fenomeno unico, evidenziano le urgenze educative che, date queste profonde modificazioni nei processi di identità e di appartenenza, si pongono alla chiesa, all'università e di conseguenza a quella realtà-cerniera che è la F.U.C.I.

3. La F.U.C.I. nella post-crisi

Se c'è una dimensione al cui livello si può effettivamente constatare uno stato di post-crisi, questa è indubbiamente quella dello "stato della federazione". Rispetto alle

difficoltà degli anni '70 la nuova situazione storica ed ecclesiale ha permesso una ripresa di continuità ed un trend costantemente positivo, la qual cosa se non può immediatamente soddisfarci fino a far parlare di "F.U.C.I. della post-crisi" (ossia culturalmente capace di far fronte alle nuove responsabilità), costituisce un elemento di discontinuità che può far almeno parlare di "FUCI nella post crisi".

Del resto la ripresa di forme federative capaci di assicurare rapporti flessibili tra chiesa post-conciliare e università secolarizzata nel nuovo contesto di formazione delle identità è confermata dal dato omogeneo a livello continentale: in Europa, infatti, le federazioni universitarie e secondarie di Pax Romana, generate dall'antico tronco montiniano, ridotte a otto negli anni settanta raggiungono quest'anno il tetto di ventitre.

4. Le condizioni di possibilità di un lavoro culturale

Le considerazioni di contesto permettono di rileggere così quello che nella "memoria fucina" costituisce la specificità della federazione, il suo carisma specifico, ossia la dimensione del lavoro culturale che attraversa orizzontalmente i vari momenti di vita fucina.

Il lavoro culturale è "atto secondo" rispetto all'incontro gratuito col Dio della vita nelle contraddizioni della storia, è capacità di stare nelle mediazioni e nello stesso tempo di forzarle al di là dei loro limiti. È quindi "com-passione" con l'interlocutore che diviene "compromesso", impegno comune.

Il senso della scelta fucina non consiste pertanto nel "rassicurare" la fede ripetendo passivamente un sistema di credenze, ma, nella fedeltà a Gesù Signore, nel saperla rischiare, dando risposte adeguate agli interrogativi degli interlocutori nella loro diversità e frammentazione: questa è la tensione di tutta la formazione al lavoro culturale.

Ma affermare questa dimensione costante del lavoro Fucino non è possibile se non in termini storici, di fronte a quelle condizioni che potenzialmente danno l'opportunità di trasformare questa "Fuci nella post-crisi" in una "Fuci della post-crisi".

A) In primo luogo, sul piano del-

l'orizzonte storico generale, il lavoro culturale, esige oggi una sapiente ricerca di mediazioni tra fede ed etica della responsabilità.

Se oggi comprendiamo con particolare evidenza nel tempo delle appartenenze flessibili, nell'esperienza concreta di ciascuno di noi, che la fede non si riduce ad un codice etico né soprattutto interviene a livello di proposta di soluzioni dedotte in modo dottrinale e sovrapposte alla storia degli uomini, esiste tuttavia una ricerca di mediazioni tra fede e scelte storiche che il lavoro culturale tende a supportare. Soprattutto oggi si fa strada la consapevolezza di una responsabilità collettiva a livello planetario, per cui la ricerca di nuove modalità di mediazione tra identità personale e collettiva non può comunque andar scissa dalla rilevazione della drammaticità delle sfide poste alla coscienza credente.

Il riferimento alla complessità e al discernimento, utili per evitare enfasi volontaristiche e immediate, deve portare on sé un'intenzionalità di cambiamento: e questo in particolar modo oggi di fronte alla drammaticità dei problemi che è andata crescendo anche a causa del ciclo politico economico neo-conservatore.

Se infatti è vero che l'interlocutore specifico del messaggio evangelico è nel nostro contesto non già il povero come nelle esperienze di Chiesa del terzo mondo, ma piuttosto l'Uomo secolarizzato, il concetto di responsabilità etica a livello planetario porta con sé una interferenza e non già una "divisione del lavoro". Anche il lavoro culturale condotto da questa latitudine, con queste forme e contenuti, è comunque finalizzato a individuare i percorsi di umanizzazione, i fattori trainanti che permettano di discernere i segni del Dio della vita da quelli dell'ingiustizia e della morte.

L'"atto secondo" del pensare la fede, del vederne i condizionamenti storici e culturali è sempre pertanto al servizio del "com-patire", connesso ad un'etica della responsabilità consapevole che "occorre soffrire perché la verità non si cristallizzi in dottrina ma nasca dalla carne" (Mounier).

Per questa ragione il lavoro teologico ai vari livelli dovrà rispondere alle esigenze di approfondimento del rapporto fede/etica in una pro-

spettiva ecumenica e delle possibili interazioni tra le teologie elaborate nel contesto della secolarizzazione e le teologie più marcate dalla prospettiva della liberazione.

B) In secondo luogo, per riferirci alle condizioni soggettive di possibilità di un lavoro culturale inserito nella consapevolezza di questa responsabilità storica, l'appartenenza ecclesiale è vissuta in termini di Sequela, in un'attitudine molto più biblica, di inserimento in un cammino, piuttosto che in termini sistematici.

Questa condizione di fatto che pone problemi inediti e di non facile soluzione per non perdere un effettivo rigore ed il gusto per la creatività intellettuale, segnala comunque un punto di non ritorno. Non si dà lavoro culturale che non passi attraverso la frammentazione, l'impossibilità di riduzioni della complessità della vita individuale e collettiva: e questo ancor di più in una prospettiva credente data l'estrema pluralità di coloro ai quali occorre farsi prossimo.

Il lavoro culturale ha quindi una sua costitutiva laicità e polimorfità teologicamente fondate: poiché da quando Dio si è fatto uomo, ogni uomo è tempio del Dio vivente, luogo di incontro con lo Spirito.

Queste condizioni di possibilità di un lavoro culturale eticamente responsabile e rispettoso della insopprimibile differenza delle identità personali e collettive incontra, nella cornice della pastorale universitaria della Chiesa locale, due centri di interrogazione nella vita quotidiana della comunità ecclesiale e nell'impegno civile a partire dalla istituzione universitaria. Due centri di interferenza dai quali la Fuci si propone di ricevere stimolo e segnalare urgenze nella prospettiva della Missione di tutta la Chiesa italiana.

B. La FUCI nella pastorale universitaria: due luoghi di interpellazione

1. La fuci nella pastorale universitaria

1/1. In questi ultimi anni la maggiore rilevanza assunta dall'università con la relativa democratizzazione e con la rinnovata coscienza missionaria della chiesa italiana hanno portato con sé iniziative di

pastorale universitaria, spesso frammentate, talora organicamente pensate, all'interno di una pastorale diocesana. Siamo certo ancora lontani dal supplire al deficit storico di attenzione verso gli ambienti di vita in cui passa in buona parte la formazione personale, tuttavia la direzione intrapresa è l'unica che permetta anche a proposte particolari di formazione (come quella fucina tesa prevalentemente al lavoro culturale) di situarsi efficacemente.

Infatti le esigenze di una struttura così complessa quale l'università attuale e lo sforzo missionario delle chiese locali non possono incontrarsi in un soggetto unico a cui delegare l'ampio spazio di iniziative da quelle liturgiche, per passare all'attenzione al rispetto dei diritti degli studenti, fino all'aspetto della pastorale della cultura.

La Chiesa locale, prima di qualsiasi strumento associativo particolare, ha il compito primario dell'evangelizzazione del territorio in cui è radicata e quindi anche nei confronti di una struttura così complessa quale l'Università attuale. Tale compito si esprime visibilmente nella ricca articolazione ministeriale che connota la chiesa locale e che si attua nella realtà universitaria in iniziative di carattere liturgico, nell'attenzione al rispetto dei diritti degli studenti, nella pastorale della cultura.

In questo sforzo collegiale della comunità cristiana la Fuci si inserisce portando il suo contributo alle iniziative comuni e quindi situando il proprio impegno culturale, il proprio sforzo missionario in università che "si basa su una pastorale della cultura come azione culturale per la liberazione. L'università si converte così in uno spazio non solo di confronto tra fede e scienza, fede e cultura, fede e sviluppo tecnologico, ma anche in una possibilità di vivere la fede come rischio, confronto, lotta. La dimensione del lavoro culturale diventa così un valore per la esperienza di fede" (Orientamenti MIEC 1986-1990).

1/2. La situazione attuale della realtà universitaria, segnata pesantemente dalla frammentazione dei tradizionali referenti culturali e dalla dispersione del soggetto studentesco, pone necessariamente alcuni limiti e alcune condizioni di possibilità ad una azione di pastorale universitaria.

Anzitutto occorre superare una visione del rapporto con l'Università assunta come "cittadella" della cultura, da conquistare e organicamente occupare. Il paradigma di una simile concezione è dato dall'approccio con cui i rimasugli delle culture organicistiche continuano ad avvicinarsi alle elezioni universitarie, presunti test sugli equilibri geopoliticomilitari del mondo. Non importa che voti soltanto una minima parte della componente studentesca; e non importano le reali poste in gioco: quello che conta è lo scarto tra posta ideologica apparente e risorse finanziarie ottenibili, mascherato dalla pretesa simbolica di ottenere il controllo del "luogo" della cultura. Occorre invece sapere elaborare proposte ed itinerari flessibili di confronto con le culture e i diversi ambiti del sapere, in grado di adattarsi alle pieghe della frammentazione culturale, assumendo quelle che sono le vere sfide, anche nella loro limitatezza e dignitosa parzialità.

Non si possono inseguire da un lato nuove sintesi enciclopediche del sapere e della cultura, ma d'altro canto non è neppure possibile rassegnarsi alla dispersione e all'impazzimento dei fini e del senso del lavoro e della realtà culturale.

In secondo luogo la complessa realtà del soggetto studentesco, in cui sono presenti le più differenti articolazioni del percorso scuola-lavoro-vita, impone la necessità di ipotizzare anche diverse, nelle forme e nei contenuti, modalità concrete nella azione di pastorale universitaria, che vanno dall'impegno per garantire quelle forme di integrazione umana e religiosa che consentano di uscire dall'anonimato e dalla scissione tra crescita universitaria, maturazione di fede, quotidianità della vita; all'impegno per il dialogo con le culture, con i diversi settori del pensiero riflesso, dialogo che rappresenta la "frontiera" su cui si gioca la credibilità di un annuncio di fede che assuma gli orizzonti degli interlocutori.

La chiesa locale, quale soggetto dell'evangelizzazione si fa carico di questa complessità di orizzonti che segna la pastorale universitaria. A servizio di tale pastorale la Fuci mette costantemente il suo impegno di ricerca, di dialogo e di mediazione, di condivisione delle multiformi esperienze che caratterizza-

no la vita quotidiana degli universitari.

2. Due luoghi di interpellazione

2.1 L'impegno culturale nella Chiesa locale

La valorizzazione della dimensione culturale nelle nostre Chiese locali non si presta a conclusioni univoche. Da un lato, infatti, in relazione a particolari momenti (es. sinodi Diocesani) o anche in connessione a nuove esigenze (cfr. formazione degli insegnanti di religione nel quadro del nuovo concordato), si assiste ad un proliferare di centri, di iniziative, scuole di teologia, ecc. ecc. D'altro lato, però, stenta a farsi strada una interazione con il mondo universitario e, in particolare, con la componente studentesca. L'attenzione agli universitari è di fatto spesso assorbita nella pastorale giovanile.

Ma, nel momento in cui i percorsi formativi individuali tendono a dare più importanza al sistema educativo ed ad inserire all'interno di esso quella spinta alla criticità affidata prima quasi solo a momenti extra-scolastici (cfr. Censis '85), se le Chiese locali non sapessero trarne le dovute conseguenze valorizzando l'universitario in ciò che ha di specifico questo mancato investimento di lungo periodo si tradurrebbe in una perdita di energie non recuperabili che finirebbe per accentuare alcune tendenze all'efficiantismo e all'attivismo.

È assolutamente necessario che il momento universitario venga vissuto in tutti i suoi momenti chiave, ivi compresa la relazione con la chiesa locale, come punto di svolta, momento di assimilazione e di reinterpretazione attiva del dato culturale. Ciò senza ignorare certo le diverse urgenze che emergono a tutti i livelli nella vita della comunità dei credenti: ma la risposta che ad esse l'universitario può fornire si situa preferenzialmente nel medio periodo, una volta arricchita la dimensione di fede da tutta una serie di sollecitazioni provenienti dall'ambiente, vero e proprio "luogo teologico".

L'approntare nuove strutture, il rivitalizzarne altre, non è automaticamente segno di una maggiore

capacità di comunicazione con il mondo della cultura se nel vissuto quotidiano della Chiesa locale non si accolgono in tutta la loro potenzialità culturale i soggetti che per scelta personale si trovano a vivere dall'interno le ricchezze e le tensioni del mondo della cultura.

All'interno delle chiese locali un ruolo di servizio insostituibile è assicurato dall'Azione Cattolica che in questi ultimi anni ha saputo più decisamente incamminarsi sulla strada della valorizzazione del lavoro culturale. È certo necessario che questa attenzione si rafforzi e che il nuovo slancio missionario riesca ad impiantarsi con maggiore organicità negli ambienti di studio e di lavoro. La nuova coscienza di chiesa che ne può risultare non solo per l'Azione Cattolica ma per tutto il laicato italiano è decisiva per proseguire nella direzione del convegno di Loreto" una Chiesa che non si compiange delle proprie solitudini, ma che al contrario si sente colpevole delle proprie solitudini" (Card. Ballestrero).

Una coscienza così matura non può comunque svilupparsi nel tessuto connettivo delle Chiese locali se l'esperienza comunitaria ecclesiale non è spinta fuori di sé, confrontata con i propri limiti a partire dalle percezioni degli interlocutori a cui si rivolge, a partire dai luoghi in cui vivono e sviluppano la loro esistenza, i loro modi di pensare e di agire.

La pastorale universitaria della chiesa locale e la valorizzazione degli universitari nell'animazione culturale delle comunità cristiane, corrispondono a questo sforzo di inculturazione di ancoraggio missionario della Chiesa al di fuori di sé, allo Spirito che soffia dove vuole.

La Chiesa locale non delega la pastorale della cultura, così come non delega la pastorale universitaria a questo o quel gruppo, ma ne promuove l'articolazione e ne orienta l'attuazione secondo la priorità del camminare insieme del popolo di Dio che la compone. Così pure l'Azione Cattolica tutta è coinvolta dalla pastorale della cultura, sia nelle sue più tradizionali aggregazioni parrocchiali che nei suoi movimenti di ambiente. L'esistenza e lo sviluppo di questi ultimi, che richiamano ad un permanente sforzo missionario attraverso un si-

tuarsi immediato nei luoghi della vita feriale dell'uomo, ha storicamente dimostrato la sua efficacia anticipatrice di lungo periodo in un rigoroso e tenace lavoro formativo che rifugge da tentazioni efficientistiche. In questa chiave di ampia prospettiva, più che di preoccupazioni contingenti, deve essere valutato e valorizzato nelle chiese locali il lavoro culturale degli universitari, da connettere sempre più con coloro i quali cercano un inserimento attivo e cosciente nel mondo delle professioni con i nuovi e tradizionali problemi etici ad esso connessi.

2.2 L'impegno culturale con valenza civile.

Il fatto che la nostra federazione si sia venuta a trovare in una fase di post-crisi si è reso evidente anche nella crescente quantità di questioni ad ogni livello circa la elaborazione culturale di temi estremamente diversi (lavoro, pace, disarmo, ecologia, ecc.), anche attraverso strutture nuove di confronto e coordinamento (consulte, comitati, ecc.). La FUCI, senza cadere in suggestioni di rincorsa alle tendenze di breve periodo e soprattutto senza dimenticare che la legittimità a questo lavoro le viene in primo luogo dalla sua specificità ecclesiale ed universitaria, ha comunque ampliato con generosità le dimensioni del suo impegno culturale con valenza civile. Questa tensione, tipica del resto di ogni struttura federativa, anche sulla base delle deliberazioni dell'assemblea federale di Napoli (Gennaio '86), non si è dispiegata, né poteva dispiegarsi sulla base di un progetto predeterminato, ma in una attitudine di sperimentazione con vari gradi di verifica.

Questa sperimentazione si basa comunque su alcuni criteri delimitativi della recente memoria fucina che si riferiscono in particolare modo alle assemblee federali di Palermo (gennaio '81) e di Roma (dicembre '83) su cui si è innestata la riflessione di quella di Napoli e che è importante ricordare.

a) Per evitare la dissoluzione in generiche forme di impegno sociale, l'impegno culturale con valenza civile della FUCI deve avere costantemente una specificità universitaria, o per il luogo in cui è prodotta,

o almeno per il modo in cui il contenuto è affrontato. Tipico della Fuci non è infatti il produrre alcuni contenuti, ma piuttosto un metodo che rinvia alle responsabilità del sistema educativo e dello studente al suo interno. Ne consegue che non sarà possibile trattare del problema della pace come generica dissoluzione nel movimento per la pace o della povertà come affermazione della necessità di un riequilibrio attraverso azioni puntuali: cose per cui esistono già interlocutori precisi nel tessuto sociale e culturale. Si tratta piuttosto di occuparsi di come i nodi decisivi della pace, del lavoro, sono o non sono mediati dal sistema educativo e, di conseguenza, su come all'interno di esso sia possibile far emergere un'attitudine alla responsabilità.

b) Di conseguenza, solo in termini logici, il lavoro culturale con valenza civile potrà essere distinto in due livelli strettamente connessi a secondo del luogo in cui viene prodotto: lavoro culturale nell'università, lavoro culturale nel civile con rilevanza universitaria. Naturalmente tra questi due livelli c'è un'esigenza di interferenze reciproche nella vita del gruppo tra luoghi e competenze.

c) Il lavoro culturale della fuci esige, per la rapidità con cui si susseguono i ritmi della vita federativa, una capacità di continuità di interlocutori che stimolino la vita di gruppo ed una dinamica intergenerazionale che non veda disperdersi il patrimonio accumulato. Occorrerà quindi affrontare il problema della continuità nei suoi vari aspetti, a cominciare dall'utilizzazione costante di interlocutori nel mondo accademico e culturale, credenti e non credenti, legati da una particolare affinità nello stile di ricerca. Altre direzioni da approfondire sono quelle legate agli itinerari formativi dell'Azione Cattolica. Per un verso si tratta della continuità con il Movimento Studenti di Azione Cattolica e del rapporto col settore giovani; dall'altro, nella prospettiva segnata dall'assemblea federale FUCI - MEIC del 1983, si tratta di riscoprire i legami storici e culturali con il Movimento Ecclesiale di Impegno Culturale.

d) Il lavoro culturale nel civile con rilevanza universitaria, che si è particolarmente esteso a partire dal congresso di Firenze, non mire-

rà a ricostruire, nelle varie sedi, una logica di "area omogenea" comunque connotata che successivamente entra in dialogo con altre "aree culturali", ma cercherà di innestare in ogni livello quella maggiore fluidità tra le appartenenze, quello stile "post-ideologico" tipico della condizione giovanile della post-crisi, di cui i fucini si sentono parte.

La partecipazione concomitante con alcune strutture "forti" e tendenzialmente più rigide per le diversità di logiche a cui sono legate (es. i partiti e i loro movimenti giovanili) pone infatti un problema di non omogeneizzazione ad un rigido ricondursi a schieramenti. Anzi, proprio il contagio con un'ottica "post-ideologica" costituisce un punto ineludibile per la stessa necessità di un superamento dell'entropia di un sistema politico bloccato a vari livelli.

e) La formazione "interna" nella vita di gruppo deve essere sempre più concepita in ogni suo aspetto come finalizzata alla responsabilizzazione universitaria, all'assunzione delle sfide poste dall'ambiente.

Momento "interno", quindi, solo in senso cronologico e non logico del termine, già proiettato nel vivo delle contraddizioni della storia di tutti (cfr. documento finale Ass.Fed.Napoli '86). Lo stile e i contenuti emersi nel lavoro formativo devono avere come obiettivo costante quello di rifluire nel dibattito culturale universitario e in iniziative dialogiche aperte all'ambiente e alla città. Per la Fuci operare in università implica rispetto della sua laicità, del suo ruolo (preesistente ad ogni intenzionalità esterna) di istituzione pubblica per la ricerca scientifica, per la formazione culturale, per la qualificazione professionale. Laicità che in una prospettiva credente trova la sua legittimazione teologica nella legittima autonomia delle realtà terrene, che si situa nella più generale consapevolezza culturale della diversità e autonomia di statuto epistemologico e di metodo di ricerca di ciascuna disciplina, ossia sull'insopprimibilità delle differenze nella cultura dopo la secolarizzazione.

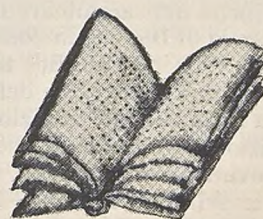
In questa direzione il lavoro dei gruppi di facoltà e gli incontri di

ateneo sulle questioni sollevate dalle tesi congressuali, con il particolare contributo di ciascuna area disciplinare, hanno mostrato le potenzialità aperte per un lavoro culturale universitario.

Conclusione

Questo itinerario che propone una crescita di consapevolezza capace di portare la Federazione anche a livello riflesso in una attitudine di post-crisi che già faticosamente sperimenta nella dimensione quotidiana, nel ricambio vorticoso ma fecondo, è un itinerario di giovani credenti universitari che nella complessità ed attraverso di essa intendono, con tutta la Chiesa, essere segno non tanto di una istituzione autoconclusa ma di un Regno da scoprire, di un'etica dialogica della responsabilità che conduce a vedere la realtà con occhi sempre nuovi, con gli occhi della nuova vista del cieco nato (Gv. 9, 1/41), a partire dalla sofferenza dell'innocente che genera compassione e compromesso.

NOTE



48° CONGRESSO NAZIONALE FUCI Verona 3-7 gennaio 1987

3 gennaio Palazzo della Gran Guardia
ore 16.00 P.za Bra

Apertura dei lavori
Relazione introduttiva della Presidenza Nazionale

4 gennaio Sala dei congressi della Camera di
ore 9.15 Commercio. C.so di Porta nuova 96

"La ricerca di un nuovo linguaggio per l'Annuncio"

Introduzione della Presidenza Nazionale

"Forme di evangelizzazione negli Atti degli Apostoli"
Mons. **C. Ghidelli** - Assistente Ecclesiastico Generale della Università Cattolica del Sacro Cuore

"L'esperienza della Chiesa dei primi secoli"

Prof. **E. Corsini** - Docente all'Università di Torino

"Gesù e la samaritana: la donna di fronte al Regno"
Prof.ssa **A. Valerio** - Docente della Facoltà Teologica dell'Italia Meridionale

ore 16.00

"Sacerdozio di Cristo e laicità"

Prof. **Vanhoye** - Pontificio Istituto Biblico

"Sulle strade e Emmaus"

Prof. **Don B. Forte** - Docente della Facoltà teologia dell'Italia Meridionale

ore 18.15

Santa Messa Concelebrazione Eucaristica
presieduta da S.E. Card. **R. Etchegaray** - Presidente alla Pontificia Commissione Iustitia Et Pax - Chiesa di S. Nicolò

ore 21.15

Tavola Rotonda Internazionale

"Laicato: mito o realtà?"

coordina il Prof. **G. Miccoli** dell'Università di Venezia

partecipano:

Prof. **A. Wielowieyski**, - Segretario Generale dei Laureati Cattolici di Varsavia KIK

O.L. Ramirez, Vice Presidente Internazionale degli Universitari Cattolici MIEC-PAX ROMANA

Prof. **Francois Lapierre**, ass. mondiale MIIC - PAX ROMANA

5 gennaio

ore 9.15

"Le sfide dell'Università alla coscienza credente"

Introduzione della presidenza

*Parola, interlocutori, linguaggio:
nuovi itinerari di ricerca
nell'Università e nel Paese*

"Chiesa locale e pastorale universitaria"

Mons. **P. Rossano** - Presidente della Commissione Episcopale della CEI per la Cultura

"Scelta religiosa e impegno laicale in Università"

Avv. **R. Cananzi** - Presidente dell'Azione Cattolica Italiana

ore 12.15

Santa Messa Presieduta da S.E. Mons. **F. Tagliaferri** - Assistente Ecclesiastico dell'Azione Cattolica Italiana

ore 16.00

"La riforma dell'Università italiana"

Introduzione della Presidenza Nazionale

"Quali strategie per una riforma dell'Università italiana"

Prof. **M. Gattullo** - Docente dell'Università di Bologna

Tavola Rotonda:

"Un universo imploso: l'Università?"

Prof. **A. Ardigo** - Docente dell'Università di Bologna

Prof. **L. Berlinguer** - Rettore dell'Università di Siena

Prof. **G. Ferretti** - Rettore dell'Università di Macerata

6 gennaio

ore 9.15

"Il riformismo incerto"

Introduzione della Presidenza Nazionale

"Mutamenti politici, interdipendenze e potere internazionale"

Prof.ssa **P. Gaiotti De Biase** - già deputato al Parlamento Europeo

"Per una ridefinizione delle politiche economiche riformatrici"

Prof. **L. Caselli** - Università di Genova

"I problemi dello sviluppo economico italiano: la sfida del Mezzogiorno"

Prof.ssa **A. Becchi Collidà** - Università di Venezia

ore 12.15

Santa Messa Presieduta da S.E. Mons. **G. Amari** Vescovo di Verona

ore 15.00

"Il conflitto politico sul Welfare State"

Prof. **U. Ascoli** - Università di Ancona

Tavola Rotonda:

L'Europa necessaria e il Riformismo possibile

Partecipano:

Prof.ssa **M.de Lourdes Pintasilgo** - già Presidente del Consiglio del Portogallo

Dott. **A. Bolaffi** - Università "La Sapienza" di Roma

Dott. **P. Carniti** - coordinatore degli investimenti nel Mezzogiorno dell'IRI

Prof. Sen. **R. Ruffilli** - Università di Bologna

182 PORTE APERTE ALLE VOSTRE ESIGENZE: ANCHE QUESTO E' BANCA TOSCANA.

182 filiali che mettono a vostra disposizione la loro esperienza e competenza. E non solo in Toscana. A Milano, a Roma, in altre importanti città italiane e in tutto il mondo attraverso i suoi



corrispondenti, la Banca Toscana è vicina a voi, alle vostre esigenze, da oltre 80 anni.



BANCA TOSCANA

RICERCA

L. 2.000

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 26 novembre 1986

Direttore: Stefano Ceccanti, Responsabile: Alberto Bobbio. Condirettore: Marco Rizzi, Redaz.: Giorgio Armillei, Chiara Cavallaro, Giuseppe Croce, Giovanni Guzzetta, Peppe Lumia, Pier Paolo Pignocchino, Maria Rita Rendù, Salvatore Sicolone, Fulvia Zinno. Direz. e Amm. Via della Conciliazione, 1 - 00193 Roma, tel. 65.61.948, c.c.p. n. 35038009 intestato a: "Ricerca" Fuci. Spediz. abbon. postale Gr. III 70%.

Litotipografia "Nova AGE Patavium" s.r.l. Via Giustiniani, 15 - 00186 Roma. La rivista viene inviata normalmente agli iscritti dalla Fuci. Condizioni di abbonamento esterne: annuo Lire 20.000, un numero L. 2.000, arretrato Lire 4.000. Registrazione del Tribunale di Roma n. 361 del 10 luglio 1985. La collaborazione è aperta a tutti gli universitari; gli articoli non pubblicati non si restituiscono.